



assolo

Ibrahim al-Koni

La patria delle visioni celesti
e altri racconti del deserto

a cura di

Maria Avino e Isabella Camera d'Afflitto

Indichiamo di seguito i nomi dei traduttori:

Marianna Cavallo (*L'Uccello Sacro o Il cespuglio di ritama*);
Ada Barbaro e Ileana De Cristofaro (*La patria delle visioni celesti*);
Ada Barbaro (*Il voto della vergine*); Isabella Camera d'Afflitto (*Dove vai, beduino? Dove?*);
Cinzia Bonadies (*Il capretto nero*); Patrizia Barbato (*Il padre e il figlio*);
Maria Valentina Viene (*La scheggia*); Vittoria Volgare (*Una grande oasi in festa*);
Lidia Verdoliva (*Il martire*); Daniele Migliore (*La strada verso l'Aurès*);
Isabella Camera d'Afflitto (*Il pelo*)

Titolo originale: *Watan al-ru'a al-samawiyya wa qisas ukebra*

© Copyright by Ibrahim al-Koni

© Copyright 2007 by Edizioni e/o

Via Camozzi, 1 – 00195 Roma

info@edizionieo.it

www.edizionieo.it

Grafica/Emanuele Ragnisco

per Mekkanografici Associati

Illustrazione di copertina/Chiara Carrer

ISBN 978-88-7641-797-9

edizioni e/o

Introduzione

I paesi pieni d'acqua esistono
per il benessere dei corpi
i paesi pieni di sabbia
per il benessere delle anime.
Proverbio tuareg

Il deserto ha insegnato ai nomadi a comprendere quali siano i valori autentici dell'esistenza, inducendoli a disprezzare le ricchezze materiali, in particolare l'oro, che rappresenta per i tuareg un potente simbolo mitico, emblema della tentazione del possedere, e che essi rifuggono come male supremo, lasciandolo ai sedentari che da quel metallo prezioso si fanno traviare al punto di commettere qualsiasi genere di misfatto. Ed è lo stesso deserto a regalare all'uomo il massimo dono cui egli possa aspirare: la libertà di cui si inebriano i tuareg che, orgogliosi della loro indipendenza, rifuggono da qualsiasi cosa li renda schiavi di un luogo, soprattutto dalle case di fan-

go e di mattoni, simbolo dell'asservimento dell'uomo.

In questo mondo di nomadi, sospeso in un eterno presente, ecco che irrompe improvvisa e violenta la storia: uomini venuti dal nord profanano, con atti di inaudita ferocia, la condizione di armonia che il nomade aveva saputo instaurare con l'ambiente circostante. La Libia nel 1911 viene investita dalla violenza coloniale; gli italiani, il cui governo era allora presieduto da Giolitti, approdano nel litorale libico per appropriarsi di una terra che «l'incuria e la barbarie dei locali avevano ridotto in rovina, trasformandola in un deserto, laddove ai tempi di Roma la prosperità di quelle terre era meravigliosa»¹.

Con questi racconti Ibrahim al-Koni, scrittore molto sensibile ai temi dell'ambiente e della difesa dell'habitat, cerca di restituire ai libici, e oggi anche agli italiani, la memoria di tempi ormai conclusi, ma ci parla anche di un mondo arcaico

¹ Così si legge in un testo propagandistico pubblicato in epoca fascista e in cui si descrive la conquista italiana della Libia dallo sbarco a Tripoli fino alla pace di Losanna. Cfr. *La guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica*, Adriano Salani Editore, Firenze 1938, pp. 5-6.

che rischia di scomparire per molteplici cause: i confini innaturali tracciati dalle potenze coloniali nel corso del XX secolo, che hanno imposto barriere artificiali al naturale vagare della popolazione tuareg negli immensi spazi del Sabara; la scoperta del petrolio che, invece di essere una benedizione, è in realtà per le popolazioni locali una vera maledizione. Lo sfruttamento delle risorse petrolifere, infatti, ha prodotto gravi sconvolgimenti in quell'habitat dagli equilibri estremamente delicati, causando l'estinzione di piante e animali. Se, in passato, si registravano precipitazioni regolari e le acque piovane che si raccoglievano nei wadi facevano fiorire il deserto in alcuni periodi dell'anno, e i cespugli e le piante permettevano agli animali, e indirettamente agli uomini, di vivere, oggi carestia e siccità stanno distruggendo sempre di più i pascoli, costringendo i nomadi ad abbandonare la vita del deserto per i centri urbani, proprio come fa il protagonista di uno dei racconti qui tradotti. E così i personaggi di queste storie preferiscono le tende, o addirittura scelgono di avere per «coperta le stelle e per cuscino i sassi», perché il deserto che a noi profani appare inospitale e uniforme viene descritto da al-Koni come mutevole e pulsante di vita, ogni

sua creatura – animali, piante e perfino le pietre – sembra dotata di un'anima. È un deserto denso di significati simbolici, che ha concesso al nomade che lo ha eletto a sua residenza il bene supremo della libertà dello spirito, aiutandolo ad affrancarsi dai bisogni del corpo spingendolo naturalmente al misticismo e alla meditazione interiore.

Lo scrittore racconta con toni suggestivi, e con infinito amore, di viaggi spossanti compiuti dai nomadi sotto il sole i cui raggi incandescenti colpiscono come fruste di fuoco nel deserto battuto dai venti, punteggiato da oasi lussureggianti che compaiono all'improvviso all'orizzonte; ma talvolta in quelle infinite distese accade anche che gli uomini si perdano, inseguendo vani miraggi. Fieri delle loro tradizioni e consuetudini, i tuareg hanno vagato in groppa ai loro fedeli animali, i dromedari, conducendo per millenni un'esistenza regolata da norme millenarie, in un luogo solo in apparenza inospitale, che tuttavia, con gli uomini che lo rispettano, è prodigo di doni.

Ibrahim al-Koni, scrittore tra i più noti nel mondo arabo, è nato a Ghadames, nel deserto li-

bico, nel 1948. Negli anni Settanta pubblica la sua prima raccolta di racconti e si trasferisce in Europa, inizialmente in Russia e in Polonia, in seguito in Svizzera, dove attualmente risiede, pur mantenendo con il paese di origine e il deserto in cui è nato uno strettissimo legame che lo induce a tornarvi di frequente. Oggi ha al suo attivo un altissimo numero di opere, alcune delle quali tradotte anche in italiano¹, i cui protagonisti sono sempre i tuareg, eredi dell'antico e mitico popolo dei Garamanti, descritti da Erodoto, e noti come gli «uomini blu», dal colore indaco del caratteristico turbante che indossano, di cui usano un lembo per velarsi il volto.

Maria Avino
e Isabella Camera d'Afflitto

¹ Di al-Koni sono stati tradotti in italiano due romanzi, *Pietra di sangue*, trad. Rolando del Cason con la collaborazione di Samuela Pagani, Jouvence, Roma 1998, e *Polvere d'oro*, trad. Maria Avino, Ilisso editore, Nuoro 2005. Un suo racconto, intitolato *La profezia*, è presente nell'antologia *L'altro Mediterraneo*, a cura di Valentina Colombo, Mondadori, Milano 2004.

Il racconto *La patria delle visioni celesti* è tratto dall'omonima raccolta (*Watan al-ru' à al-samawiyya*, 1998); il racconto *Il voto della vergine* è tratto dalla raccolta *La gabbia (al-Qafs)*, 1992); i racconti *Dove vai, beduino? Dove?*, *Il pelo* e *La scheggia* sono tratti dalla raccolta *Un sorso di sangue (Giur'ah min dam)*, 1983); i racconti *L'Uccello Sacro o Il cespuglio di ritama*, *Il capretto nero*, *Il padre e il figlio*, *Una grande oasi in festa*, *Il martire* e *La strada verso l'Aurès* sono tratti dalla raccolta *Il cespuglio di ritama (Shagiarat al-ritam)*, 1986).

Le citazioni nel testo sono state tratte da:

Ovidio, *Metamorfosi*, a cura di Piero Bernardini Marzolla, Einaudi, Torino 1979.

Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di Giovanni Reale con la collaborazione di Giuseppe Girgenti e Ilaria Ramelli, Bompiani, Milano 2005.

Corano, traduzione di Alessandro Bausani, Sansoni, Firenze 1978.

La Sacra Bibbia, Edizione Ufficiale della CEI, Unione Editori Cattolici Italiani (UECI) 1987.

L'Uccello Sacro o Il cespuglio di ritama

Ma Satana sussurrò ad essi nel cuore
per mostrar loro le loro vergogne
fin allora coperte agli occhi loro e disse:
«Il vostro Signore v'ha proibito
d'accostarvi a quest'albero,
solo perché non abbiate a diventar angeli
e vivere in eterno». –

E giurò loro: «In verità io sono per voi
un consigliere sincero». –
Li trascinò così in errore,
e quando ebbero gustato dei frutti dell'albero,
apparvero loro le loro vergogne,
e presero a coprirsi con foglie del Giardino.
Parola di Dio Onnipotente.

Corano, VII Sura del Limbo, 20-22

Allora la donna vide che l'albero
era buono da mangiare,
gridato agli occhi e desiderabile
per acquistare saggezza;
prese del suo frutto e ne mangiò,
poi ne diede anche al marito,
che era con lei, e anch'egli lo mangiò.

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due
e si accorsero di essere nudi.

La Sacra Bibbia, Libro della Genesi 3, 6-7

Dopo un inverno rigido e piogge copiose, quell'anno la primavera giunse in anticipo.

I freddi venti del nord si placarono e al centro del cielo, per lunghi giorni, tornò a insediarsi il sole; il deserto riacquistò, insieme al tepore, anche il suo incanto. Le erbe ingiallite, che ricoprivano gli stretti wadi ai piedi delle desolate alture montuose, ritornarono lussureggianti, sopraggiunsero uccelli di tutte le specie, grandi e piccoli, bianchi e variopinti, e anche le immense vallate più lontane, dove in inverno si erano raccolte le piogge, riecheggiarono di canti.

Non più di una settimana più tardi germogliarono gli arbusti e gli alberelli selvatici, rifiorirono i cespugli di ritama di cui erano piene le valli e le pianure limitrofe, e la gente del deserto si predispose ad andare in cerca di lepri, gazelle, tartufi e pernici.

Stava per ficcare la testa fra i rami di ritama per annusare l'aroma intenso e fragrante dei fiori, quando Milùd sentì Ghazala gridare:

«Milùd, guarda, guarda!».

Il ragazzino si voltò e vide Ghazala discendere il pendio in direzione del wadi. Si dava da fare per radunare le sue pecore che si spingevano verso il fondovalle verdeggiante, dove si mescolavano a quelle di Milùd, formando un unico grande gregge.

«Guarda là, sull'albero! Che uccello meraviglioso!» continuò Ghazala.

Sopra un enorme e spinoso alberello di giuggiolo, che si ergeva in mezzo al boschetto di piante di ritama, c'era davvero un incantevole uccello: con il lungo becco aquilino e di un bianco candido, era gigantesco in confronto ai soliti uccelli del deserto. Avvicinandosi a Milùd, la bambina disse trafelata:

«Non avevo mai visto un uccello così prima d'ora».

«È l'uccello sacro, il bianco uccello sacro. Mia madre me ne ha parlato spesso nei suoi racconti. Vola sempre da solo e appare agli uomini un'unica volta nella loro vita» spiegò Milùd contemplando assorto l'uccello.

Rapito da quella visione, il ragazzino non si era accorto che Ghazala, raccattata una pietra, l'aveva poi scagliata contro l'uccello, che prese

a sbattere le grandi ali, volteggiando sopra la valle che risuonava del calpestio degli zoccoli del gregge, delle cornate dei caproni e del belato dei capretti.

«Perché l'hai fatto? È peccato! È un uccello sacro» la rimproverò Milùd arrabbiato, tirandola per l'orlo del *gilbàb*¹.

«Chi ti ha detto che è sacro? Non ho mai sentito mia madre dire una cosa del genere».

«Sei proprio un demonio!».

«E tu un fifone!».

Milùd corse sulla collina più vicina per continuare a guardare l'uccello sacro, che però nel frattempo era scomparso dietro le alture, dileguandosi alla vista. Rimase per alcuni istanti a fissare l'orizzonte e il vuoto, poi, persa la speranza di rivederlo, ritornò nel wadi. Cercò Ghazala nel boschetto e tra i folti cespugli, la trovò infine sdraiata sulla schiena sotto una ritama dai lunghi rami esili, fittamente ricoperti di fiori bianchi. Aveva l'orlo del *gilbàb* sollevato e le gambe scoperte. Guardava divertita una capra che le barcollava davanti. Milùd le si accostò ed esclamò con rabbia:

¹ Lunga veste tradizionale. [N.d.T.] (Tranne dove diversamente indicato, le note sono dell'Autore.)

«Perché hai scacciato il sacro uccello del paradiso? Iddio ti punirà per questo!».

Ghazala gli lanciò un'occhiata indolente e distratta, dopodiché si rimise a guardare la capra che vacillava, inciampava e cadeva, ma subito si rialzava, faceva altri pochi passi in avanti, incespicava e cadeva di nuovo. Il ragazzo le si sedette accanto, anche lui incuriosito dallo strano comportamento dell'animale. Qualche attimo dopo, Ghazala gli domandò:

«Lo sai che cos'ha?».

«No».

«Ha mangiato le foglie di ritama».

«Oh, poverina, le foglie di ritama sono letali. Me lo ha detto mia madre».

Milùd rimase in silenzio per alcuni istanti, poi domandò con ansia: «Morirà?».

«No».

«Ma le foglie di ritama sono letali».

«No che non lo sono».

«E tu come fai a saperlo?».

«Perché le ho provate».

«Bugiarda!».

«E invece le ho mangiate e adesso le mangerò di nuovo!».

«No, non avvicinarti alla ritama, quella

pianta non si deve toccare! È proibito! Le sue foglie sono letali... velenose! Mia madre me lo ripete sempre».

Invece Ghazala si alzò e andò a spezzare dei lunghi rami, ricoperti di fiori dal profumo intenso. Mentre li masticava, esclamò:

«Mia madre dice, mia madre ha detto... sai solo quello che ti dice tua madre! Io sono più piccola di te e so molte più cose di te».

«Bugiarda! E poi ho soltanto undici anni!» rispose Milùd con disapprovazione, guardandola masticare le foglie di ritama.

«E io dieci».

«Bugiarda!».

«Va' a chiedere a mia madre».

Ghazala continuava a masticare le foglie, osservando Milùd con un sorriso di sfida.

«Sai cosa provo, adesso?» gli chiese ridendo.

Lui seguitava a fissarla incuriosito, ma non rispose.

«Mi sento leggera come una piuma, potrei volare nello spazio come gli uccelli... è come se il cielo fosse vicinissimo alla terra e... tutto colorato. Ogni cosa è colorata, trapunta d'oro e d'argento, e bella... persino tu!».

Detto questo, scoppiò a ridere fragorosamente, poi si mise a saltellare sull'erba, ballando e correndo su un solo piede. Cadde e si rialzò, per riprovarci subito dopo.

Milùd la fissava sbalordito.

«Adesso sei uguale alla capra!» le disse.

Ghazala gli rispose con una risata sprezzante. Lui aggiunse:

«...e morirai come la capra!».

Ridendo più forte, lei urlò allegramente:

«Non morirò, vedrai!».

Continuò a correre, danzare e cantare finché a un certo punto si accostò a Milùd e disse con tono deciso:

«Prova, perché non provi?».

Raccolse una manciata di foglie verdi e gliele porse. Milùd arretrò di due passi esclamando tutto agitato:

«No, ho paura!».

«Di cosa? Hai visto tu stesso che non sono morta... al contrario, sono felice e contenta. Non vuoi vedere anche tu tutto colorato, splendente e bello come... in un sogno?».

Milùd deglutì a fatica.

«Ho paura... Io ho p... p... pa... paura... paura... paura» mormorò.

Ghazala avanzò verso di lui di due passi e gli tese la mano piena di foglie, con uno sguardo determinato e caparbio.

«Non aver paura... dài... sogneremo insieme, balleremo insieme e vedremo tutto colorato».

Lui indietreggiava e lei avanzava, alla fine Ghazala riuscì a ficcargli in bocca i rametti verdi ornati di fiorellini bianchi.

Trascorse un po' di tempo prima che Milùd iniziasse ad avvertire un formicolio alla testa che lo privava della forza di volontà e gli paralizzava la mente, un piacevole stordimento che si diffondeva lentamente, e pian piano si ritrovò immerso in un sogno. Si sentiva sempre più leggero e alla fine gli sembrò di essere diventato agile come un uccello, e si persuase di trovarsi in paradiso. Fu colto da un attacco di risate, Ghazala rideva con lui, mentre insieme volteggiavano, saltando tra l'erba come due farfalle. Danzarono, cantarono a squarciagola, infine crollarono, respirando affannosamente, sul fitto tappeto di pianticelle selvatiche.

Qualche attimo dopo Ghazala gli si avvicinò e cominciò a sbottonargli la camicia, poi i pantaloni. Milùd non capiva perché lo facesse, ma non oppose resistenza.

Poi fu lei a togliersi il *gilbàb* rimanendo nuda. Strisciò verso Milùd e gli chiuse la bocca con le sue labbra. Senza sapere come, Milùd si ritrovò disteso sul bel corpo nudo di lei: non riusciva a pensare a niente, pervaso com'era dalla sensazione di vivere in un sogno, un dolce sogno che lo aveva trasportato anni luce lontano dalla terra. Di sicuro, quello dove si trovava adesso era il paradiso promesso di cui sua madre gli aveva tanto parlato e che lui non riusciva neanche a immaginarsi. Si augurava che quello stato di benessere durasse per sempre.

Milùd visse quel "sogno" con Ghazala anche nei giorni seguenti. Si svegliava all'alba, si lavava la faccia e correva a radunare il gregge per condurlo nelle pianure vicine, rinunciando persino a fare la sua solita colazione, cosa questa che meravigliò la madre. Una volta lagggiù, si sedeva tra i cespugli, aspettando che Ghazala arrivasse con il suo gregge. Insieme raccoglievano le foglie di ritama, ballavano, cantavano e ridevano, godendosi quel sogno fantastico che li faceva sprofondare in uno stato di estasi.

Ma poi venne il giorno in cui le donne li colsero sul fatto.

Si erano tolti i vestiti e Milùd si era disteso

su Ghazala; trascorsero solo pochi attimi e il ragazzo sentì il corpo di Ghazala fremere forte sotto di lui.

Quando si rialzò, si ritrovò faccia a faccia con le donne. Tra queste riconobbe sua madre: paralizzata per la sorpresa, rimase ammutolita. Milùd ne approfittò per raccogliere i vestiti e mettersi a correre a perdifiato, scomparendo infine dietro la collina.

Non ebbe il coraggio di tornare a casa neanche all'imbrunire. Andò a ripararsi sotto una pianta di ritama, ai cui piedi scavò una buca profonda nella quale si addormentò, ma il suo fu un sonno inquieto e discontinuo, intervallato da visioni di lupi e di vipere. Soltanto all'alba, il freddo pungente del deserto lo convinse a rincasare e a infilarsi di soppiatto nel suo letto.

Al mattino, la madre non gli rivolse la parola, lui le augurò il buongiorno, ma lei non lo degnò di una risposta, gli lanciò soltanto un furtivo sguardo di rimprovero, continuando imperterrita a sbattere il latte nell'otre.

Solo quando, dopo aver bevuto il tè, Milùd si alzò per andare a prendere il gregge, lei scattò in piedi, esclamando minacciosa:

«Aspetta che torni tuo padre... lo informerò di tutto!».

Milùd sapeva bene che non sarebbe sfuggito alla punizione, ma aspettò ugualmente Ghazala nei pascoli. Si sedette sulla collinetta a guardare il gregge in fondo al wadi e ad ascoltare il cinguettio degli uccelli e il ronzio delle api. Sognava di essere felice con Ghazala, sognava di rivivere quel viaggio fantastico, però non osò avvicinarsi ai cespugli di ritama. Aspettò fino al tramonto, ma lei non venne. Allora fu assalito dalla paura che quel sogno meraviglioso non si sarebbe più ripetuto, e rientrò a casa con un dolore opprimente nel cuore.

Il padre tornò dal suo viaggio in Ciad e la madre lo informò dell'accaduto. Gli aveva portato in dono una veste ricamata e dei sandali di gomma.

Al mattino prese la frusta dalla sua bisaccia e, senza scomporsi, avvertì Milùd:

«Adesso riceverai il castigo che ti meriti! Ti rendi conto di ciò che hai fatto?».

Milùd rispose rassegnato di sì.

Il padre prese una fune con cui lo legò bene al palo centrale della tenda, poi afferrò la frusta e cominciò a vibrare i colpi sul corpo del

bambino, a cui, però, il bruciore delle staffilate non impedì di dichiarare:

«Ma io... ma io... voglio sposarla!».

Il padre si immobilizzò per un istante, incredulo.

«Sposarla? Miscredente che non sei altro! Non ti vergogni?» borbottò.

La frusta si abbatté sul corpo di Milùd con maggiore violenza, ma lo stesso lui continuava a ripetere:

«La amo e la sposerò... la sposerò!».

Il padre indispettito diventò furioso, i colpi si abbattevano alla cieca sulla schiena di Milùd, da cui ora scorreva il sangue.

La madre corse a fare scudo con il suo corpo a quello del figlio, urlando a squarciagola: «Oh Signore... hai deciso di ucciderlo?».

Il padre si fermò per asciugarsi il sudore dalla fronte.

«Lascia che dia una lezione a questo sciagurato... senzadio!» sbottò furibondo.

Per circa una settimana Milùd fu costretto a dormire a pancia in giù, la madre gli ungeva le ferite sulla schiena con l'olio d'oliva e unguenti importati da Kano.

Quando fu quasi guarito, gli permisero di

tornare nei pascoli. Si sedette sulla collinetta ad aspettare Ghazala. Era andato con la speranza di incontrarla, ma lei non venne. Non poteva credere che non l'avrebbe mai più rivista. Non riusciva a capacitarsi che quel sogno meraviglioso potesse finire così semplicemente e tanto in fretta. Lui voleva assolutamente abbandonare la terra e partire insieme con lei per quell'incantevole viaggio immaginario!

Aspettò fino al calar della sera, ma invano. A quel punto decise di andare a cercarla nella sua tenda.

Davanti all'ingresso si imbatté nella madre, che gli urlò minacciosa:

«Milùd, che ci fai qui? Vattene... va' via, pazzo che non sei altro, informerò tuo padre!».

La donna lo disse davvero al padre, che lo legò al palo centrale della tenda lasciandolo lì fino al pomeriggio. Solo allora, dopo aver sellato il cammello, andò a liberarlo.

«Muoviti» gli intimò, «andrai a stare da tuo zio nell'oasi. Lì potrai frequentare la scuola. Meglio questo che procurarci scandalo e disonore».

A casa dello zio, Milùd, oppresso dalla tristezza, si rifiutò di mangiare per tre giorni. Di notte vaneggiava, ripetendo il nome di Ghazala.

Il quarto giorno si introdusse furtivamente in cucina e, intenzionato a morire, bevve una bottiglia di cherosene.

Quando la zia entrò in cucina, cacciò un urlo per lo spavento: Milùd era nudo, immerso nel suo vomito, il viso giallo come un limone. Accorsero i vicini e lo trasportarono al presidio medico, dove gli fecero una lavanda gastrica.

Dopo che si fu ripreso, lo zio gli chiese:

«Ma perché ti tormenti tanto? Sei ancora piccolo, crescendo dimenticherai».

Milùd rispose con incredibile ostinazione:

«Non voglio dimenticare, non voglio!».

Poi scoppiò in lacrime: un lungo pianto amaro.

A scuola, il maestro lo sorprese a disegnare il volto di Ghazala.

«E questo cos'è?» gli chiese con tono di riprovazione.

«È Ghazala».

«Chi è questa Ghazala?».

«È Ghazala... la ragazza che voglio sposare» rispose Milùd ingenuamente.

Il maestro lo fissò incredulo.

«Ma non ti vergogni? Un bambino della tua età che pensa al matrimonio» lo rimproverò.

Si avventò sul quaderno e staccò il foglio su cui Milùd aveva provato a ritrarre il volto di Ghazala, lo strappò e lanciò i pezzetti fuori dalla finestra.

Quel giorno Milùd decise che non sarebbe più tornato a scuola.

Usciva al mattino e raggiungeva la collina che sovrastava l'oasi; rimaneva lì seduto fino al pomeriggio a sognare Ghazala, rievocando gli incantevoli istanti trascorsi insieme a lei nelle pianure verdeggianti, sotto i meravigliosi alberelli di ritama. A volte si divertiva a contare il convoglio di automobili francesi che attraversavano l'oasi, inerpicandosi poi in fila indiana sulla collina, in direzione della Tunisia.

Quando la sua assenza prolungata da scuola fu scoperta, lo zio lo rimproverò, lui allora decise di fuggire per non tornare mai più.

Di notte sguscì fuori di casa e si mise in cammino, lasciandosi l'oasi alle spalle.

Marcì fino a quando non sentì più i cani abbaiare e in cielo spuntò una pallida luna. Allora, assonnato, si distese lungo il ciglio della strada, con le braccia dietro la testa a mo' di cuscino, e si appisolò. In sogno vide vipere e lupi. La morsa del freddo autunnale lo destò e lui

si alzò, fermamente deciso a proseguire il cammino.

Raggiunse l'accampamento al mattino, ma lo trovò abbandonato: la sua famiglia era partita, anche Ghazala era partita, lasciandosi dietro soltanto mucchi sparsi di cenere ormai fredda. Per un po' osservò quei resti, poi si incamminò verso la vicina pianura, dove un tempo aveva portato le greggi al pascolo insieme a Ghazala, ma la verde vallata si era ormai inaridita, i pascoli rigogliosi erano svaniti, gli incantevoli rami della ritama si erano seccati. Si fermò accanto al cespuglio di cui aveva mangiato le foglie con Ghazala la prima volta, staccò un ramoscello e se lo mise in bocca, ma questo, ormai privo della linfa vitale, gli si frantumò tra i denti come un pezzetto di legno rinsecchito, come un osso. Lo sputò e si sedette per terra, facendo vagare lo sguardo attraverso il wadi riarso... quand'ecco che a un tratto, a un tratto... avvistò l'uccello, era proprio l'uccello sacro e puntava verso oriente volando radente con le enormi ali spiegate.

Milùd lo seguì con lo sguardo fino a quando non sparì alla vista, soltanto allora pensò che lo vedeva per la seconda volta. La prima volta

gli aveva portato la felicità, la seconda era un segno di malaugurio.

Rimase seduto fino a mezzogiorno; poi si alzò e si incamminò verso oriente, nella stessa direzione in cui era scomparso l'uccello sacro.

La patria delle visioni celesti

Il deserto è sempre stato la patria
delle visioni celesti.

ROBERT MUSIL, *L'uomo senza qualità*

1. *Il viaggio*

Da quando si erano messi in viaggio il deserto aveva continuato a dilatarsi e ingrandirsi. Quella distesa uniforme, crudele, sconfinata generava alla fine un orizzonte spietato, che a sua volta, percorso un ennesimo tratto, ne originava un altro. Più andavano avanti nel viaggio, più quell'orizzonte sembrava diventare infinito e si ostinava a rigenerarsi. E in quel limbo che si allungava tra la distesa di sabbia e l'orizzonte tremolava il miraggio, tendeva scherzosamente la lingua e non cessava di ammalia-re, ammiccando e facendo moine. Era come se quei tre elementi, legati da un'alleanza segreta, cospirassero per rendere il loro cammino eter-

no. Per giorni e giorni avevano avuto dinanzi soltanto l'immensa pianura nuda e spoglia, dove non si intravedeva neanche l'ombra di una collina, e all'orizzonte non si scorgeva né il profilo di una pianta di ritama o di acacia né quello di una gazzella.

Quella landa sterminata e fiera non si degnava neanche di piegarsi, digradando verso il basso, così da formare un wadi; ammantata da un tappeto ininterrotto di sassi, rivestita di un sottile strato di pietre bruciate dal sole che ardeva perennemente, sopra quella superficie riarsa e caparbia non era mai germogliato un solo filo d'erba.

In alto, sopra di loro, incombeva un cielo terso e spietato, attraversato di tanto in tanto da solitarie nubi vaganti. Di giorno, il sole crudele martellava forte, minacciando di infliggere alla natura un castigo brutale, insolito per quell'inizio di primavera.

Di notte le stelle brillavano a grappoli, danzavano liete per l'assenza del sole finché la luce mattutina non arrivava a sorprenderle.

Durante il giorno viaggiavano in groppa al cammello pezzato, il padre si sedeva sulla sella fissata sul davanti della gobba, mentre per il

bambino aveva preparato una sistemazione più sicura sul didietro.

Quando risplendeva la luna piena viaggiavano anche di notte. Il padre preferiva camminare a piedi, conducendo il cammello per le briglie, mentre il figlio restava seduto al suo posto ad ascoltare il silenzio e a combattere contro la sonnolenza.

Al padre piaceva cantare soltanto quando era in groppa al cammello.

Sospirò afflitto per tre volte di seguito, fissò per un po' quell'orizzonte caparbio, poi lasciò andare le briglie e le membra contratte si distesero. Liberato dalla presa, il cammello protese il collo in avanti e accelerò il passo, ma quella distesa immensa non finiva mai, l'orizzonte non si arrendeva, il miraggio non cessava di sedurre e di schernire. Risuonò allora l'unica voce in grado di sconfiggere quella vastità sconfinata, di mettere in ginocchio l'orizzonte e afferrare il miraggio: la voce proruppe dapprima fievole, timida, cauta, carica di sofferenza, poi si dispiegò salendo di tono, infine levò il suo triste canto sconsolato: «d... i... i... i... d... a... a... a... h...».

Ecco allora il miraggio smettere di correre, lo spazio arretrare e l'orizzonte avanzare. Il cie-

lo si avvicinò alla terra e la stella del deserto tacque per ascoltare.

Il triste canto del padre durò a lungo, e, allorché smise, lo spazio riprese a dilatarsi, dall'orizzonte si generò un altro orizzonte, il miraggio crudele e beffardo si rimise a correre, tirando fuori la lingua. Il cielo si allontanò nello spazio, al deserto si succedeva altro deserto. Il mare di sabbia tornò a indossare la sua maschera spietata e inesorabile.

Il viaggio proseguiva, e del canto non rimaneva altro che il tormento. Dopo aver finito di cantare, il padre era assalito da una malinconia persistente. Rinunciava a parlare per un tempo indefinito, talvolta anche fino alla fine del loro tragitto quotidiano. Sprofondava nel silenzio e ignorava le domande di suo figlio, restando fermo e immobile sulla sella, incurante degli scherzi del miraggio, proteso verso quell'orizzonte caparbio.

Il decimo giorno il bambino, stanco, chiese al padre:

«È ancora lunga la strada?».

Il padre indugiò prima di rispondere:

«Pensavi forse di poter raggiungere Waw dalla sera alla mattina?».

«È davvero così lontana?».

«Waw è più lontana di Kano e più vicina della vena giugulare».

«Non capisco».

«Così dicono i dervisci, ma in entrambi i casi bisogna patire».

«Non capisco».

Il padre rimase in silenzio. Sospirò dolorosamente, poi intonò il suo canto amaro.

Il bambino decise di escogitare un pretesto per costringere suo padre ad andare più in fretta, attese finché non ebbe smesso di cantare, poi si inventò la scusa.

«È perché vorrei incontrare il nonno il prima possibile. Questo è il motivo».

«Lo so» sussurrò il padre, tagliando corto.

Il bimbo, però, quella sera non smetteva di fare domande.

«Parlami del nonno» disse.

«È da tanto che non lo vedo» spiegò il padre.

All'orizzonte fece capolino la luna. Il bambino osservò l'astro mentre si alzava sulla linea di confine tra la terra e il cielo. Quando la luna piena fu spuntata completamente, svincolandosi dalla salda mano del deserto, il bimbo disse:

«Parlami di Waw».

«Waw è una patria perduta».

«Perduta?».

«Questo non significa, però, che non apra le sue porte per accogliere tutti coloro che si sforzano di cercarla. Se ti stanchi, fuggi via da te, ma se perseveri, la raggiungi».

«E tu hai già avuto occasione di entrare a Waw?».

Il padre tacque un istante prima di rispondere:

«Come posso spiegarti? Waw è una patria unica, diversa da tutte le altre: c'è chi la porta nel proprio cuore ovunque vada, e c'è chi spende la sua vita a cercarla». Si schiarì la voce, poi aggiunse: «Ma tu non pensarci. Non mi ha mai sfiorato l'idea di andarci da solo lasciandoti all'oasi, perché, una volta varcate le soglie di Waw, poi è difficile uscirne».

«Perché?».

«Come spiegartelo? Ogni terra ha delle specifiche qualità, e questa è una delle peculiarità di Waw. Ma piuttosto dimmi...». Fece una pausa prima di proseguire. «Sei contento che non ti ho lasciato all'oasi, ma ho deciso di portarti con me a Waw?».

«Certo».

«Non sei stanco del viaggio?».

«Assolutamente no».

«Bravo! Ci avrei scommesso che saresti stato paziente. L'uomo se vuole appartenere al deserto deve imparare cos'è la fatica».

«Me lo hai già detto tante volte».

«E non mi stancherò mai di ripetertelo».

«Però non mi hai mai parlato di Waw. La nonna dice che è la patria dei *ginn*¹».

«Nel deserto gli abitanti delle oasi non vedono altro che i *ginn*, mentre dei suoi abitanti dicono che siano fantasmi».

Trattenendo una risata, il figlio confermò:

«Sì, lo dice anche la nonna».

«Non ascoltare le sue parole. Tu devi essere fiero di appartenere al deserto. Sei orgoglioso di essere figlio del deserto?».

«Certo» rispose il bambino senza esitazione.

«Bravo! Ciò significa che Waw ci aprirà le sue porte».

«...».

«Questo farà piacere al custode di Waw. Di lui si dice che apra le porte soltanto agli amanti del deserto».

¹ Esseri intermedi tra gli uomini e gli angeli, citati nel Corano. [N.d.T.]

«Davvero? Io credevo che fosse il serpente a custodire le porte di Waw».

«Serpente, vipera, lucertola: il travestimento non importa, anche se a lui piace assumere soprattutto l'aspetto di un serpente».

«Una volta tu mi dicesti che il serpente è un nemico perché scacciò il nonno dalla sua patria, Waw».

«È un nemico e anche un amico. Un nemico perché ci scacciò, e un amico perché ci salva dallo smarrimento, aprendoci pietosamente le porte di Waw in qualunque momento lui lo desideri».

Il bimbo si grattò la testa, sulla quale portava i capelli dritti come la cresta di un gallo. Con una certa esitazione domandò:

«Cosa fa la gente a Waw?».

«Non so. L'uomo del deserto ha dimenticato tutto nell'istante stesso in cui ne è uscito: l'oblio è la maledizione degli esuli».

«Ma sono felici?».

«Su questo non c'è alcun dubbio, altrimenti non si struggerebbero di malinconia per il desiderio di tornarvi».

«La nonna dice che gli abitanti del deserto sono dei poveri infelici e che Waw non esiste».

«Non devi assolutamente dare ascolto a tua nonna, se vuoi appartenere al deserto. Gli abitanti delle oasi parlano in questo modo perché sono schiavi».

«Quando siamo partiti mi ha detto: "Ricordati che Waw è un miraggio. Tuo padre si è smarrito e non sa ciò che vuole", così mi ha detto».

Il padre taceva, ascoltando il silenzio. La luna piena si era alzata di qualche palmo sull'orizzonte.

Finalmente il padre spiegò:

«Ti ha detto così soltanto perché non voleva che tu mi accompagnassi a Waw. Tua nonna ti vorrebbe tenere legato alla terra per farti diventare uno schiavo come lei».

«Non capisco».

«Difficilmente capirai prima di essere diventato un uomo del deserto, però ricordati che chiunque impugni una zappa e ferisca la terra è uno schiavo. Come pure chiunque si stabilisca nei pressi di una sorgente d'acqua o vada a vivere in una capanna».

«Perché, papà?».

«È difficile che tu possa capire prima di essere diventato un uomo del deserto. L'essere umano, nel deserto, può essere soltanto o una

palma saldamente ancorata al terreno grazie alle radici, oppure il vento del ghibli che vaga senza sosta. Il contadino è la palma, il nomade è il ghibli che non smette mai di errare. Chi dei due è più nobile?».

«Il ghibli!».

«Bravo! E tu quale scegli?».

«Il ghibli!».

«Bravo».

Padre e figlio tacquero. La luna aveva coperto un altro tratto del suo tragitto in cielo, rendendo con la sua luce più maestoso il silenzio.

Il padre affermò con aria di mistero:

«Il contadino non è schiavo perché ama la terra, ma perché si rintana nella sua capanna aspettando di ricevere da lei la carità!».

Il bambino esclamò meravigliato:

«La carità?».

«Chiunque viva nell'attesa di ricevere un dono è uno schiavo. Ogni dono, anche quello offerto dalla terra, è una catena».

«...».

«La vita del contadino si consuma tutta nell'attesa del dono, del pane, del boccone avvelenato!».

«Avvelenato?» gridò il bimbo inorridito.

Il padre spiegò con calma:

«Qualsiasi boccone renda l'uomo schiavo è più velenoso del morso di una vipera».

«E l'uomo del deserto? Non aspetta i doni della terra, lui?».

«Assolutamente no! Il nomade ha per coperta il cielo disseminato di stelle, il suo cuscino è lo spazio aperto, vaga come le gazzelle e non si inginocchia davanti a nessun luogo. È libero come un uccello, e non un prigioniero che attende il sopraggiungere della stagione della mietitura, chiuso dentro la sua capanna».

Dal nord spirava una brezza marina. Il padre tirò forte le briglie, facendo gemere il cammello per il dolore. Saltò a terra con un balzo, poi, mentre faceva accovacciare l'animale, annunciò:

«Trascorreremo la notte qui».

2. Il capotribù

Alcuni mesi prima di partire si era recato presso la sua tribù per conversare con il capo. Lo trovò seduto sul kilim, si proteggeva dal calore del sole riparandosi dietro un lembo della

tenda. Attizzava il fuoco nel braciere e si preparava personalmente il tè della sera. Si intrattenero a lungo, discorrendo del più e del meno: della siccità e delle recenti inondazioni, della carestia e del commercio, delle invasioni e delle razzie delle tribù nemiche, della nobiltà e del disonore, dei deserti e delle oasi, dell'eroismo e della viltà, di Anhi la terra e di Waw il cielo, della libertà e dell'umiliazione, della vita e della morte.

Si stava facendo buio allorché lui cominciò:

«Poco fa parlavamo dell'orrore della schiavitù...».

Lasciò la frase in sospeso. Il capotribù lo fissò con un'espressione interrogativa, lui riprese:

«La verità è che non voglio che mio figlio diventi un contadino e i miei discendenti si trasformino in schiavi della terra».

Il capotribù disegnò con l'attizzatoio dei misteriosi simboli sul terreno. Un sorriso benevolo gli illuminò lo sguardo: il sorriso di un uomo saggio e paziente che desiderava rabbonire un figlio insolente. Poi, alzando repentinamente la testa, disse tagliando corto:

«Noi tutti apparteniamo alla terra. Anche

se i mortali riuscissero a elevarsi al cielo, ritornerebbero pur sempre sulla terra. Non ci sono creature più libere degli uccelli, eppure, malgrado ciò, anche loro muoiono sulla terra».

«Aspetta!» gridò lui come se avesse previsto quell'obiezione. «Le mie parole non contenevano né una condanna né un'offesa alla terra, però c'è una differenza tra chi vaga libero come un uccello nel vasto deserto, e chi invece dilania il volto della madre terra con l'aratro, rintanandosi poi nella sua capanna per tutta la vita, in attesa di ricevere da lei la carità».

Di nuovo il capotribù sorrise, mentre lui continuava il suo paragone tra la terra e il cielo:

«Anche quando l'essere umano, questo vaso d'argilla, si è stancato e perisce, nel momento in cui l'uccello della luce si libera del suo fardello, la terra non trattiene per sé altro che un mucchio di ossa. Quanto all'uccello dell'anima, vola verso Waw».

«Io non capisco il linguaggio dei mistici qadiri¹, però l'amore che provo per il deserto

¹Nota anche come Qadiriyya, prende il suo nome dal fondatore 'Abd al-Qādir al-Gilāni, morto a Baghdad nel 1166, autore di molti libri spirituali. La sua confraternita è ampiamente diffusa in tutto il mondo islamico. [N.d.T.]

non mi ha insegnato a disprezzare la terra, come fai tu».

«Non è disprezzo per la terra, ma per la schiavitù. La palma è fiera, paziente e indulgente: la colpisci con una pietra e lei ti rende in cambio un dattero maturo, però le sue radici affondano nel terreno. Il segreto sta nelle radici».

«Già, sta proprio nelle radici» confermò il capotribù agitando l'attizzatoio davanti al suo volto.

«Io intendo dire che sono le radici dell'umiliazione».

«Perché non dici invece che sono le radici della vita? Senza di loro la palma non potrebbe darti da mangiare datteri maturi».

«Ah, magari la palma fosse senza radici!».

«Tutto ha un prezzo. Se le radici fluttuassero libere nello spazio, la palma non potrebbe dare frutti».

Lui si agitò come in stato di estasi, poi balbettò con tono angosciato:

«Quanto sono spietate le radici che ci donano i datteri, ma ci imprigionano le mani! Quanto sono crudeli le radici che ci danno la vita, ma in cambio pretendono di vederci legati con una catena lunga settanta braccia! Come

sarebbe bella la palma, se potesse vagare, così altera e flessuosa, libera nello spazio».

«E come ti riempiresti quell'oltre vuoto che porti tra l'ombelico e il petto?» chiese sarcastico il capotribù.

Ma lui in preda all'esaltazione continuò:

«Non mangerò, farò la fame come i dervisci dell'ordine mistico qadirita».

«Sarà proprio la fame che ti costringerà ad ammettere che la palma appartiene alla terra».

«Lo sheikh della confraternita afferma che la fame aiuta l'uccello dell'anima a liberarsi dalla schiavitù del corpo. L'ho già sperimentato nell'oasi ed ero pronto a volare. Ma lo sheikh interruppe il mio digiuno dicendomi che per me non era ancora giunto il momento, poiché il novizio deve prima attraversare il ponte chiamato vita se vuole pervenire alla salvezza percorrendo la via più breve».

«Io non capisco niente dei misteri della confraternita qadirita, ma ciò che so di sicuro è che non riuscirai a recidere le radici dalla terra fintantoché ci vivrai. La catena è il tributo che ogni creatura deve pagare finché è in vita».

«Ma gli uomini del deserto non sono soggetti a questa condizione».

A quel punto il capotribù, per la prima volta, scoppiò a ridere fragorosamente.

«È vero che non pagano il tributo» disse, «ma è anche vero che non vivono. Chi ti ha detto che gli uomini del deserto sono vivi?».

«I dervisci dicono di loro che sono dei fantasmi, mentre i contadini sostengono che sono dei *ginn*!».

Il capotribù sorrideva in modo vago. L'oscurità aveva avvolto ogni cosa, così andò verso il focolare e lo alimentò con dell'altra legna.

Si sedette a gambe incrociate e cominciò a preparare un altro tè, ma poi, a un tratto, assunse un'espressione burbera.

«Lasciamo stare per adesso la legge delle oasi» esclamò, «e passiamo invece al codice del deserto. Tu sai che la tribù non accetterà il figlio di stranieri neanche se fosse il capotribù in persona a imporglielo».

«Ma è mio figlio!» rispose lui protestando di fronte a tanta intransigenza.

Il capo proseguì con la stessa impassibilità:

«Il bambino è figlio di sua madre. Il bimbo appartiene alla madre anche se il padre fosse il capotribù in persona. Questa è la legge che ab-

biamo ereditato dai nostri antenati, non l'ho certo inventata io».

Lui ribatté con tono implorante:

«Ma così si perderà nell'oasi, diventerà un contadino, uno schiavo. Come pensi che io possa accettare di consegnare il mio unico figlio all'umiliazione?».

«Non sono stato io a creare la legge. Il capo cesserebbe di essere tale se, in un attimo di follia, violasse gli insegnamenti degli antenati».

«Ma tu lo sai che io sono un nomade, sono solo e ammalato, e potrò fare di mio figlio un uomo del deserto soltanto con l'aiuto della tribù. E poi... non dimenticare che è orfano di madre. Anche lui è solo, come me...».

«Gli insegnamenti degli antenati ci ammoniscono che il prezzo da pagare, per l'uomo che cede alle tentazioni, è alto. Credo che anche i dervisci qadiriti affermino più o meno la stessa cosa. Ciò che intendo dire è che un vero uomo sa sopportare le conseguenze delle sue passioni. E tu sai bene quando hai commesso l'errore».

Regnava la quiete. La legna crepitava nel fuoco e il silenzio si caricò di ulteriore tensione.

Lui disse:

«Ammetto che quello fu un errore, ma del tutto comprensibile. Mi stabilii nelle oasi per sete di conoscenza, alla ricerca della verità. Ma l'uomo, pur volendo, non può restare senza una donna in eterno».

«Io sono di diverso avviso. Io ritengo che l'uomo, se non vuole mettere al mondo degli schiavi, non debba prendere moglie».

«Ma gli uomini del deserto generano figli destinati alla libertà».

«Destinati alla solitudine... alla morte. Cos'altro è la libertà se non morte?» sbottò il capotribù, «cos'è il deserto se non morte? Non dicevamo poco fa che il nomade è come una folata di vento nell'aria e un granello di polvere nello spazio aperto, e che proprio per questa ragione egli non vive?». Fece una pausa, poi aggiunse con convinzione: «Chi mette al mondo dei figli con una donna straniera deve poi accettare di buon grado di pagare il prezzo».

«La schiavitù è un prezzo troppo alto!».

«Qual è più alto: la schiavitù o la morte?».

Quel giorno lui rispose senza esitare:

«La schiavitù». E subito dopo ribadì: «La schiavitù, venerabile capo».

Dopo una pausa, il capotribù riprese a parlare:

«So che lo sheikh della confraternita ti ha cantato le lodi del deserto, e la morte te l'ha presentata come uno stato di beatitudine. Si dice che i seguaci dell'ordine mistico qadiri-ta vedano nel sonno eterno un paradiso, e che dopo aver tanto cercato la morte nei cieli, l'hanno trovata infine sulla terra, nel deserto. Alcuni di loro amano il deserto più dei suoi stessi abitanti: questo è ciò che ti ha abbagliato, alimentando il tuo desiderio di partire».

«Nient'altro che il deserto ha nutrito il mio desiderio di partire. Il viaggio è la medicina per il mio malessere».

«Non esiste medicina quando la malattia è nel petto» commentò il capotribù versando il tè da un bicchierino all'altro. Poi aggiunse: «Soltanto dominando le proprie passioni e rinunciando alla donna si proteggono i propri figli dalla schiavitù».

Lui approvò gridando:

«È vero, l'unione coniugale è l'origine del tormento, ma non pensare che se l'uomo commette una simile sciocchezza lo fa sempre per-

ché spinto dal desiderio. Tanti uomini lo fanno unicamente perché è una consuetudine che hanno ereditato dai loro padri».

«E i padri dicono di averla ereditata dagli antenati, e questi a loro volta affermavano che si era trattato di un'ispirazione celeste destinata a proteggere la vita dall'estinzione».

«Questa è l'unica ispirazione divina che l'uomo dovrebbe rinnegare».

«Che Iddio ci perdoni».

Il capotribù gli offrì il tè in una tazza di legno, poi gli si accostò e disse:

«Seppure io infrangessi la legge e lo accogliessi nella tribù, vivrebbe comunque da emarginato, come uno schiavo».

«Vivere da schiavo nel deserto è meglio che vivere da contadino nelle oasi».

«Tu sbagli a metterti contro la legge, che è frutto di saggezza. C'è forse un'altra madre all'infuori della terra? Tutti i frutti maturano grazie al suo aiuto; ogni germoglio è innanzitutto un feto adagiato nel grembo della terra. Il vento trasporta il polline in aria, ma i datteri maturano soltanto sulla palma legata alla terra attraverso le radici. Perfino il ruolo dell'uomo è effimero. Perché vuoi piegare il ba-

stone che è nelle mani della legge, e non vuoi cedere invece alla madre il figlio che ha partorito?».

«Ma tu sai che sua madre è morta».

Il capotribù rise con noncuranza.

«Ma tu sai anche che lei vive dentro di lui».

Gli si accostò un'altra volta, chinò la testa al punto che un lembo del suo turbante gli scivolò sulla spalla.

«Ti rivelerò un segreto» disse il capotribù. «Ascoltami, è una cosa che ti consolerà». Di colpo tacque. Esitò un attimo, prima di rivelare: «Tu non sai che ho avuto una figlia da una donna negra».

«No!».

«La sposai tanto tempo fa a Kano, dove mi ero recato per questioni di commercio. Ero nell'età in cui ci si lascia trasportare dalla passione e si agisce con leggerezza. Mi piacque e la presi in moglie. Partorì una bambina, quella bambina adesso è sposata con un negro».

«No!».

«Sì! Così ora sai che ho una nipote nera! Questo è il prezzo che ho dovuto pagare per aver ceduto alla passione. La tua disgrazia, come vedi, è molto meno grave».

«Ma come hai potuto acconsentire a che la ragazza sposasse un uomo delle foreste?».

«E cosa avrei dovuto fare? Lei appartiene a loro. Non ho voluto infrangere la legge della *stella del deserto*».

«È una legge dura!».

«Tu la giudichi dura, mentre io la reputo saggia. Anche se avessi trasgredito portando mia figlia nella tribù, la sua sorte non sarebbe stata migliore: nessuno l'avrebbe accettata in sposa. Così ho preferito pagare il prezzo più basso e seppellire laggiù la mia vergogna».

Calò il silenzio.

Nel fuoco crepitava la legna.

3. *L'uscita*

Al tempo in cui conduceva i capretti al pascolo, andava a sedersi sopra una collina da cui osservava l'orizzonte incantato e piangeva. Piangeva di continuo, e alla fine i suoi compagni andarono a riferirlo a suo padre.

Una notte di luna piena, dopo cena, lui lo rimproverò.

«È inutile che cerchi qualcosa al di là del-

l'orizzonte. L'orizzonte è amico del miraggio. Confabulano tra loro e insieme complottano per tendere tranelli. Ti stanno preparando una trappola».

Lui non rispose e il vecchio proseguì:

«L'orizzonte assomiglia al *sakbrak ibradan*, l'uccello del deserto¹, quindi fa' attenzione!».

Il padre lo scrutò a lungo sotto la luce della luna piena, ma lui non parlò. Fu suo padre a dire ancora:

«Non mi credi? Allora va' dall'indovino e chiedi a lui dell'orizzonte, se non ti fidi delle mie parole».

Ma non fu lui ad andare a interrogare l'indovino, fu l'indovino stesso a venire. Gli fece visita sopra la collina dopo aver ascoltato il suo pianto, standosene nascosto tra i cespugli di ritama nel wadi. Restò in piedi accanto a lui a lungo, prima di accovacciarsi e parlare.

«Tutti noi amiamo l'orizzonte e piangiamo di nostalgia, vagheggiando ciò che si nasconde al di là del deserto». Tacque un attimo, poi chiese in modo inaspettato: «Anche tu come me hai nostalgia dell'ignoto?».

¹ Uccello variopinto che attira i piccoli nel deserto.

Lui annuì con la testa, e il profeta dell'arcano chiese ancora:

«Sai declamare poesie?».

Lui fece cenno di no con il capo e l'indovino suggerì:

«Ti converrebbe provare. La poesia è la lingua dell'ignoto. La poesia è la voce delle *uri*¹, il mormorio delle *ginn*, il lamento del ghibli, il segreto del tartufo, il lieve dondolio di un fiore di ritama sul suo esile stelo. L'abitante del deserto non ha nessuna speranza di sconfiggere il miraggio, che cospira con l'orizzonte, senza la poesia».

Siccome lui taceva, il profeta continuò:

«Sei attratto dalle serate che si trascorrono attorno al fuoco a conversare?».

Fece cenno di no con la testa, allora il maestro dell'ignoto suggerì:

«L'amore è pur sempre una benedizione. Innamorati e danza al suono della musica: anche questo è un rimedio».

Ma lui non declamò poesie e neppure andò agli appuntamenti con le ragazze per ascoltare

¹ Bellissime vergini promesse ai beati in paradiso, secondo il Corano. [N.d.T.]

la musica e innamorarsi, preferì partire per raggiungere l'orizzonte.

La nostalgia era cresciuta insieme con lui, rafforzandosi negli anni. Quando era un ragazzo, il medico dei pastori gli aveva detto:

«Sta' attento, il deserto è una stella solitaria. Chi lo abbandona si smarrisce, e lo sai perché?».

Si era messo in bocca una manciata di tabacco dopo averlo staccato con un morso dal panetto, e aveva cominciato a masticarlo lentamente insieme alla cicca. Avvolgendo lo spago intorno al pacchetto del tabacco, aveva aggiunto:

«Perché ai confini del deserto si apre l'abisso di cui parlano i *faqih*, i giurisperiti. Nient'altro che l'abisso si stende al di là del deserto. Adesso che lo sai, sta' attento».

Ma il richiamo della partenza era stato più forte e lui non era stato attento.

Era partito con una carovana e aveva visitato l'orizzonte. Il miraggio gli aveva sorriso da vicino, consegnandolo ad altri orizzonti, che a loro volta ne promettevano di nuovi: si muoveva accattivante e pieno di lusinghe, e tirava fuori la lingua per deriderlo. Più lui gli si accostava, più

quello si allontanava, esattamente come fa il *sakbrak ibradan* ricorrendo ai suoi raggiri, ai suoi scherzi festosi e alle sue diavolerie. Il padre aveva detto la verità: davvero il miraggio e il *sakbrak ibradan* erano compagni, anzi gemelli. Erano stati creati per tendere lo stesso tranello.

Si stabilì nell'oasi.

Diventò seguace dell'ordine mistico qadiri-ta per sperimentare la seconda "uscita", quella vera: l'uscita dalle tenebre e dall'inferno del corpo, la partenza grazie alla quale avrebbe raggiunto la beatitudine della conoscenza e dell'anima. Lì apprese la necessità di uscire da sé.

Lo stesso sheikh della confraternita gli spiegò che l'uscita da sé era la pietra angolare della dottrina qadiri-ta: chi non era mai uscito da sé stesso non si era mai messo alla prova, e chi non si era messo alla prova non sapeva, e chi non sapeva non aveva mai sofferto, per cui, non avendo assaporato il gusto dell'infelicità, non avrebbe potuto varcare la soglia del paradiso.

A lungo gli parlò della nostalgia e dell'ignoto, del miraggio e del canto, della poesia e dell'annullamento del proprio io, ma gli assicurò che tutto aveva inizio con "l'uscita da sé".

E perché potesse cominciare ad apprendere

quel segreto lo tenne prigioniero in una cella buia della confraternita per un mese intero. Quando riaprì la porta, autorizzandolo a venire fuori, lo avvertì: «Non emergerà dalle tenebre dell'anima chi non ha imparato a stare solo con sé stesso». A distanza di molto tempo lui confessò allo sheikh che quell'esperienza era stata la prova più dura di tutto il suo viaggio.

Sorrideva in modo vago mentre ascoltava le parole dal senso recondito pronunciate dallo sheikh; questi stava inveendo contro il novizio che si presentava da lui, dicendo: «Esci!», mentre gridava a chi se ne andava: «Entra!».

Quel linguaggio gli faceva venire in mente lo strano modo di fare degli indovini, che davano alle cose il nome del loro contrario.

Lo sheikh indovinò i suoi pensieri. «Sappi» gli disse, «che chi vorrà accostarsi a te non potrà essere veramente tuo compagno se prima non sarà uscito dalla sua prigione, da sé stesso; sappi inoltre che chi vuole allontanarsi da te per partire alla volta del mondo non sarà guidato sulla retta via, né conoscerà ciò che desidera se non preserverà sé stesso dai comuni mortali».

Dopo tre anni di estasi mistiche, di studio e di prigionia, lo sheikh dovette riconoscere che

il fuoco che gli ardeva nel cuore non si era ancora spento, così gli disse:

«Anche mescolarsi con gli altri è una forma di lotta. Chi non vive con la gente non potrà giungere alla porta del paradiso. Perciò va' tra loro, frequentali, conosgili, ma, prima di tutto, vivi la tua vita!».

Così andò tra la gente e trovò la donna ad aspettarlo.

Lui ignorava che la femmina fosse la condizione principale dell'uscita da sé e che il matrimonio fosse l'altro tributo che chiunque volesse vivere in contatto con la gente era costretto a pagare.

Diventò contadino e si mise a coltivare la terra. Si applicò con zelo al suo lavoro, guadagnandosi la fiducia del proprietario dell'appezzamento di terreno. Strinse amicizia con lui e sposò la sua unica figlia. Passarono altri anni, durante i quali si dedicò con tutto sé stesso a coltivare la terra e i rapporti con il prossimo. Imparò cosa significasse seminare e starsene poi seduto nella capanna ad aspettare la carità della terra. Si rese anche conto di quanto si assomigliassero il volto della donna e quello della terra.

Tuttavia, il fuoco ritornò ad ardere e lui si lamentava in segreto. Decise di spezzare la catena, ma scoprì che la donna lo teneva legato alla terra con un laccio più lungo di settanta braccia. Gli aveva dato un figlio per renderlo schiavo attraverso la prole, così come la terra cercava di asservirlo con il pane. Ma scoprì anche che la sua nostalgia aumentava e il fuoco divampava più violento e rabbioso tutte le volte che una catena sbarrava la strada che lui attraversava o da cui si incamminava.

Lottò caparbiamente e si ritirò in solitudine ai margini dell'oasi, passando molte notti a contorcersi prima che il fuoco trionfasse e lui si convincesse a recidere le radici.

Si recò dal giudice e ne fece ritorno con l'atto di ripudio, il documento che attestava la sua avvenuta liberazione. Lo fece recapitare alla donna da un contadino, mentre lui se ne andava alla confraternita per incontrare lo sheikh.

Giocherellando con la barba che gli conferiva un aspetto venerabile, lo sheikh gli chiese con aria di mistero:

«Come hai trovato il mondo?».

«Peggio di così non si poteva. È peggio di quanto credessi!» rispose lui con durezza.

Con lo stesso tono sibillino lo sheikh spiegò:

«Questo è il mondo, ma la vita di comunità resta una condizione fondamentale».

«Sì, ma è troppo dura» replicò lui con rabbia.

Lo sheikh ribatté indulgente:

«Cosa credevi? Pensavi forse che il novizio potesse bussare alla porta del paradiso senza prima passare per l'inferno della gente? Pensavi che guadagnarsi la beatitudine eterna fosse così facile?».

Detto ciò, tirò fuori un rosario con i grani di ebano etiopico e, nel solito linguaggio oscuro della confraternita, aggiunse:

«Hai davanti a te una strada ancora lunga prima di poter capire».

Lui non riuscì a dominarsi e chiese stupito:

«Davvero la strada è ancora così lunga, venerabile sheikh? Credevo che io...».

Lo sheikh sorrise. Le sue dita smisero di scivolare sui grani della corona. Il sorriso si allargò, le sue nobili spalle furono scosse da un sussulto, mentre cercava invano di frenare le risate. Il venerabile sheikh scoppiò a ridere: rideva di gusto, una risata squillante e possente. Non lo aveva mai visto ridere, nessuna creatura

al mondo lo aveva mai sentito ridere. Non si spingeva mai oltre il sorriso. Secondo la sua legge, la risata era una bestemmia, anzi di più, un atto turpe suggerito dal demonio.

Cosa lo aveva spinto a infrangere il tabù scoppiando a ridere fragorosamente?

Si asciugò le lacrime con la manica del suo *gilbàb*, chiese perdono al Signore e recitò alcune preghiere prima di dire:

«Mi hai fatto ridere, non avresti dovuto. Ma tu sei un bambino, un bambino cresciuto. Del resto, l'infanzia non arreca alcun danno all'uomo. Anzi, tutti i grandi uomini sono dei bambini cresciuti. Sappi che non solo la strada non è ancora terminata, ma non è neppure cominciata. Il cammino è ancora lungo».

«Ma io ho sofferto tanto, rispettabile sheikh!».

«Cosa credevi? Il dolore è la vita, la sofferenza è inestricabilmente connessa alla nascita».

«La sofferenza è inestricabilmente connessa alla nascita?».

«L'uomo nasce per soffrire e solo soffrendo torna a vivere un'altra volta. Non si può rinascere senza provare dolore». Tacque un attimo,

poi bisbigliò tra sé: «Il dolore è la condizione per poter arrivare. Guai a chi non ha mai sofferto!».

«Guai a chi non ha mai sofferto?».

«L'uomo che non ha sofferto muore nell'ignoranza» ribadì lo sheikh sorridendo per l'ennesima volta.

«I comuni mortali affermano il contrario, dicono che chi muore senza aver sofferto ha vissuto una vita felice».

«Se i comuni mortali conoscessero il significato del dolore, non sarebbero più tali. Al novizio non conviene argomentare ricorrendo al linguaggio dei comuni mortali».

La conversazione si interruppe lì. Lo sheikh alzò verso di lui uno sguardo interrogativo e il novizio si accorse che di nuovo gli aveva letto nel pensiero.

«Anche il viaggio è uno dei pilastri della "via". Raccontami, dunque, ciò che hai in mente» sentenziò lo sheikh.

«Veramente?».

«Se la nostalgia si è impadronita di te, parti, assecondala, perché ti sta chiamando».

«Davvero?».

«Parti. Percorri la terra. Va' via, attraversa-

la e non ti fermare fino a quando non ti sarà aperta la porta».

«Davvero?».

Ma lo sheikh aveva ormai chiuso gli occhi e si era immerso nelle sue preghiere. Lui uscì dall'oasi e camminò nel deserto per anni.

Da quel giorno aveva continuato a camminare.

Aveva percorso tutto il deserto, eppure non smetteva di viaggiare.

Si addormentava all'aperto, oppure passava la notte sotto un cespuglio selvatico, per poi errare senza sosta in solitudine; perfino se qualcuno urlava, o sentiva un qualsiasi richiamo, si precipitava a sellare il cammello e si affidava all'orizzonte, complice del miraggio. Durante quegli anni suo figlio era cresciuto e sua madre era morta, punta da uno scorpione. Volendo salvare la sua discendenza dall'asservimento alla terra e dalla vergogna della schiavitù, era andato a consultarsi con il capotribù. Lì aveva ricevuto un altro duro colpo: lo atterriva il pensiero di lasciare suo figlio schiavo nelle mani di una tribù che nei figli di donne straniere vedeva soltanto dei prigionieri, per di più forestieri. A che serviva sostituire la schiavitù alla terra

con la schiavitù alla tribù? Sarebbe stato come cercare di spegnere i raggi arroventati del sole con il fuoco. Essere schiavi della terra non era meglio che esserlo dei mortali? Lasciare il bambino insieme con sua nonna non era la scelta più giusta e più semplice da fare?

Peregrinò a lungo e viaggiò tanto prima di giungere alla soluzione:

«E se lo portassi con te a Waw?». Ascoltò l'appello nel fruscio del ghibli, nel richiamo interiore della sua malinconia, nell'invito dell'orizzonte, nelle tentazioni giocose del miraggio. All'inizio lo ignorò, respingendolo con orrore, ma quel richiamo diventò più prepotente, così partì, andando incontro all'orizzonte, come si era abituato a fare in passato quando un desiderio ardente lo soggiogava o un'ossessione si impadroniva di lui. Nei primi giorni quell'idea fissa lo aveva quasi abbandonato, ma in seguito ricominciò a tormentarlo perfino durante il viaggio. Allora si fermò, deciso a cercare un modo per contrastarla. Nel corso della sua migrazione aveva scoperto la strada che conduceva a Waw.

Dopo aver tanto cercato, aveva appreso che "uscire" era il prezzo da pagare per entrare a Waw. La terra vergine apre le sue porte soltan-

to a chi trova in sé il coraggio di uscire dal deserto. Nella terra delle visioni, della serenità e della salvezza eterna erano ammessi soltanto quei coraggiosi disposti a squarciarsi il petto e offrirle il loro cuore, pur di poter entrare laggiù, nel sacro luogo promesso.

In quella terra avrebbe ottenuto la salvezza per sé e per i suoi discendenti. Non avrebbe lasciato dietro di sé il suo seme minacciato dallo spettro della schiavitù. Non si sarebbe lasciato alle spalle un figlio con la catena sospesa intorno al collo come una spada. Portandolo con sé a Waw, gli avrebbe assicurato la serenità interiore e... la salvezza eterna.

4. *Il tartufo*

Un fantasma si ribellò al potere del miraggio, manifestandosi tutto a un tratto. Fluttuava con riflessi di luce argentea che inondavano l'orizzonte, e vibrava insieme con il diabolico miraggio, che tremolava liquido e beffardo. Poi, però, percorso un altro tratto, ecco che al confine tra la terra e il cielo apparvero nitidi i contorni di una terra rossa.

Il ragazzo indicando l'orizzonte chiese:
«Anche quell'oasi è opera del miraggio?».

Il padre sorrise.

«Il miraggio ha provato a cancellarla e a distruggerla per trasformarla in una delle sue diaboliche oasi, ma non c'è riuscito, perché noi l'abbiamo sconfitto con la nostra caparbieta».

«Allora è un'oasi vera?».

«È la collina rossa».

«Ci stiamo avvicinando a Waw?».

«Penso che la terra di Waw cominci dietro la collina rossa».

«Davvero?».

La collina aveva trionfato sul potente miraggio: il suo superbo profilo si levò all'orizzonte, avvolto da scintille argentee di fuoco che gli si arrampicavano insolenti sulla schiena. Il miraggio cercò sfrontatamente di resistere persino quando loro due raggiunsero le pendici della collina e poi si inerpicarono lungo il fianco.

Era mezzogiorno. Da nord soffiava un venticello ricco di umidità di cui si era caricato sul mare lontano.

Il padre scese dal cammello, il ragazzo rimase seduto in sella, aggrappato al pelo della gobba.

Adesso l'uomo guidava l'animale a piedi. Si diresse verso destra per scalare l'altura.

Dietro la collina rossa apparve una visione paradisiaca.

Ai suoi piedi si allargava un'ampia pianura, lungo i cui bordi, disseminati di uno spesso manto di pietre nere, era cresciuta una striscia di acetosa rossa. In basso, al di là dei canali scavati dai massi durante la stagione delle piogge, era spuntata una fitta coltre di trifoglio. I declivi conducevano a vaste distese di terreno ricoperte di camomilla, ruchetta, assenzio e tante altre piante di cui perfino i pastori ignoravano il nome. Più in basso, si dipartivano dei sentieri che portavano ai wadi, dove si infittivano i cespugli selvatici, verdeggiavano i biancospini e fioriva la ritama. Gli uccelli cinguettavano, le gru girovagavano nella piana ammantata di verde picchiando con il becco rosso la terra alla ricerca di vermi, fiere del loro superbo aspetto.

Disceso il pendio, il figlio scorse una straordinaria figura: era sbucata fuori dai cespugli e, con due agili balzi, aveva raggiunto il margine della pianura, e lì si era fermata allarmata. Con lo zoccolo destro aveva preso a scavare il terreno argilloso, in un movimento che rivelava ten-

sione e diffidenza. Era una creatura elegante, esile, slanciata, ricoperta di un manto dorato che in basso, vicino al ventre, diventava di un bianco candido. Il suo collo lungo, sottile, altero terminava con una testa incantevole e mansueta, su cui spuntavano due piccole corna rivolte verso l'alto. Sul volto risplendevano due magnifici occhi neri, ombreggiati da lunghe ciglia, anch'esse scure.

Per qualche attimo l'animale rimase a osservarli con i suoi occhi misteriosi, poi si voltò e si librò in aria come un dardo. Spiccò un balzo e scomparve.

Il ragazzo lo seguì con lo sguardo rapito.

Senza che il figlio glielo avesse chiesto, il padre spiegò:

«È la gazzella. Hai mai visto un animale più bello?».

Il figlio non rispose e il padre proseguì:

«Questa è una creatura che si può ammirare solamente alle porte di Waw».

Le piante di ritama sprigionavano il loro profumo, l'aria era impregnata della fragranza dei fiori. Il ragazzo respirò così profondamente da avvertire un capogiro. Chiuse gli occhi per rievocare l'immagine della gazzella e trattener-

la per sempre con sé, ma quella creatura meravigliosa fuggì dalla sua fantasia così come era fuggita dal deserto. Meccanicamente, chiese:

«Ma avevi detto che era il serpente a custodire la porta di Waw, non la gazzella».

Il padre fece accovacciare il cammello e rispose con un sorriso amaro:

«Nei prati di Waw pascolano sempre le gazzelle, ma noi non siamo ancora arrivati dal guardiano».

Trascorsero la notte nella pianura paradisiaca, e al mattino cominciò la ricerca dei tartufi.

Dapprincipio esplorarono insieme la vasta distesa. Nell'atmosfera si propagava un aroma che, a contatto con l'aria, creava quella fragranza unica che l'uomo del deserto può sperare di respirare soltanto alle soglie di Waw. Ogni volta che quell'effluvio celestiale gli penetrava nelle narici, il ragazzo vacillava, trascinato dall'estasi e colto da un capogiro. Quell'estasi gli fece venire voglia di piangere, le lacrime brillarono nei suoi occhi, per nasconderle distolse lo sguardo.

Gli uccelli si chiamavano l'un l'altro nella boscaglia. Il sole si era alzato sull'orizzonte, quando all'improvviso davanti a loro apparve l'uccello. Era spuntato dai ciuffi d'erba e si era

messo a correre dinanzi a loro con le sue lunghe zampe sottili. Era un vero incanto: piccolo e con le piume dorate, sulle ali aveva impresse delle strisce argentee; il becco era rosso e dritto. Si fermò a qualche passo di distanza da loro e attese. Il ragazzo gli corse dietro, l'uccello fece altri saltelli in avanti, e di nuovo si fermò ad aspettare. Il padre gridò:

«Sta' attento! È il *sakhrak ibradan*».

«Tutti i *sakhrak ibradan* sono così belli e docili?».

«Proprio lì sta il loro segreto. Come farebbero a rapire i ragazzi come te se non fossero così docili e belli?».

«Mi condurrà nel deserto come racconta la nonna?».

«Ti ci porterà di sicuro se cederai alla tentazione di rincorrerlo».

«Anche lui sorveglia la porta di Waw come la gazzella e il serpente?».

«Sì, anche il *sakhrak ibradan* è uno dei segni che annunciano Waw».

«Non ci condurrà nel deserto?».

«Abbiamo già deciso che non lo seguiremo».

Il padre, accortosi dell'esitazione del figlio, gli si avvicinò e lo prese per mano.

«Faresti meglio a non guardarlo, altrimenti ti verrà la tentazione di inseguirlo. Non smetterai di ammirarlo, se non distogli lo sguardo da lui. È come il miraggio! Anzi è il miraggio!».

Lo trascinò via per mano; si chinaron sul terreno in cerca dei tartufi.

«Se la fortuna ci assiste» disse il padre, «troveremo i tartufi, ed essi ti faranno dimenticare l'uccello».

«Mi faranno dimenticare anche la gazzella?».

«Sì» rispose il padre dopo una pausa, «credo che i tartufi siano l'unica cosa che possa farti dimenticare perfino la gazzella».

«Sono talmente deliziosi?».

«La lingua della gente del deserto è incapace di descriverli, ma di sicuro "deliziosi" non è la parola giusta per descrivere il frutto di Waw».

La ricerca proseguì. Il padre si chinava a esaminare scrupolosamente il terreno. Ispezionava il tappeto di trifogli, controllando ogni zolla di terra con la cura che è propria del cercatore di professione. Il ragazzo ricalcava le sue orme, seguendolo da vicino. Lo osservava attentamente, sforzandosi di imitarlo in quella ricerca meticolosa.

«Come è fatto il tartufo?» chiese.

Il padre rispose con noncuranza:

«È una gemma preziosa che la terra partorisce e che spunta dal fango per andare in cerca della luce».

«Come fa la terra a partorire una gemma preziosa?».

«Tutte le gemme sono figlie della terra».

«E perché tendono alla luce?».

«Per nostalgia del padre. Desiderano vedere il loro padre che abita in cielo».

«Il loro padre abita in cielo?».

L'uomo non rispose, continuò ad avanzare lentamente, chino sull'erba, con le mani incrociate dietro la schiena. Infine disse:

«La terra non si è forse dissetata con le gocce di pioggia? Con quelle gocce il cielo le ha donato la vita».

Il figlio insistette:

«Ma perché vogliono raggiungere il cielo?».

Il padre sorrise.

«Tutte le cose che nascono sulla terra mirano a raggiungere il cielo, lo stesso vale per l'uomo. Tutte le cose terrene credono che l'origine sia nel cielo e nella luce».

«La nonna dice che nel cielo c'è solo vuoto e vento».

«Non dare ascolto a quel che ti dice tua nonna».

Detto ciò, alzò la testa, smettendo di cercare. Abbracciò con lo sguardo l'intera pianura, poi annunciò:

«È meglio se ci dividiamo. Il tartufo ama la solitudine».

«La solitudine?» gli fece eco il figlio.

«Il tartufo è un frutto misterioso, è come i *ginn*: se ne sta solitario e in disparte come i tesori. Soltanto a chi si apparta è concesso di trovare il tesoro. Tu continua a cercare nella pianura, io proverò a ispezionare il pendio».

«Ma non so come è fatto» obiettò il ragazzo.

«Non è necessario che tu ne conosca la forma per trovarlo. Se si fiderà di te, spunterà da sotto la terra. Non ti ho forse detto che assomiglia ai *ginn*?».

«Ai *ginn*?».

«Devi cercare un solco nel terreno, un piccolo ammasso di fango: quello è il segnale che indica la presenza del tesoro».

Si separarono.

Il figlio rimase a perlustrare la pianura, mentre suo padre si spostò a nord per esplorare i valichi che salivano verso la collina rossa. La

ricerca proseguì fino a sera, solo allora, a un tratto, il padre lo chiamò facendogli cenno con la mano per comunicargli la buona notizia.

Il figlio corse da lui, che lo condusse per mano verso il luogo in cui era custodito il tesoro. Il ragazzo si piegò sopra un piccolo mucchio di terra, al margine del pendio. La terra rossa era spaccata e dal suolo si sollevava una strana protuberanza tondeggiante attraversata da squarci e incavi; sul dorso portava sassolini e pietruzze: erano il frutto del suo atto di ribellione contro la potenza della terra. La terra, nel tentativo di riprendersi quel suo figlio, lo aveva ricoperto di cumuli di terreno e fango, ma la vita aveva finito per trionfare in quella creatura nascosta: era riuscita a strapparsi le fasce che la terra le aveva deposto sul capo e l'aveva sollevato per vedere la luce.

Aveva appena fatto capolino che trovò ad attenderla la vipera. Battendo ancora una volta l'uomo sul tempo, aveva morso con il dente avvelenato quella creatura sulla testa, per impedirle di godersi la luce e raggiungere il cielo, ed era poi fuggita portandosi via il succo, il frutto, il tesoro, la chiave per l'eternità.

Il padre seguì la traccia ripugnante, l'orribi-

le segno picchiettato lasciato dal rettile sul terreno: l'emblema dell'eterno nemico che aveva ingannato il primo antenato, rubandogli Waw e mandandolo in esilio, perché visse nella schiavitù e fosse destinato alla morte. L'ignobile serpente era arrivato prima di lui al tesoro strappandogli la verginità.

Ma il serpente aveva portato anche il segreto: per lui aveva infilato nel tartufo, nel frutto del paradiso un amuleto che gli avrebbe spalancato le porte della sua patria originaria, Waw.

Di nascosto dal figlio, il padre cancellò con il sandalo la traccia, poi disse con gravità:

«Non pensi che somigli a un *idbani*¹?».

«Un *idbani*?».

Il padre si inginocchiò accanto al tesoro sepolto e con lo stesso tono solenne spiegò:

«L'*idbani* nasconde le spoglie dei nostri antenati, mentre il luogo che accoglie il tartufo cela il segreto, occulta l'unica chiave che può condurre a Waw».

¹ Sono le tombe degli antenati e hanno forma circolare. Su di esse i tuareg sono soliti addormentarsi per trarre presagi sul futuro o ricevere notizie su coloro che sono in viaggio. Si veda a questo proposito le *Storie* di Erodoto.

Il ragazzo esclamò:

«Il tartufo è l'unica chiave?».

Ma il padre lo invitò con mani tremanti a officiare il rito della riesumazione.

«Avvicinati!» gli sussurrò con gravità.

Il figlio avanzò di un passo, il padre gli prese la mano; la piccola mano ritrosa, schiva sprofondò nell'altra, grande, ruvida e tremante per il senso di maestosità che avrebbe intimidito chiunque si stesse accingendo, come lui, a riportare alla luce una delle tombe dei propri antenati, o a rimuovere l'involucro che racchiudeva un tesoro rimasto sepolto per migliaia di anni.

Era lo stesso tremito che coglie chi è in preda all'estasi, nell'attimo di rapimento in cui attende di vedere il volto di Dio.

Le due mani congiunte si protesero e rimossero il rivestimento che chiudeva la tomba. Cadde un pezzo di argilla, senza però sfaldarsi: era rimasta compatta e solida, nonostante l'aridità del terreno in cui non vi era più alcuna traccia di umidità. Emerse il volto celato, il velo si squarciò e quel che apparve fu un'autentica visione.

La testa sfiorata dalla luce non risplendette bianca, al contrario esibì un colore scuro, cupo. Il suo chiarore maestoso si proiettò all'interno,

sul mondo nascosto, sull'ignoto acquattato in un luogo imprecisato in profondità, nelle viscere della terra, dentro di sé, sul confine estremo che arrivava a lambire il mistero e traeva il suo fulgore, la sua ineffabilità e la sua magnificenza da Dio.

Il tartufo era scuro, di un colore che tendeva al rosso.

La solennità del momento fu colta anche dal figlioletto, che esclamò con voce strozzata:

«Ma è rosso! Io ero convinto che sarebbe stato bianco».

Il padre continuava a contemplare la sommità preziosa, la testa misteriosa che aspirava a congiungersi con Dio, quel feto ribellatosi al potere della terra, desideroso di liberarsi dal vaso d'argilla, dal corpo mortale, e di guadagnare lo spazio immenso della libertà.

Il padre smise di scavare e balbettò con tono umile e devoto:

«L'acqua assume il colore del recipiente che la contiene».¹

¹ La frase è dello Sheikh al-Giunayd. Il mistico andaluso Muhi al-Din Ibn 'Arabi le prestò particolare attenzione, dedicandole uno studio nella sua opera intitolata *Perle di saggezza*.

«Non capisco».

«Il tartufo è di colore rosso scuro come l'argilla, ma sarebbe stato bianco se l'avessimo trovato laggiù nella sabbia del deserto».

Le due mani congiunte, che tremavano nervose per l'ardente e irrefrenabile desiderio di riportare alla luce l'essere misterioso, asportarono un altro pezzo di terreno. Ed ecco che apparve la traccia impressa, il segno della morte che il dente del serpente aveva lasciato nel corpo della creatura nascosta, il sigillo dell'eterno segreto, la maledizione del peccato originale, la chiave che apriva all'uomo le porte dello smarrimento, dell'esilio e della strada che conduceva all'estinzione.

Assalito da un'improvvisa commozione, gli occhi del padre si inumidirono di pianto, ma subito riuscì a dominarsi.

Ondeggiò a destra e a sinistra prima di riprendere il controllo di sé e rimettersi a scavare il tesoro.

I riti della riesumazione si conclusero.

Di sera ebbero inizio quelli della redenzione.

5. *La patria*

Il padre accese un fuoco e il figlio si sedette a giocherellare con il tartufo. Lo contemplò a lungo, poi se lo portò alle narici per annusare il profumo celestiale che gli dava le vertigini. Con gli occhi pieni di lacrime esclamò:

«D...i...o...o».

Il padre lo osservava con un sorriso misterioso, mentre attizzava il fuoco, ravvivandolo di tanto in tanto con della legna. Infine, contemplando l'immensa piana maestosa, disse orgoglioso:

«Ora sei finalmente nella tua terra, alle porte di Waw».

Il ragazzino smise di annusare il frutto, ma non di esaminarlo con cura.

«Ma io non vedo il nonno...» obiettò.

Il sorriso scomparve dalle labbra del padre.

«Lo vedrai presto» balbettò mestamente.

Prese il frutto dalle mani del bambino. Lo controllò per bene, esaminando i segni misteriosi che la terra aveva inciso sul corpo di quel suo figlio, e disse tra sé: «Sono gli amuleti che la madre ha posto intorno al collo del neonato per proteggerlo dai pericoli del viaggio».

Con l'attizzatoio scostò da un lato i carboni ardenti e pose il frutto tra la cenere infuocata. Lo seppellì nelle viscere della sabbia incandescente, sedendosi poi accanto ad ascoltarne il lamento: il tartufo gemeva nel terreno arroventato. Il figlio tentò di fargli una domanda, ma lui lo zittì con uno sguardo severo: era impegnato ad ascoltare quel lamento angoscioso. Cercò di decifrare i suoni e di cogliere il senso recondito di quel gemito di dolore: «Fs...s...s...s...s...s...».

Poi il lamento si trasformò in un fischio, che subito dopo si dispiegò in un pianto disperato, che assunse i toni di una vera e propria lamentazione funebre. Il silenzio del deserto fu la risposta al lamento del frutto sacro. Anche le *ginn* gemevano e le *urì* si percuotevano le gote, mentre all'orizzonte le tenebre avanzavano minacciose e il deserto sembrava sul punto di scoppiare in un pianto prolungato. Il frutto celeste cominciò a sanguinare, il liquido rosso gli zampillava dal cuore.

Il padre ascoltò quel penoso annuncio di morte. Una grossa lacrima sgorgò dai suoi occhi, ma il figlio in estasi, attratto dal tartufo e dalla patria, non si accorse di quell'attimo di debolezza.

Il padre tese l'orecchio e udì la lingua del lamento, il segreto della nascita e il dolore della vita. Il neonato gioiva per essere venuto alla luce, sfinito da quel cammino speso nel dolore, nello smarrimento e nell'esilio: la distanza che separava la nascita dal regno dell'oblio rappresentava l'incubo. Il canto di gioia sarebbe cominciato unicamente dopo l'uscita. La quiete sarebbe scesa soltanto dopo aver superato il tragitto terreno, quando, lasciatosi l'incubo alle spalle, si sarebbe nuovamente raggiunta la terra dell'oblio. Nel momento di passaggio, la miseria umana perde il suo significato e Waw apre le sue porte.

«Non piangere mentre ti accingi a entrare a Waw. Non rimpiangere il viaggio di passaggio che hai dovuto compiere, perché rimanere nella memoria dell'arcano è meglio che scivolare nel deserto del ricordo. Il giorno in cui Waw chiuderà le sue porte alle tue spalle e ti accoglierà nudo sarà meglio del giorno in cui ne uscisti, pieno di orgogliosa ostentazione, condannato all'esilio e allo smarrimento».

Il frutto misterioso concluse il suo canto. Lui lo estrasse dal terreno rovente, era intriso di sangue come se fosse stato colpito dalle fruste

dell'inferno. Gli amuleti materni erano scomparsi e aveva la buccia bruciata e dolente. Tuttavia la cicatrice sulla testa era intatta, quella cicatrice gloriosa che il dente avvelenato gli aveva procurato: lì dentro era custodito il segreto. La cicatrice era la chiave.

Lo mise su una piccola lastra di pietra e lo lasciò raffreddare. Quando esso smise di sanguinare, lo tagliò in due con il coltello. Conservò di proposito la parte superiore, segnata dal morso, e divise la parte inferiore in due porzioni. Si sprigionò il profumo, e l'aria del deserto si impregnò della misteriosa fragranza. Era quella la trappola di cui il frutto si serviva per catturare tutti coloro che si rifiutavano ostinatamente di recarsi a Waw e dovevano esservi trascinati in catene.

Il figlio prese la sua porzione, il padre non gli staccò gli occhi di dosso un istante mentre la mordeva e poi la masticava.

Il ragazzo chiuse gli occhi e cominciò a oscillare in stato di trance. Dai suoi occhi scorrevano lacrime. Li apriva e li chiudeva senza smettere né di masticare né di piangere, rapito dall'incanto.

Prendendo la sua parte, il padre disse:

«Sapevo che avresti pianto».

«È una cosa incredibile!» balbettò il ragazzo senza asciugarsi le lacrime.

«Anche io piansi la prima volta che mangiai il tartufo».

«È incredibile!».

«Vivi questi momenti di estasi... e piangi pure! L'uomo quando si trova alle porte di Waw può piangere, perché la vergogna perde ogni significato».

Il figlio continuò a vivere l'estasi e a piangere. Seguitò a versare lacrime anche dopo aver smesso di masticare e aver inghiottito il boccone prodigioso.

«Avevi mai assaggiato qualcosa di più sublime?» chiese il padre.

Il bimbo fece cenno di no con la testa. Oscillando balbettò:

«Mai».

Il padre si accostò allora al pezzo che portava impressa la cicatrice, a quella temibile metà marchiata con il morso dell'eternità. Si preparò per l'addio: lo divise a metà. Sospirò profondamente, osservando le gocce di sangue che il frutto ferito aveva rilasciato. Fracassò la pietra e ci passò sopra il coltello tre volte. Infine, ne

offrì un pezzo al figlio, ma proprio in quell'attimo la mano gli tremò e per poco il pezzo non cadde. In realtà più che un tremito era stato un vero sussulto.

Osservò il figlio mentre mordeva la sua parte. Dapprima il ragazzo chiuse gli occhi e si rimise a oscillare, rapito dall'estasi e dall'ebbrezza, poi, sempre in preda all'incanto, cominciò a perdere le forze e i sensi.

Erano cominciati i riti dell'addio.

Cadde riverso all'indietro, la sua schiena sfiorò il terreno e dalle labbra gocciolò una schiuma candida. Con voce debole, strozzata mormorò:

«Papà, non mi lasciare...».

Il padre gli andò vicino strisciando carponi. Gli afferrò il polso, si chinò sul corpo morente.

«Non aver paura» lo confortò, «ce ne andremo insieme... staremo insieme per sempre».

All'improvviso il ragazzo aprì gli occhi, ma il padre non vide altro che un velo bianco. Facendo un enorme sforzo, il bambino riuscì a mormorare:

«La nonna aveva detto che l'avresti fatto».

Con un balzo il padre fu accanto alla pietra. Afferrò il pezzo a lui destinato e marchiato con

la cicatrice dell'addio. Se lo mise in bocca e lo inghiottì senza masticare. Dopo un po' si sentì pervadere dal torpore e da un senso di profonda quiete. Balbettò:

«Non dare ascolto a ciò che dice tua nonna».

Il figlio chiese con il tono di chi si congeda:

«Perché lo hai fatto?».

Il padre bisbigliò:

«E come pensavi di ritornare in patria?».

Si levò il rullo dei tamburi. Vide la lama del coltello sollevarsi in aria e luccicare sotto i raggi della luna. Sentì lo sheikh gridare: «Non penso che per l'uomo vi sia felicità più grande dell'annientamento di sé¹; guadagnerà il paradiso soltanto chi avrà trovato il coraggio di mostrare alla gente il proprio cuore». Il novizio rispose con un lungo sospiro doloroso, prima di piantarsi la lama nel petto. La punta penetrò all'interno fino a raggiungere la sorgente, la fonte della salvezza.

Il sospiro di quell'estasi dolente si interruppe e l'invocazione del nome di Dio si trasformò in un gemito... Dio...o...o...ah...h..., che poi a un

¹ La frase è tratta dall'opera *Il linguaggio degli uccelli* di Farid al-Din al-Attar di Nishapur.

tratto cessò, per continuare, forse, nella morte, nell'eternità. Per la prima volta la stella del deserto vacillò. Il padre si accasciò sul corpo del figlio del quale continuava a stringere la mano. La sua testa ricadde su quella del bambino, il cui corpo scomparve al di sotto del suo.

I due corpi si fusero in uno solo, attaccato alla terra. L'uccello fuggì dalla gabbia e la scintilla di luce si spense.

Il vaso d'argilla rimase inerte, congiunto alla terra a cui si era arreso.

Nella pianura triste e sconfinata calò definitivamente il buio.

Il voto della vergine

Fu allora che la Libia, evaporati tutti gli umori,
divenne un deserto; allora le ninfe
con i capelli scompigliati piansero la scomparsa
delle fonti e dei laghi.

OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 237-239

L'acqua, consumata dal calore, per la ragione che cadendo in basso si condensa, per l'azione dell'elemento infuocato, produce la terra; in quanto, invece, scorre attorno alla terra, produce l'aria. Perciò la terra è contenuta dall'aria, invece l'aria dal fuoco che gira tutt'attorno. E afferma che gli esseri viventi sono generati dalla terra calda, che produce un fango simile a latte quale cibo. In questo suolo la terra ha prodotto anche gli esseri umani.

Archelao citato in
DIOGENE LAERZIO,
Vite e dottrine dei più celebri filosofi

1

«Gar... gar... gar... raq... raq... raq...».

Si mise di nuovo in ascolto. Si chinò nel ten-

tativo di decifrare quella voce misteriosa, poi provò ancora a imitare il linguaggio dell'acqua:

«Laq... laq... laq... laq... laq... laq...».

La scoperta la rese felice. Le era piaciuto quell'ultimo suono e lo ripeté a lungo, mentre si chinava sul fiume che sgorgava dalle rocce e si riversava in tanti piccoli canali che, sinuosi, serpeggiavano intorno ai riarsi arbusti selvatici sparsi nel grande wadi.

Dal nord soffiò una fredda folata di vento, carico d'umidità.

L'inverno.

Il cielo sulla piana del Hamàda era terso. Eppure, nonostante quel cielo limpido, il sole crudele non osava infierire, dando fondo a tutta la sua insolenza. La misericordia discesa sui monti nell'estremo nord aveva sconfitto i raggi incandescenti, mitigando il calore spietato. La testa del torrente raggiunse i pascoli della tribù nel pomeriggio inoltrato; i pastori si chiamarono l'un l'altro e la gente si radunò, per poi sparpagliarsi lungo il wadi, godendosi la vista di quel miracolo. Le case si svuotarono, persino i vecchi si spinsero fino al wadi. I bambini nudi strisciavano carponi cercando di nuotare in quell'acqua bassa. In tanti si ferivano urtando

contro rocce e rovi, e le madri accorrevano per portarli via. Gli anziani ammonivano:

«Guardatevi dal torrente! Non vi fidate. Sopra la testa porta un *ginn*, ma nella coda nasconde un inganno».

Ma un'intera generazione di persone che non avevano mai visto un torrente in vita loro, e ne avevano sentito parlare soltanto negli aneddoti degli anziani, rimasero come paralizzati dallo stupore.

Tazidirt apparteneva a quella generazione.

Si era svegliata presto e stava spingendo le pecore lungo i pendii che conducevano al wadi quando assistette al miracolo. L'acqua si era alzata di qualche palmo e scorreva su quella terra martoriata dalla siccità e dal sole, una terra che da decine di anni non assaporava più il gusto dell'acqua. La cosa che più la meravigliava era vedere quel torrente prezioso, magnifico, straordinariamente ricco di acque, raccoltesi chissà dove, scorrere, espandersi, riversarsi tra le rocce, intorno agli alberelli secchi, sopra alla terra assetata.

Iddio sia lodato!

Si fermò come paralizzata, totalmente dimentica di sé stessa, incapace di articolare le parole, con la mente assorbita dall'ignoto.

Eppure in cielo non si erano addensate nubi e non era caduta neanche una goccia di pioggia. Come si era potuta raccogliere allora una tale massa d'acqua da riversarsi nel wadi assetato? Quel wadi che lei aveva visto assorbire avidamente un intero otre d'acqua in un batter d'occhio.

La nonna, nelle sue leggende, le aveva raccontato che le piogge cadevano in alta quota sul monte Hasawana, o sul monte Nafusa, nell'estremo nord, e poi, scendendo attraverso i canaloni, si riversavano nei wadi. Lì si raccoglievano, dopodiché cominciavano il loro viaggio verso le pianure del sud. Lei, però, non aveva mai creduto, neanche per un istante, a quelle storie. Non riusciva a capacitarsi che il cielo potesse donare una quantità di acqua così abbondante da poter attraversare l'immensa distesa del Hamàda, senza che la povera terra se ne impossessasse e la inghiottisse a metà del cammino.

Ma ecco che ora vedeva la leggenda materializzarsi davanti ai suoi occhi... era accaduto il miracolo.

Con il cuore che le batteva forte, si avvicinò all'orlo del wadi per contemplare il torrente

che, rapido, trascinava via sterco e paglia, sommergeva i massi e, sfacciato, attorniava gli alberelli selvatici.

Era la prima volta che sentiva il gorgoglio dell'acqua.

E ancora non ci credeva.

Confusa, avanzò un altro po' con passo malfermo, allungò la mano e sfiorò il torrente, quando fu colta da un fremito, una strana ma piacevole sensazione si impadronì di lei. Tornò a infilare la mano nell'acqua: era fredda, lieve, delicata, misteriosa.

Si chinò sopra al fiume e si mise ad ascoltare quella lingua misteriosa. Ascoltò a lungo, con il cuore che continuava a batterle all'impazzata.

Alzò la testa e vide l'intera tribù avanzare verso il wadi e sparpagliarsi lungo il pendio. Capì allora che l'acqua era vera. Tornò a piegarsi sul fiume per ascoltare quello scroscio misterioso.

Infine provò a imitarlo:

«Gh... gh... raq... raq... laq... laq...».

Si diceva che la fame avesse sterminato metà della tribù in quegli anni. Si erano salvati soltanto quei pochi che si erano aggrappati alla miserabile vita delle oasi. Quando nel deserto la siccità si era alleata con il nemico nel nord, suo padre l'aveva lasciata con la nonna, mentre lui aveva raggiunto la sua tribù nel Hamàda al-Hamrà, il rosso altopiano. Gli italiani avevano annientato la resistenza sulla costa e iniziato a devastare il Gebel, preparando così la strada alla loro invasione del sud. Il padre aveva condiviso la tragedia della sua tribù e, come gli altri, era morto di fame prima che gli italiani riuscissero ad arrivare nel Hamàda. Sua madre apparteneva alla tribù degli ifughas, ma anche lei l'aveva abbandonata, morendo nove mesi dopo la sua nascita, per una misteriosa malattia contagiosa.

Non era rimasta nell'oasi a lungo. Gli italiani avevano conquistato il deserto meridionale, e le battaglie si erano svolte nelle sabbie di Zalâf. I combattenti, i *mugiabidin*, subirono gravi perdite e furono costretti a ritirarsi verso sud, rifugiandosi nel deserto di sabbia; gli aggresso-

ri trovarono così la strada spianata per entrare nelle oasi.

La dolorosa notizia della disfatta aveva preceduto di qualche giorno il loro arrivo nell'oasi; si raccontavano storie di punizioni esemplari che crearono uno stato di scompiglio generale, così i nomadi se ne andarono lasciando l'oasi ai contadini.

Le tribù si dispersero. Alcune famiglie emigrarono verso Air e il paese dei neri, altre invece partirono per la Tunisia, l'Algeria e Timbuctù. Restarono soltanto dei gruppi sparsi che vagavano nel Hamàda, soffrendo a causa della perfidia del sole e dei rigori di una lunga siccità.

Insieme con la nonna, la ragazza si era unita a quelli della tribù che avevano preferito restare nello spoglio Hamàda. Il paesaggio dell'infelice Hamàda non era, dopotutto, né desolato né uniforme, ma lei aveva impresso nella mente il ricordo di quel cielo spietato e senza nubi. Non una sola nuvola aveva velato il sole feroce in tutti quegli anni, così si erano protratte la siccità e la carestia, e Tazidirt aveva vissuto, come tutta una generazione, senza la pioggia e senza le nuvole.

Non aveva mai visto l'acqua scorrere, non aveva mai contemplato la piena, se non attraverso gli occhi di sua nonna. Le si sedeva accanto, vicino al focolare sistemato all'ingresso della tenda, la tirava per l'orlo del mantello nero e, dopo che la vecchia aveva finito di ripetere le sue formule magiche, la pregava di raccontarle dei torrenti. Non sempre la nonna accoglieva le sue suppliche, anzi, il più delle volte faceva finta di non capire e si traeva d'impaccio con un pretesto qualsiasi. Non poteva immaginare Tazidirt, quando era piccola, quanto dolore quei racconti causassero alla vecchia.

Una volta, dopo che aveva finito di raccontare una delle sue storie sui torrenti, si era alzata con uno scatto improvviso e aveva versato dell'acqua sul braciere e spento il fuoco; poi, abbracciata al palo della tenda, aveva pianto a lungo, con la testa ficcata sotto al mantello.

Un'altra volta era crollata mentre stava narrando, sopraffatta da una prolungata successione di singhiozzi. Poi era diventato abituale piangere mentre raccontava, e non tentava nemmeno più di nascondere le lacrime, come faceva invece in passato. Narrava leggende emozionanti su torrenti grandiosi di cui il de-

serto era stato testimone nei tempi antichi, quando dal cielo la pioggia cadeva per mesi interi e i torrenti solcavano la terra; in quei momenti, le lacrime le scorrevano placide sulle guote pallide e sporgenti, senza che lei allungasse la mano per asciugarle. Ciò che più colpiva Tazidirt, nei racconti della nonna, era che la piena, quando arrivava, trascinava immancabilmente con sé nel suo cammino o un uomo, o una donna, o un bambino. Non la stupiva il fatto che potesse causare perdite tra gli animali, che da sempre avevano scelto il wadi come loro rifugio, ma perché, oltre alle bestie, doveva portarsi via anche gli uomini? Quell'enigma la sconcertava, così andò a chiedere alla nonna le ragioni di quel comportamento.

La nonna rispose:

«Perché oggi giorno i malvagi sono avari di offerte sacrificali e non adempiono ai voti, convinti come sono di poter ingannare il cielo. Per questo il torrente è costretto a strappare loro con la forza ciò che gli appartiene di diritto».

«Non gli bastano le vite delle capre e dei cammelli?» chiese Tazidirt. «Gli animali non sono forse offerte sacrificali?».

La risposta che la nonna diede quel giorno

sarebbe rimasta impressa per sempre nella memoria della nipote:

«Gli animali sono sacrifici piccoli e perciò non sono adatti al torrente. Il torrente non si accontenta, soltanto il sangue dell'uomo può appagarlo. Se il torrente fosse stato facile da accontentare, non sarebbe rimasto assente per decine di anni e non ci avrebbe privato di metà della nostra vita».

Quanto a Tazidirt, il torrente l'avrebbe privata di tutta la sua vita.

3

Della vita nell'oasi non ricordava altro che due nemici: i raggi infuocati del sole e le tempeste di sabbia.

Andava a raccogliere nei boschetti di palma il trifoglio per le capre. Quando tornava, trasportando il fascio verde sul capo, la terra, resa incandescente dai raggi del sole già alto nel cielo, le impediva di camminare.

Spesso era stata costretta a strisciare come le vipere, con il carico di trifoglio che le schiacciava la testa. Una volta si era leccata la pianta

dei piedi per lenire il bruciore; altre volte ruzzolava come una palla, trascinandosi dietro il fascio di trifoglio legato con una corda.

Era stato inutile lamentarsi con la nonna della crudeltà del sole. La vecchia prima borbottava gli incantesimi e poi le spiegava che la pazienza nella vita è più forte di qualunque formula magica. Le diceva: «Non è invano che ti chiami Tazidirt, pazienza¹». Ma lei, anziché armarsi del più potente degli amuleti nella vita e dimostrare di essere degna di portare il nome Tazidirt, si era recata nei campi ed era tornata reggendo un grosso fascio di trifoglio, con cui aveva cosparso la strada per proteggersi dalla sabbia infuocata. A quel punto, la nonna era stata costretta a pregare un contadino di fabbricarle dei sandali di palma.

Ma anche i sandali di foglie di palma non erano serviti a nulla. Di pessima fattura, i lacci del sandalo destro si erano rotti fin dal primo giorno, sicché lei non poteva allacciarlo. Allora si mise a usare il sandalo sinistro alternativamente per entrambi i piedi... ma anche quello si ruppe due giorni dopo.

¹ Tazidirt in lingua tuareg significa appunto pazienza.

Infine, scoprì che la calura soffocante nell'oasi era un destino ineluttabile, da cui poteva proteggersi unicamente con l'amuleto della nonna: la pazienza! Quanto alle tempeste di sabbia, invece, le spaccavano la testa, provocandole emicranie e attacchi di nausea.

L'oasi sorgeva al limitare tra due deserti: quello di pietra del nord e quello di sabbia del sud. Ogni volta che soffiava il ghibli, si sollevavano dense nuvole di polvere che oscuravano il sole e trasformavano il giorno in notte. Si ricordò della tempesta di sabbia che si era abbattuta per vari giorni di seguito, imprigionando la gente nelle case, circondando capanne e palme, e seppellendo coltivazioni e sorgenti d'acqua. Quella tempesta le aveva provocato attacchi di emicrania e di nausea.

Poi erano emigrati nel Hamàda.

Il tempo e la natura del terreno nel deserto del nord erano diversi. Il calore intenso si era attenuato e con esso si erano diradate le tempeste cariche di sabbia, ma il sole non si era certo spento e, anzi, infliggeva alla terra un altro mostro più malvagio e ripugnante.

Nei primi mesi non aveva patito molto per le sferzate del sole. La nonna l'aveva incaricata

di fare provviste di legna da ardere e il sole stesso, bruciando le piante e trasformando ogni arbusto verde in legna secca, l'aveva aiutata a portare a termine quel compito. Ma il protrarsi della loro permanenza nei wadi e il consumo eccessivo di legna da parte della tribù l'avevano costretta ad allontanarsi dall'accampamento per andare a procurarsi le frasche nei wadi più lontani.

Il sole si accaniva contro di lei; svariate volte aveva sofferto la sete e, tuttavia, non aveva mai perso conoscenza al punto da smarrire la strada che conduceva al piccolo villaggio.

Questo era accaduto dopo che le avevano affidato i capretti e la nonna l'aveva incaricata di condurli al pascolo.

I capretti! Oh Signore, quanto sono dispettosi i capretti!

Aveva spesso sentito le altre ragazze parlare della riottosità di quelle creature, ma mai avrebbe immaginato che potessero essere più spietati della terra infuocata, o infliggere alle persone tormenti più crudeli di quelli del sole.

Nei primi giorni l'aveva accompagnata, in quegli avari pascoli nelle pianure occidentali, la sua amica Tamima.

Tamima era una ragazza allegra e piena di vita; di due anni più grande di lei, aveva trascorso tutta la sua vita nel Hamàda, in balia del sole e soffrendo la fame. Aveva imparato ad essere paziente ed era diventata immune all'indocilità dei capretti. Sua madre le acconciava i capelli in lunghe trecce sottili che poi raccoglieva dietro la nuca in un buffo crocchio, simile a una corona di spine; le piaceva stringersi intorno ai fianchi una corda di palma ed errare nei wadi, saltare tra le rocce, agile come i capretti, e... cantare! Cantava e qualche volta danzava anche, sognando il giorno in cui, raggiunta l'età giusta, avrebbe sposato il giovane e orgoglioso Akhnukhan, pur non essendo completamente convinta di quella scelta. Non la smetteva, infatti, di chiedere quale dei ragazzi fosse più adatto a diventare il suo sposo. Un giorno dava la preferenza ad Akhnukhan perché era fiero e sprezzante, ma il giorno successivo dimenticava la decisione presa, oppure ritornava sui suoi passi, e la sua scelta cadeva su Amùd, avendo lei notato che il giorno prima era stato anche più orgoglioso di Akhnukhan, e aveva il turbante più grande.

Durante quei momenti non faceva che dan-

zare e cantare, rincorrere i capretti ribelli nei wadi, nelle pianure, sulle colline e tra le gole dei monti, senza che mai fosse colta dalla stanchezza o che dalla fronte le scorressero gocce di sudore.

Quanto a lei, Tazidirt, figlia dell'oasi, a cui il Hamàda non aveva insegnato tutti quegli stratagemmi, e a cui la vita aveva donato l'amuleto magico della pazienza unicamente nel nome, prostrata dalla stanchezza, con i vestiti bagnati di sudore e la gola secca per la sete, veniva invariabilmente distanziata dall'amica.

Tamima si girava e agitava in aria un ramo-scoglio di biancospino ridendo. Non appena, però, si accorgeva dell'infelicità disegnata sul suo volto, smetteva di ridere e la consolava dicendo:

«Questi sono i capretti! Oppure credevi che portare i capretti al pascolo fosse facile?».

Quella frase la indispettiva sempre.

Durante uno di quei viaggi, Tazidirt, spazientita, chiese alla compagna:

«Ma perché i grandi affidano a noi piccoli i capretti se sanno quanto sono ribelli?».

Stavano distese sotto l'unico alberello di biancospino che si ergeva in quella pianura spoglia, cosparsa di pietre acuminate, annerite dai

raggi del sole. Giocherellando con un ramo di biancospino, la saggia Tamima spiegò:

«Gli adulti lo fanno apposta per vendicarsi della loro infanzia infelice. Anche loro da piccoli hanno sofferto a causa dei capretti! Ah... ah... ah...».

«Questo non è giusto! Sono i vecchi assennati che dovrebbero occuparsi dei capretti! Portare i capretti al pascolo richiede astuzia. E l'astuzia è prerogativa dei vecchi saggi».

«È proprio l'astuzia a suggerire loro questo espediente. Cos'altro se non l'astuzia li spinge a fingere che far pascolare cammelli e pecore sia più difficile, e che per questo i piccoli devono assumersi la responsabilità di portare i maledetti capretti al pascolo! Verrà il giorno in cui li consegnerò ai lupi! Ah... ah... ah...».

«Questo non è giusto! Giustizia vorrebbe che ci dessero la possibilità di far pascolare pecore e cammelli».

«La giustizia non è di questo mondo. Ti ho detto che è tutto un inganno. Mia madre dice che la vita è un inganno».

«Gli adulti sono più adatti a educare i piccoli. Può un bambino educare un altro bambino, o prendersi cura di un suo coetaneo?».

«Vallo a dire a tua nonna! Ah... ah... ah...».

Si strinse per bene la corda intorno ai fianchi e, strisciando sulle ginocchia, si mise a inseguire l'ombra sfuggente del biancospino, infine aggiunse:

«Basta con i capretti. Su, parliamo degli sposi. Hai scelto chi sposare?».

«A cosa serve sposarsi?» fu la risposta disperata di Tazidirt, che non riusciva a smettere di pensare ai capretti.

«C'è al mondo cosa più bella dei ragazzi? Ah... ah... ah...».

«Sono stupidi e presuntuosi! Preferisco il torrente!».

Tamima si sdraiò sulla pancia. Appoggiò il mento su una mano e l'altra la infilò nel terreno.

«In testa hai soltanto la pioggia e il torrente» disse. «La donna è stata creata per essere sposa e l'uomo per essere suo marito. Io non so altro».

«E anch'io non so altro. Qual è l'utilità dell'uomo senza il torrente? A cosa serve la terra senza pioggia? Soltanto il torrente può spegnere il sole e sopprimere i tre mostri».

«I tre mostri?».

«I raggi infuocati, la tempesta di sabbia e la sete».

«Ah... ah... ah... Vedi che non hai altro in testa che i raggi infuocati e la sabbia del deserto? L'oasi continua a ossessionarti anche qui nel Hamàda».

«È tutta la vita che sogno il torrente. Non ne ho mai visto uno. Raccontami del torrente».

«Non prima che tu mi abbia parlato dei ragazzi dell'oasi».

«Raccontami prima tu del torrente. Sono io che l'ho proposto per prima. Ti scongiuro... fallo per tua madre... o per Akhnukhan».

«Ah... ah... ma se anch'io ho visto il torrente soltanto nei sogni».

Smisero di parlare. Una mosca grassa andò a infastidire Tamima e le si posò sulla gamba nuda. Lei la cacciò via con l'altro piede e si mise ad ascoltare il silenzio. In lontananza nel wadi si levò un belato. Tamima sollevò la testa verso Tazidirt e si accorse che i suoi occhi erano velati di tristezza mentre osservava la sconfinata distesa sommersa dal miraggio; poi vide le lacrime rigarle le guance.

A metà estate, Tamima si ammalò di febbre e Tazidirt fu costretta a recarsi nei pascoli da sola. Scelse le distese erbose delle vallate occidentali perché erano le più vicine ed erano, inoltre,

contornate da una fitta fascia di ombrosi alberelli selvatici.

Il sole aveva cominciato a spadroneggiare sin dal mattino presto e si annunciava una giornata infernale. Tazidirt si congratulò con sé stessa per aver scelto quel pascolo, ma i capretti indemoniati non le davano la possibilità di godersi l'ombra in pace: non appena si sistemava sotto il biancospino, oppure infilava la testa tra le foglie di ritama, pregustando la pausa che stava per concedersi o il dattero che si accingeva a masticare, ecco che si accorgeva che quegli sciagurati si erano riversati nel wadi, scomparendo alla vista.

Riponeva allora il dattero nel sacco e li rincorreva. Più volte ricorse al vile stratagemma che aveva imparato da Tamima: tagliare per il wadi, dirigendosi o verso est o verso ovest, accorciando così la distanza in modo da incontrare i capretti nella curva; Tamima l'aveva però avvertita di non esagerare a usare quell'espedito perché spesso i lupi, approfittando dell'occasione, tagliavano la strada ai capretti prima che questi potessero raggiungere l'altro versante del wadi.

Le batteva forte il cuore al solo pensiero dei

lupi e della velocità con cui quelle belve assalivano le loro prede. Non aveva mai visto un lupo, e non ne aveva mai sentito neanche l'ululato, ma le leggende della tribù e le bocche dei saggi non parlavano d'altro che della destrezza di quel nemico e lei si immaginava quella bestia malvagia che, in sua assenza, si avventava sul gregge di poveri capretti e li trascinava via, dopo aver affondato gli artigli nel loro collo. Proprio come accadeva nelle leggende.

Allora smise di tagliare per il wadi e preferì darsi all'inseguimento.

Ogni volta che raggiungeva il gregge, scopriva che a guidare la corsa c'era sempre lo stesso capretto: un capretto, nato da non più di un mese, che la loro vicina aveva svezzato forzatamente, privandolo non soltanto del latte della madre, ma della madre stessa. L'aveva legata a un palo all'ingresso della tenda, impedendo al capretto di avvicinarsi. Diceva di averlo fatto perché con il latte della capra voleva salvare il figlio malato di inedia. Durante i primi giorni di separazione, i due animali non avevano lasciato dormire nessuno nel vicinato. Tazidirt si precipitava a legare il capretto a un palo, insieme con il resto del gregge, allora l'animale cominciava

a belare forte e a gemere, e la madre, prigioniera accanto alla tenda, rispondeva a quel lamento. Quel loro belato assomigliava a una voce con l'eco. Il capretto gridava e la madre, dall'altra parte, rispondeva. Quel suo belare insistente gli aveva attirato l'odio dei caproni, e ancor più delle capre, che gli infliggevano feroci cornate per costringerlo al silenzio. Spesso la nonna si svegliava nel cuore della notte per il gran schiamazzo, e lei la sentiva borbottare: «Non c'è potenza se non in Dio», o ripetere incessantemente alcune formule magiche o altri versetti coranici.

Quella scellerata di Tamima, poi, aveva espresso la sua opinione sul comportamento crudele di quella donna quando, al pascolo, aveva sentenziato:

«Che separi o no la capra dal suo piccolo, suo figlio morirà! Ah... ah... ah...».

Tazidirt si era arrabbiata per quell'affermazione blasfema e per il resto della giornata non le aveva più rivolto la parola.

Quel capretto, invece, guidava la corsa. Ogni volta che la ragazza lo raggiungeva e gli sbarrava la strada, il capretto le si fermava di fronte con aria di sfida, guardandola con degli

occhi inferociti che avevano un che di umano, poi piegava la testa e, con lo zoccolo anteriore, scavava il terreno con movimenti nervosi e incessanti, come se si preparasse ad assalirla, salvo poi ricordarsi di essere ancora privo di corna. Allora lanciava un suono acuto, sollevando la testa al cielo, poi balzava da un lato e si allontanava saltando sopra le rocce del wadi, agile come una gazzella, come un muflone.

All'inizio, quel suo comportamento la divertiva e lei rideva, nonostante la stanchezza e la rabbia. Ogni volta che, trafelata e grondante di sudore a causa della corsa, raggiungeva il gregge, scopriva che il capretto indemoniato era a capo della spedizione. Sennonché, dopo aver dovuto affrontare svariate volte quello sguardo infuriato, maligno e indecifrabile, iniziò ad avvertire una paura misteriosa e un brivido, come se quell'insolente non fosse un capretto, ma una creatura posseduta da un uomo malvagio; non erano né le sue intenzioni belluose, né quel prematuro desiderio di battersi a suscitare in lei quella sensazione, bensì quello sguardo selvaggio, diabolico e impenetrabile. I suoi occhi non assomigliavano a quelli degli altri capretti, esprimevano qualcosa di diverso, e

si intuiva che non si trattava soltanto di rabbia e di odio.

Poi fu la ragazza a provare rabbia e odio. Era arrabbiata e lo odiava perché non riusciva a mangiare i datteri, né a bere l'acqua dalla borraccia, e neppure a stendersi all'ombra per tirare il fiato. Maledì il capretto, il sole, le oasi e... sé stessa. Sì, maledì anche sé stessa perché non era capace, diversamente da Tamima, di governare le bestie, nonostante tutti quegli anni trascorsi nel Hamàda.

Tentò di soffocare l'ira, ma scoppiò a piangere. Prese una pietra e si mise a rincorrere il gregge. Raggiunse gli ultimi animali del branco, ma continuò la corsa. Il capretto piegò nel wadi, svoltando a destra, mentre lei continuò a correre sul versante opposto, lungo il margine.

Finalmente raggiunse quel capretto sciagurato che balzava in aria come un indemoniato, senza dare agli altri la possibilità di riposarsi e pascolare. I capretti, pur se affamati, non si curano né del pascolo né delle piante quando in mezzo a loro se ne infila uno sconsiderato. Quel capretto ribelle si sarebbe calmato soltanto se lei lo avesse consegnato ai lupi: così dicevano le leggende.

Gli si piazzò di fronte, grondante di sudore. Aveva la gola riarsa e la bocca secca. Avanzò di due passi. L'animale la ammonì con i suoi occhi selvaggi, poi piegò il capo, senza muovere però lo zoccolo destro. Tazidirt alzò il pugno in aria e lo picchiò con la pietra sulla testa, lanciando urla di odio, ma il capretto impazzito non si mosse, né sembrava che quel colpo gli avesse causato dolore. Alzò i suoi occhi infuriati verso di lei con un'espressione enigmatica, diventata ancor più nitida e al tempo stesso ancor più misteriosa. Era una minaccia?

Inspiegabilmente Tazidirt avvertì un brivido... un brivido come quello che suscita il sibilo della vipera.

Indietreggiò, lasciandosi cadere esausta sotto la ritama e augurandosi che i lupi aggredissero il capretto. Lo equiparò al sole, il nemico numero uno, e in cuor suo lo maledisse.

Prese la borraccia e bevve avidamente. L'acqua le scorreva sul petto e lei si ricordò dei torrenti: le lacrime cominciarono a rigarle le guance.

Sul versante opposto del wadi si innalzava una collinetta arcuata come la gobba di un cammello. Era inondata da un raggio infuocato di sole che, vagando e ondeggiando fino a lambire le pendici, bruciava i cespugli, spaccava le pietre e avvolgeva l'immensa distesa uniforme nello splendore del miraggio.

Era l'ora del riposino pomeridiano.

Tazidirt si lasciò vincere dal sonno e si appisolò all'ombra della ritama. Dormì soltanto pochi attimi, ma fece un sogno: vide un gruppo di donne vestite a lutto che si radunavano all'aperto e poi si incamminavano nella pianura, fino a scomparire all'orizzonte. Lei provava un senso di ansia, in seguito veniva raggiunta da Tamima che, sorridendo, la informava che le donne stavano andando a seppellire il capretto scellerato. Lei alzava la testa per bisbigliare il suo ringraziamento al cielo, ma Tamima le dava un pizzico sul sedere che la faceva sussultare.

Si svegliò dal sonnellino grattandosi il sedere. Ma il senso di angoscia non era svanito. Era la stessa inquietudine che aveva provato nel ve-

dere quel gruppo sospetto di donne radunarsi all'aperto.

Poi si ricordò del gregge.

5

Perse le tracce dei capretti lì dove finivano le terre del Hamàda. L'immensa pianura conduceva, a ovest, verso una terra crudele. I wadi e i valichi montani portavano verso nudi massicci color cenere, dove si aprivano scoscese voragini tenebrose.

Si fermò e sotto di sé, nel baratro, vide un falco volteggiare con le robuste ali spiegate in uno stretto cerchio intorno a quell'aspra gola montana; a tratti, i raggi del sole al tramonto si riflettevano sulle sue ali e le piume rilucevano di un magnifico bagliore.

Si sedette sulle rocce nere, liquefatte dal sole tiranno, e bevve dalla borraccia. Il respiro le tornò regolare, gli arti irrigiditi cominciarono a rilassarsi e lei assaporò il piacere di quel torpore e del silenzio. Era attratta dal disco purpureo del sole sospeso all'orizzonte, ai confini delle vallate inferiori. Dalla sua posizione celeste, las-

sù in cima, i rinsecchiti arbusti selvatici, disseminati nei wadi sottostanti, apparivano così striminziti da stringere il cuore. Nonostante la sensazione di tristezza che suscitavano, essi disegnavano sotto i raggi vermigli del sole al tramonto uno scenario di una bellezza mesta e al tempo stesso affascinante.

Si ricordò le leggende della tribù che parlavano dei cambiamenti a cui quella crudele terra color cenere aveva assistito allorché il cuore del cielo si era intenerito e, mosso a compassione, aveva irrorato il deserto di torrenti. La terra si era spaccata e dalle rocce erano spuntate mille specie di piante. In pochi giorni il deserto era diventato verde, le vallate brulle si erano ricoperte di arbusti ed erano sbocciati fiori incantevoli, il cui intenso profumo aveva causato il capogiro ai pastori.

La nonna le aveva spesso raccontato della primavera nel Hamàda come di un paradiso perduto, della cui grazia Iddio aveva privato gli abitanti del deserto per punirli delle loro azioni.

Immancabilmente, ogni volta che arrivava alla storia del tartufo, la nonna chiudeva gli occhi e faceva oscillare la testa a destra e a sinistra, in stato di trance. Lodava anche le altre piante

selvatiche, come il *tasmimit*, l'*akarfâl*, il *tanakfâyt*, ma era soggiogata da uno stato di ebbrezza estatica soltanto quando menzionava il frutto paradisiaco: il tartufo!

Si intessevano leggende su quella specie nera, si decantavano la forma, le dimensioni, il colore, il profumo e il gusto favoloso. E Tazidirt, a furia di ascoltare quelle storie, aveva cominciato a imitare la vecchia, avvertendo anche lei gli stessi effetti sensuali e inebrianti. Alla fine di ogni racconto si ritrovava a oscillare il capo a destra e a sinistra. Si rammaricava di non essere nata al tempo dei torrenti, e di nascosto, nel suo letto, piangeva di nostalgia per quel paradiso perduto.

La malasorte aveva voluto che lei nascesse negli anni della siccità e della carestia, del sole crudele e delle razzie. La nostalgia del torrente era diventata la sua ossessione oscura, il suo paradiso perduto, la sua speranza esclusiva. Le ragazze della sua età sognavano con ardore il giorno in cui avrebbero fatto la loro comparsa come spose accanto a consorti con il capo sormontato da turbanti azzurri e si sarebbero sedute su troni di sabbia; lei, invece, vagheggiava il giorno in cui avrebbe guardato con distacco

il cielo, e quel sole tiranno si sarebbe spento; lacrime di rabbia e di misericordia sarebbero scese sulle alture del nord per sommergere il deserto con una piena che avrebbe spazzato via il mondo.

Ogni volta che svelava questa sua speranza a Tamima, questa rideva e le diceva che era pazzia. Secondo la sua opinione non c'era niente al mondo che meritasse di essere amato, a parte gli uomini.

Tamima aveva avuto una sorte migliore della sua. All'epoca in cui lei abitava ancora nelle oasi, Tamima aveva goduto della vista di alcune fugaci nuvole cariche di pioggia, e un anno aveva anche visto uno stentato rivoletto d'acqua. Lei asseriva che era accaduto ben due volte, benché Tazidirt dubitasse della sua sincerità. Forse proprio quel rigagnolo l'aveva aiutata a placare la sua sete. Infatti Tamima non provava, come lei, quel desiderio ardente per il torrente, ma unicamente... per gli uomini!

Il disco vermiglio del sole si era spento, inghiottito dall'orizzonte, ma la vampa di calore continuava a salire adagio dal terreno. Le pietre cotte dal sole seguitavano a emettere getti di vapore, mentre il gigantesco falco continuava a li-

brarsi sulle tenebre dell'abisso. Tazidirt stava seduta sulle rocce cineree di quel selvaggio santuario abbandonato, dominando, da quella sommità celeste, i wadi sottostanti immersi nel silenzio e nel mistero; nelle tenebre incomben-
ti poteva essere scambiata per una giovane *ginn* che sognava il paradiso.

Fino a quel momento non si era ricordata dei suoi capretti smarriti.

6

Non fu la paura della morte che la indusse a formulare il voto durante quel viaggio, ma la passione, l'ossessione, la nostalgia, il desiderio inestinguibile del torrente sconosciuto.

La sete aveva sollevato il velo e le aveva concesso l'ispirazione.

Sulla strada del ritorno, dopo aver esaurito l'acqua, usò la borraccia a mo' di cuscino, stendendosi in uno stretto wadi. Tuttavia, nonostante la spossatezza, non riuscì ad assopirsi che a notte inoltrata. Sentì l'ululato dei lupi e i brontolii dei *ginn*, vide i fantasmi errare nello spazio sconfinato, sotto il tenue chiarore della

luna. Vide il gigantesco falco lanciarsi in picchiata sul povero capretto in fondo al baratro tenebroso.

Si svegliò e si riaddormentò venti volte prima che il sole tiranno inondasse con i suoi raggi infuocati il deserto. Riprese il viaggio alla ricerca della strada per gli accampamenti. La terra dei monti, ricoperta di rocce cineree, inghiottiva le sue orme, così come aveva cancellato quelle dei capretti.

L'implacabile disco del sole si era alzato di qualche palmo sull'orizzonte. Tazidirt gli andò incontro con passo sicuro, come se volesse sfidarlo alla battaglia e riportare indietro la sua testa, oppure avesse deciso di mettere fine alle sue sofferenze e stesse andando ora a consegnarsi, poiché nel vocabolario del deserto era scritto che chiunque smarrisse la strada di casa doveva poi rimettersi nelle mani del sole tiranno, che avrebbe salvato chi voleva e preso chi voleva. Quanti si erano salvati e quanti invece si erano perduti per l'eternità, e i parenti non avevano ritrovato neanche lo scheletro!

Seguitò a camminare in direzione di quel disco infuocato fino al mattino... fino all'ora del riposo pomeridiano. La testa nuda le bruciava

e si sentiva ribollire il cervello. Il sole, assiso sul suo trono celeste picchiava forte, e lei perse completamente l'orientamento.

Iniziò a incespicare. Cadde e si rialzò. La cosa si ripeté diverse volte, prima che lei si lanciasse all'attacco del sole, e il carnefice degli esseri viventi desse inizio al suo contrattacco. Le lanciò sul viso una nuvola per annebbiarle la vista, seguita un istante dopo da un'altra per offuscarle la mente. Qui Tazidirt si inginocchiò e si strappò dal collo gli amuleti, tre triangoli di cuoio che portava fissati intorno a una collana, e si mise a cercare l'ago.

L'amuleto glielo aveva appeso al collo la nonna quando lei era ancora una bambina ignara del significato della vita, del futuro e della morte. Le aveva detto di averlo comprato dall'indovino dell'oasi per tre capre. Il primo triangolo l'avrebbe aiutata ad ammansire i *ginn*, mentre il secondo era mirato specificamente a neutralizzare le astuzie degli uomini. Quanto al terzo, serviva a proteggerle la ragione dalla pazzia, un male diffuso nel deserto, di cui soffrivano le tribù vicine e che minacciava di rendere anche gli uomini più nobili e le donne più belle simili ai dervisci.

Era stata la paura che potesse ridursi come i dervisci che aveva spinto la nonna a far preparare quel prezioso amuleto per il quale aveva pagato ben tre capre, e ciò a dispetto del fatto che avrebbe potuto ottenere il primo e il secondo triangolo in cambio di un solo capretto.

Trovò l'ago. Lo prese con dita tremanti e iniziò a pungersi forte il braccio, con movimenti rapidi e ripetuti.

Si piegò sul braccio per succhiare il sangue.

Non aveva sentito dolore mentre si pungeva, così come ora non sentiva il sangue gocciolare. Si abbatté ansimante sul terreno, poi però tornò a sedersi e si accanì con l'ago contro il ginocchio destro. Avvicinò la bocca per succhiare il ginocchio, ma non sentì alcun sapore. Forse il sangue si era volatilizzato dal suo corpo, così come l'acqua era evaporata a causa della vampa di calore. Lasciò cadere l'ago e infilò la testa nella sabbia. Masticò l'argilla rovente mista a pietruzze ma, di nuovo, non sentì alcun sapore.

All'improvviso ebbe un'illuminazione e nel fugace scintillio di quel baleno pronunciò un voto solenne.

Poi perse nuovamente conoscenza e si ab-

bandonò alla nuova ondata di tenebre che so-
praggiungevano.

7

La raccolsero che dormiva profondamente. Rimase tre giorni in quello stato di incoscienza, delirando e parlando in maniera oscura di cose contraddittorie che per sua nonna erano prive di significato.

La vecchia vegliò su di lei per tre notti, mormorando scongiuri e bisbigliando il *versetto del Trono*¹. Metteva a bollire unguenti ed erbe, e al sorgere dell'alba cominciava a sbattere il latte nell'otre per fare il burro. I vecchi hanno più compassione dei piccoli quando sono ammalati, così Tazidirt decise di sfruttare quell'occasione per farsi viziare. La mattina del terzo giorno si scoprì la testa e le chiese:

«Perché Iddio ha creato il Sahara deserto?».

La nonna non smise di dondolarsi a destra e a sinistra con il suo otre pieno di latte, però

¹ È il versetto 255 della II Sura del Corano, spesso recitato contro il malocchio e riportato su ciondoli e amuleti. [N.d.T.]

la fissò incuriosita. Sorrise prima di risponderle:

«Perché sia un rifugio per chi vuole essere libero».

Anche Tazidirt sorrise. Spostò lo sguardo dalle fiamme nel focolare al volto affilato della nonna. Dopo un attimo di silenzio tornò a chiedere:

«E gli abitanti delle città sono schiavi?».

«Certo che lo sono» rispose la nonna senza esitazione.

«E gli abitanti delle oasi?».

La nonna annuì, prima di confermare con le parole:

«Anche loro sono schiavi. Chiunque accetti di vivere alla mercé di un altro mortale è uno schiavo, come pure chiunque dorma sotto un tetto o al riparo di muri, o si sia stabilito su una terra».

«E gli abitanti della foresta? Anche loro sono schiavi?».

La nonna fece cenno di sì con la testa, e Tazidirt incalzò:

«Ma loro non dormono sotto un tetto né al riparo di muri».

«No, ma laggiù vivono alla mercé della paura. Come può essere libero chi dorme e al tem-

po stesso trema di paura per una tigre o un serpente?».

«Ma nel deserto l'uomo muore anche per la siccità».

«Muore e ne è cosciente. L'uomo deve morire se vuole essere libero».

«Ma a cosa serve la libertà nel deserto se l'uomo porta scritto in fronte che deve morire?».

«E a cosa serve la vita nella schiavitù?» concluse la nonna, continuando a dondolarsi a ritmo regolare, insieme con l'otre. Le sue guance erano diventate ancor più pallide e incavate, sulle labbra le balenò un sorriso malinconico.

La sera venne a farle visita Tamima e Tazidirt le chiese del capretto. Tamima la fissò a lungo in volto con gli occhi ridenti, prima di chinare la testa e parlare.

«E tu cosa pensi sia accaduto? Non è l'unico che si è perso. I lupi hanno sterminato metà dei capretti prima che i pastori potessero raggiungerli».

Poi, rivolgendole un furtivo sguardo malizioso, le disse con tono eloquente:

«Anche il figlio ammalato della vicina è morto!».

Le vergini crebbero e i cavalieri della tribù non tardarono a contendersela. Tamima naturalmente vinse quella gara e fu la prima a sposarsi. Vinse anche la seconda gara partorendo tre figli. Andava spesso a far visita a Tazidirt per raccontarle storie sul regno del matrimonio. Si trascinava dietro i figli, lanciava il più piccolo in aria e lo afferrava al volo con la destrezza di una vera madre, infine ripeteva con tono sincero:

«Non mi sono pentita come tante altre. Continuo a insistere che la vita senza un uomo non ha senso e che la donna che non ha assaporato il gusto di un uomo non ha vissuto. Non mi riterrò soddisfatta fino a quando non ti avrò vista tra le braccia del più nobile degli uomini. Ci sono ancora cavalieri in questa tribù».

Tazidirt la provocava apposta con il vecchio scherzo:

«Non prima che la piena abbia sommerso il deserto».

Durante una sua visita, Tamima, a cui lo scherzo era venuto a noia, le gridò in faccia:

«Il torrente... il torrente. E se nel deserto

non dovesse mai essercene uno? Avresti sprecato la tua vita nell'attesa dell'ignoto?».

Erano sedute nella penombra della sera e Tamima mescolava il tè verde. Ne assaggiò un sorso per provare se era abbastanza zuccherato, poi, esprimendosi come le vecchie sagge, aggiunse:

«Le donne sono come i fiori: sbocciano in fretta, ma con la stessa rapidità sfioriscono. Soltanto gli uomini non hanno età, beati loro! L'uomo resta un eterno adolescente. Quanto li invidio, Dio mio!». Poi si voltò verso di lei e continuò a incalzare: «E tu invece aspetti il torrente. Appassirai prima che arrivi».

«Verrà, vedrai. Non assaporerò il gusto di un uomo né di nessun'altra cosa».

Tamima borbottò:

«Che Iddio ti faccia rinsavire! Una ragazza che rifiuta di sposarsi rinnega una grazia del Signore. In quanti hanno chiesto la tua mano, finora?». Cominciò a contare sulle dita senza aspettare la risposta di Tazidirt, poi riprese:

«Sette. Sette della nostra tribù. E mia madre ha detto che hanno mandato a chiederti in sposa anche dalle tribù lontane, dagli ifughas».

La risposta di Tazidirt la fece infuriare:

«Anche quelli li ho rifiutati tutti».

Tazidirt represses una risata, mentre Tamima sospirò di rabbia, chinandosi sul bricco del tè.

La nonna ritornò dalla visita agli anziani negli accampamenti vicini. Avanzava con passo agile nonostante negli ultimi anni la schiena le si fosse ulteriormente curvata; anche le sue guance pallide erano diventate più sporgenti. Camminava tenendo ben stretto il mantello nero e cercando di resistere alle folate di vento del nord.

Si accovacciò accanto a Tamima, decisa a prendere parte anche lei all'attacco sferrato contro Tazidirt. Tamima le offrì una tazza di tè sormontata dalla schiuma. Dopo averlo sorvegliato, la nonna disse:

«Che la fede ti assista, figlia mia, Tamima. Dille, in nome di Dio, che nessuno vive tanto a lungo quanto Noè, e io, prima di morire, voglio vedere i suoi figli. Non è forse mio diritto godere della gioia di accarezzare il figlio di mia nipote, come gli altri anziani? Voi siete giovani e non potete sapere quindi che il più bello dei figli è un nipote. E non c'è niente di più bello di un nipote che un pronipote. Beata quella vec-

chia che vive tanto a lungo da poter tenere il figlio di un nipote tra le braccia!».

Sospirò profondamente e sorseggiò il suo tè. Poi aggiunse:

«Tazidirt invece vuole privarmi di questa benedizione... me la nega. Io mi sono stancata. Aiutami tu, Tamima. Aiutami, in nome di Dio».

Tazidirt sbuffò e portò la conversazione su un altro terreno. A lei non interessava il tempo, ma il deserto, così disse all'amica:

«La nonna ripete in continuazione che chiunque viva sotto un tetto o dimori in permanenza su una terra è uno schiavo. Sostiene che non c'è libertà senza deserto, e che soltanto chi vaga nel vasto deserto di Dio possiede la libertà. Avevi mai sentito una simile opinione prima d'ora?».

In quel momento però stava pensando a tutt'altro. Dissimulò l'oscuro pensiero che le era balenato nella mente, e in cui le si svelava quello spaventoso sillogismo: «La libertà è il deserto, ma il deserto è siccità e morte. Allora la libertà è morte». Ogni volta che nel suo cuore si affacciava quel vago pensiero, si ricordava del torrente tanto atteso e veniva sopraffatta da un brivido e pervasa dall'ebbrezza. Con il tempo

quel pensiero diventò, come la promessa solenne, il suo segreto.

Anche la nonna cominciò a cantare le lodi dei cavalieri stranieri quando non riuscì a convincerla ad accettare la corte di quelli della tribù. Tuttavia, non descriveva i cavalieri degli ifughas come degli estranei, al contrario le ricordava che sua madre era una di loro, sicché quei cavalieri erano suo cugini, e la fanciulla che sposa il figlio di una zia può reputarsi fortunata.

Quando si accorgeva della freddezza di Tazidirt, si metteva a raccontare storie appassionanti di immaginarie imprese eroiche compiute da cavalieri stranieri. Sceglieva le notti di luna piena per andare a sedersi all'aperto davanti alla tenda, sul lato adiacente all'ovile. Ficcava piedi e mani nella terra fredda e cominciava con le sue storie di eroi. Non vi era tribù né comunità in tutto il Grande Sahara in cui lei non trovasse dei cavalieri coraggiosi autori di gesta eroiche, degne di lode e di vanto. In onore di

uno declamava una poesia e dell'altro intonava un canto appassionato, riuscendo sempre a suscitare lo stupore di Tazidirt, che mai avrebbe sospettato che sua nonna potesse ricordare a memoria un tale numero di versi di poesia. La nonna concludeva il racconto dicendo di averne avuto notizia da uno dei nobili della tribù, fattosi avanti per chiedere la sua mano per il figlio, protagonista di quelle gesta. Spesso però, tradita dalla memoria, dimenticava di star raccontando storie vere sulle imprese di giovani delle tribù che aspiravano al matrimonio, e si metteva a riferire leggende che lei, Tazidirt, le aveva già sentito narrare da piccola quando glielle aveva presentate appunto come leggende. Quante volte Tazidirt non riusciva a soffocare le risa e si metteva a sghignazzare con impertinenza, costringendo così la nonna a chiudere la bocca e a smettere di raccontare, per ritornare all'attacco l'indomani.

Una notte Tazidirt perse il controllo e cominciò a ridere sfacciatamente dell'ennesimo errore che la nonna aveva commesso, ma la reazione che seguì a quella risata fu dura: all'improvviso la nonna tacque, distolse lo sguardo e lo posò dove stava il bestiame. Tirò fuori le ma-

ni dalla fredda sabbia e si avvolse il mantello nero intorno al volto: nel buio appena rischiarato dalla luna nuova somigliava a uno spettro sconsolato. Con una voce che sembrava provenire dal fondo di un pozzo cominciò a spiegare: «Voglio vedere...», ma non completò la frase. Il suo corpo minuto, sullo sfondo di quella distesa immensa, appariva ancor più gracile. Fu Tazidirt a proseguire inesorabile:

«E io voglio vedere il torrente. Raccontami del torrente».

Tazidirt stessa non capiva la ragione di tanta aggressività da parte sua.

La nonna smise di raccontare le sue storie di eroi e cominciò invece a frequentare la casa dell'indovina, ma poi interruppe anche quelle visite; ora si recava su una collina desolata che sorgeva nella piana a sud del villaggio, e per la quale i bambini avevano inventato il nome di "pelata del derviscio". Nessuno era in grado di dire quanto realmente assomigliasse alla testa pelata di un derviscio, né tanto meno se il cranio pelato di un derviscio fosse tanto diverso da quello dei comuni mortali, per esempio i saggi della tribù. Fatto sta che a quei ragazzini insolenti era venuto in mente quel nome singolare,

che gli abitanti del villaggio si erano ritrovati automaticamente a ripetere, così come la nonna si era sentita costretta a trascorrere sopra la collinetta molte notti tenebrose, dopo che l'indovina aveva deluso le sue aspettative affermando che non vi era alcun segno che annunciasse la fine di quella disgrazia.

La vecchia riuscì a effettuare numerose visite clandestine alla collina prima che Tazidirt scoprisse la sua assenza.

Una notte Tazidirt si svegliò per fare i suoi bisogni e, una volta all'aperto, intravide una figura esile e curva errare nella pianura. Pensando che fosse uno dei fantasmi del monte Hasawana, distolse subito lo sguardo e declamò il *versetto del Trono*, eppure il fantasma non solo non scomparve, ma continuò ad avvicinarsi a passo lento, avanzando sfrontatamente verso di lei. Tazidirt si immobilizzò aspettandosi di ricevere uno schiaffo o uno sputo, o un qualche altro simile atto di provocazione. Invece il fantasma, senza badare a lei, seguì ad avanzare, fermandosi soltanto quando fu davanti all'ingresso della tenda.

Quando Tazidirt tornò dentro, lo trovò lì ad aspettarla. Nonostante il buio, riconobbe in

quel fantasma sua nonna. Le chiese la ragione di quel suo vagare nella pianura a quell'ora infestata dagli spiriti, ma la nonna non rispose; subito dopo la udì borbottare le sue formule magiche mentre si stendeva, avvolta nel mantello nero, accanto all'otre dell'acqua.

La notte successiva Tazidirt la seguì di nascosto e vide come la poverina si strofinava con la polvere di un *idbani*, la tomba di forma circolare che gli antenati situavano sempre in luoghi elevati. Tazidirt, appiattita contro il fianco della collina, osservò sua nonna mentre posava il capo su quell'antica sepoltura e poi si assopiava. Era stupita di essersi accorta dell'esistenza dell'*idbani* sulla "pelata del derviscio" soltanto adesso che aveva visto la nonna officiare i suoi riti. Si era completamente dimenticata che gli abitanti del deserto non avrebbero mai sopportato di restare in un luogo che non fosse vicino a un *idbani*. Essi erano soliti dire che chi non dimorava accanto alle tombe degli antenati viveva come un cieco, ignaro dei complotti del destino, ed esponeva la sua vita a un enorme pericolo.

Al mattino Tazidirt andò a consultare la sua vicina negra in merito alla questione dei riti.

«Credevo che l'*idbani* potesse svelare soltanto l'invisibile» disse.

La saggia negra scoppiò a ridere, mettendo in mostra una bocca completamente sdentata.

«E cosa c'è nel deserto di più invisibile della pioggia?» fu la sua risposta.

«La tomba può preannunciare l'arrivo dei torrenti?».

«E chi altri, se non la tomba, può farlo?».

Poi la vecchia indovina si mise a preparare il tè, esortandola nel frattempo a concedere il suo corpo a un uomo prima che appassisse, diventasse flaccido e finisse mangiato dai vermi. Le spiegò che Iddio aveva donato alla donna la bellezza del corpo non perché la tenesse in serbo per sé, ma per offrirla all'uomo. Ma poi, di fronte alla sua freddezza, la rassicurò:

«Il torrente sta per arrivare. E dove mai potrebbe nascondersi? Credi forse di essere l'unica ad amarlo appassionatamente? Il deserto lo desidera più di te, la terra lo attende con più ansia... soffre più di te per questo abbandono. Sii paziente. Prima o poi arriverà!».

Giorni dopo la nonna le disse:

«Mi prometti che se la pioggia porterà la piena, tu poi sceglierai uno sposo?».

Il cuore le si mise a battere così forte che fu in grado di percepire i palpiti con le sue stesse orecchie. Si rammentò della sua promessa solenne, si rammentò della terribile equazione e bisbigliò:

«Te lo prometto».

Tirando un profondo sospiro di sollievo, la nonna disse:

«Sognavo di sentire questa promessa prima di morire».

Così la sua morte, avvenuta qualche giorno dopo, non apparve per niente strana perché non c'è nessuno più capace di conoscere i disegni del destino dei vecchi del deserto.

Raq... raq... raq... laq... laq... laq...

Questo suo ultimo tentativo di imitare il gorgoglio dell'acqua la soddisfò. Trovava che quel suono, "laq laq", fosse più affine al linguaggio dell'acqua, più simile all'intima conversazione che questa intratteneva con le pietre e gli alberi. Quanto era sensuale quel mormorio! Quanto sensuale l'acqua!

Si liberò dai sandali e si mise a camminare a piedi nudi nel letto del torrente, in direzione opposta a quella dell'acqua. Poi si fermò ad ascoltare quel mormorio, imitò quella voce misteriosa, contemplò quel torrente magnifico, si chinò, cercando di distinguerne il colore, annusarne il profumo, gustarne il sapore, ma non aveva né colore, né sapore e neppure odore. Eppure, malgrado ciò, aveva spento il calore ardente del sole e fatto rivivere quella terra martoriata da migliaia di anni. Non somigliava a niente eppure era tutto. La più semplice delle cose, nonostante fosse la vita stessa. Cos'era, infatti, la vita senza l'acqua che scorre?

Quello sfiorarle i piedi era delizioso.

Era estasiata da quel suo modo di accarezzarle i piedi. Rise avvertendo quel tocco imperitineo. Provò a decifrare il segreto racchiuso in quella sua lingua misteriosa, ma l'enigma diventò ancor più oscuro. E il suo cuore più smanioso e appassionato.

Il wadi divideva l'accampamento a metà. Gli abitanti si erano radunati su entrambi i versanti. La folla si faceva via via più compatta, si levavano voci di persone che si chiamavano a vicenda, poi proruppe, potente come il tuono,

un trillo di gioia, seguito dal pianto di bambini e dal belato delle capre.

Soffiarono fredde raffiche di vento provenienti da nord: era una brezza carica di pioggia, alla quale lei offrì il suo petto, provando piacere per la prima volta in vita sua. Alzò la testa e assistette a un altro miracolo: il disco del sole si era spento definitivamente, nascondendosi dietro cumuli di nubi che si muovevano maestose, librandosi lentamente verso sud... poi... poi... lingue di fuoco incendiarono l'orizzonte. Risplendevano per una frazione di secondo e subito si spegnevano: il lampo, quello era il lampo. Non aveva sentito, però, brontolare nessun tuono, eppure si diceva che il bagliore del lampo non fosse mai disgiunto dal rombo del tuono. Si ricordò di un altro detto della nonna: "Se vedi il lampo e non senti il tuono è un ottimo segno". Lei non aveva sentito il tuono. Sentì invece qualcuno gridare:

«Svelti! Svelti! Uscite dal wadi. Il livello dell'acqua si alzerà. Sta per arrivare la piena. State attenti all'inondazione!».

Lei rise, il cuore le batteva forte dalla gioia. Era quella la felicità? Si inginocchiò nell'acqua, dapprima il torrente incantato la sfiorò, por-

tandole via il terreno da sotto le gambe e facendole scomparire nel fango, dopo penetrò sotto l'abito. Le solleticò prima la coscia destra, poi si protese verso quella sinistra. Lei rise e si chinò: avvertì come un tumulto, una corsa, un fuggifuggi. Toccò l'acqua con le sue labbra delicate e, come la terra, assetate da migliaia di anni. Lasciò che il torrente impertinente le carezzasse le labbra e le imprimesse un bacio lungo... lunghissimo, in cui era racchiusa la nostalgia di mille anni. Allontanò le labbra e avvertì un capogiro. Aprì gli occhi, lacrime le rigarono il volto e, cadendo, si mescolarono all'acqua. Un'altra ondata di giubilo le sommerse il cuore e dagli occhi sgorgarono nuove lacrime.

Il livello dell'acqua si alzò.

La corrente diventò più impetuosa, l'acqua aveva perduto il suo nitore e trascinava paglia, sterco e melma.

Tazidirt si aggrappava al terreno, ma l'acqua scavando glielo sfilava abilmente da sotto i piedi. Aveva anche incominciato ad avvolgerla e a stringersela al petto. La parte inferiore del suo corpo era già sommersa.

Chinò la testa e cominciò a bere. Bevve a lungo quell'acqua torbida. Rialzò la testa e vo-

mitò paglia e sterco di capra. Non si era dissestata, semmai la sua arsura era cresciuta, le si era acceso dentro un fuoco misterioso che le bruciava le viscere con una sete inestinguibile. Si piegò sopra l'acqua limacciosa e riprese a bere con avidità.

Vomitò un'altra volta quel miscuglio di sterco, fango e fili di paglia.

L'acqua provò a fiaccarla e a scaraventarla a terra, ma lei riuscì ad aggrapparsi alla cima di una ritama e a recuperare l'equilibrio. Si rimise in piedi, ma ecco che nuovamente l'acqua tentò di farla cadere scavandole una buca sotto i piedi.

Lei rise e tornò a inginocchiarsi, il cuore le ardeva di desiderio e strugimento.

Cominciò a spogliarsi.

Si tolse il mantello, la corrente glielo strappò di mano e lo trascinò via. Aveva l'impressione che l'acqua fosse diventata più furiosa e violenta. Si stracciò l'ampio vestito. Lo strappò incominciando dal colletto e riducendolo infine in due brandelli. Si liberò della parte destra: l'acqua la afferrò e la inghiottì in un istante. Lei la guardò scomparire in quel mare agitato. Poi le diede in pasto anche l'altro brandello di stoffa,

rimanendo completamente nuda. Di tanto in tanto si aiutava con la ritama per mantenere l'equilibrio. Brontolò il tuono. Lo sentì chiaramente: era un rumore sordo e minaccioso, che incuteva timore e sovrastava il fragore del torrente.

Si inginocchiò e lui la strinse tra le braccia. Si avventò sul suo corpo nudo di vergine e lo sommerse delicatamente. Lei gettò indietro la testa, l'acqua le arrivò al collo ricoprendole le trecce. Allentò la presa sulla ritama e infine la lasciò andare, facendosi avvolgere dall'acqua che la trascinò via. Si sentì leggera come la piuma di un uccello. L'acqua delicata le cingeva teneramente il corpo casto. Scivolò libera insieme con la corrente che, avanzando tumultuosa, trascinava con sé paglia e sterco e arava la terra vergine con l'impeto di un intrepido amante, in fuga verso l'ignoto insieme alla sua bella innamorata.

Dove vai, beduino? Dove?

Quel giorno il beduino decise di abbandonare per sempre il deserto e di emigrare in città. Cosa alquanto strana per un beduino! Ma – c'è sempre un maledetto “ma” – doveva farlo.

Per mezzo secolo aveva vissuto da solo nel deserto, spostandosi da un wadi a un altro, da un cespuglio a un altro, da una distesa a un'altra e da un miraggio a un altro. Pascolava le pecore in cambio di una capra all'anno, mangiava i tartufi del deserto e si nutriva di erbe selvatiche o impastava la farina che gli dava la moglie del padrone del gregge, quando era soddisfatta del suo lavoro, e che egli poi cuoceva seppellendola sotto la sabbia. E cantava. Era veramente appassionato del canto, forse perché non aveva conosciuto il dominio dei francesi o degli italiani, e non aveva mai sentito parlare di Gra-

ziani o di Hitler; oppure cantava soltanto perché era felice e contento.

E chi di noi non canta quando è contento?

Ma il deserto è il vicario di Dio sulla terra. Esegue rigidamente i suoi insegnamenti e le sue sentenze. Questo deserto che dona pioggia, fa fiorire terebinti e genera gazzelle, conigli e antilopi può ustionare con una vampata o sollevare violentemente il vento, oppure far divampare un incendio senza scampo. E la cosa peggiore che il deserto possa fare è lesinare acqua tanto da esserne avaro! Questo è il timore perenne dei beduini. Possono sopportare le insolazioni e resistere ai furiosi venti del sud, al ghibli, ma diventano impotenti e si inginocchiano chiedendo perdono a Dio quando il deserto diventa avaro d'acqua e li punisce con la sete.

In passato, il deserto non lesinava acqua per lunghi periodi. Se un anno non pioveva, la clemenza veniva l'anno successivo, e raramente la siccità durava per due anni consecutivi. Negli ultimi cinque anni, però, il deserto aveva esagerato con la siccità e, colti dalla disperazione, tutti lo avevano abbandonato, convinti che sarebbe stato inutile aspettare clemenza. E quel beduino, allora, cosa rimaneva a fare nel deser-

to? Aveva passato tutta la vita da solo, senza famiglia, senza moglie né figli, e ora che il deserto era stato abbandonato da tutte le creature viventi, solo il miraggio splendeva e danzava. Fu così che smise di cantare e decise di andare in città.

Arrivò nel centro abitato con un cammello e una cammella: erano tutto ciò che possedeva. Chiese a dei passanti come potersi disfare degli animali e gli indicarono il mercato. Li vendette per trenta ghinee e sguscì fuori senza neanche guardarli un'ultima volta. Era chiaro che lo avevano imbrogliato, e magari lo avesse intuito prima! Ma lui, anche se aveva sentito parlare degli imbrogli della gente di città, non era in grado di mercanteggiare e aveva bisogno di soldi. Fu poi assalito da una strana sensazione, sentì che si stava allontanando per sempre dal deserto e stava tagliando l'ultimo filo che lo legava ancora a quella terra e al canto. Nonostante fosse assuefatto alla durezza, il cuore gli prese a battere violentemente. Si sentiva oppresso e camminava senza voltarsi indietro, combattuto da sensazioni contrastanti. Finì per emettere uno strano gemito, poi un passante gli indicò un vecchio albergo al centro della città.

Povero beduino! Non sapeva che lo sconforto era la malattia degli abitanti delle metropoli. E, peggio ancora, non sapeva che una forte sensazione di vuoto era l'incubo che tormentava gli abitanti delle città. Era appena arrivato, e già quello stesso incubo cominciava a germogliargli dentro.

Passò due notti in quell'albergo pieno di muffa e di umidità, senza dormire. Conobbe per la prima volta l'insonnia. Il terzo giorno andò al mercato e si comprò una sacca grigia, nuova. Il quarto si mise a cercare lavoro e, dopo altri tre giorni, un imprenditore gliene promise uno da apprendista nella sua nuova azienda. Ma il beduino cominciò ad avere nostalgia del canto.

Cercò la sua voce e non la trovò; chiese inutilmente aiuto alle sue corde vocali; cercò quelle parole, quelle semplici parole innocenti, tranquille, tristi, ma scoprì che gli si strozzavano in petto. Finché giunse quel giorno...

Era mezzogiorno. Il beduino aveva girovagato per le strade della città finché fu sopraffatto dalla stanchezza e si sedette su un marciapiede, appoggiando la schiena al muro. Dopo pochi attimi gli occhi si chiusero. Fu svegliato da

una strana concitazione nella strada: rumore, grida e poi sussurri, voci ambigue tra i passanti. I commercianti si affrettarono a chiudere i negozi, gli ambulanti gridavano e tiravano le loro carrette di qua e di là. I passanti correvano, disponendosi in due ali ai lati della strada, con un'unica espressione impressa nei volti: era gratitudine, sottomissione, oppure si trattava di paura? Sì, paura! Era proprio paura!

Uno dei passanti gli si avvicinò, lo urtò con il piede e gli bisbigliò con timore.

«Su, alzati, come ti permetti... Il re, sta arrivando il re, il corteo del re. Su».

Poi andò a mettersi anche lui in fila insieme agli altri passanti. E il beduino? Si mosse? Capì?

Il beduino non si mosse perché non aveva capito. Lui non negava di aver sentito parlare del "re", ma il deserto non gli aveva insegnato il significato di quella parola. Non gli aveva insegnato quale fosse il ruolo del re, e per questo non si mosse neanche quando gli si avvicinò una seconda, poi una terza, una quarta e, infine, una decima persona, sollecitandolo ad alzarsi, intimandogli di inginocchiarsi, dileguandosi poi tra la folla allineata che aspettava. Al-

cuni erano impietositi, altri sparirono dopo avergli rivolto uno sguardo minaccioso e altri ancora si allontanarono di corsa, commiserandolo e credendolo pazzo. Ma il beduino era assillato da un altro problema: sognava il biancospino, il terebinto, le gazzelle, il miraggio della siesta e... il canto.

Ogni volta che si ricordava del canto e delle grandi distese diceva a sé stesso che cinquant'anni potevano bastare. Cinquant'anni trascorsi a inseguire le gazzelle e a lottare contro la calura e il miraggio erano più che sufficienti. Era normale che pensasse così, visto che non aveva subito la dominazione dei francesi né quella degli italiani e suo padre non gli aveva mai parlato del potere del governatore ottomano a Tripoli. Non aveva neanche conosciuto Graziani, e non aveva mai sentito parlare di Hitler.

La strada cominciò ad affollarsi, trasformandosi in una massa di gente che sgomitava, si calpestava, litigava, guardava l'asfalto in attesa del corteo, poi a un tratto si alzarono grida, urla ed evviva. Il beduino sentì parole che non capiva: *viva, evviva, viva il re, che Iddio lo custodisca, il nostro sovrano e benefattore, il re... il re...*

Il corteo. La folla fece a gara per mostrarsi sottomessa. Il corteo passò.

Il beduino non si mosse. Non si meravigliò, non capì; pensava solo a come si era disfatto del cammello e della cammella prima di svignarsela per la vergogna, e alla sua incapacità di contrastare il destino. Si ricordò di una dolce gazzella che aveva catturato con le sue mani per allearla, ma l'animale era scappato dopo una settimana, durante la primavera, quando il deserto si ammanta di erbe selvatiche. Era completamente assorto in un miraggio argenteo che prometteva nel vuoto e si spingeva verso l'infinito, e catturato da una triste canzone che infrangeva il silenzio del deserto e la desolazione della vita.

Due individui gli si fermarono accanto: uno alla sinistra e l'altro alla destra. Uno era alto, con spalle larghe, bruno e dai lineamenti severi; l'altro basso, pienotto e anche lui con la faccia arcigna e orrendi denti gialli; calzava scarponi neri e aveva una divisa grigia. Gli si avvicinò, gli sferrò un calcio e, mostrando i denti gialli, inveì contro di lui:

«Alzati!».

Il beduino non si mosse perché non capì,

ma era necessario capire? C'era veramente bisogno di capire?

«Su. Alzati, cane!».

L'uomo alto borbottò qualcos'altro con odio, poi fece un passo avanti e gli calpestò con forza le dita del piede.

Il beduino si lasciò sfuggire un grido di dolore, senza avere la possibilità di capire. Lo trascinarono via e lo scaraventarono in una macchina parcheggiata in una stradina lì vicino.

Nell'ufficio l'uomo alto gli si sedette di fronte, mentre quello basso gli stava accanto. Il primo gli chiese il nome.

Il beduino sputò sangue e si toccò i lividi sulla faccia prima di rispondere.

«Abd Allah, servo di Dio».

«Siamo tutti servi di Dio».

«Lo so, ma il mio nome è proprio Abd Allah; Abd Allah al-Qadi».

«Di quale tribù?».

«Non appartengo a nessuna tribù».

L'uomo alto lo fissò con sospetto prima di annotare la risposta.

«E l'indirizzo?».

«Il deserto».

«Il deserto?».

«Il deserto. Non ho nessun altro indirizzo».

L'uomo lo fissò ancora con sospetto prima di scrivere la risposta.

«Come ti sei permesso di mancare di rispetto al nostro sovrano?».

«Il nostro sovrano?».

«Sì, è il tuo sovrano, figlio di cane, il tuo benefattore. Il re».

«Il re?».

«Continui a fare lo stupido? Continui a fingere di non capire? Va bene! Te lo faremo capire noi, razza di sovversivo. Su!».

Così gridò, facendo l'occhietto al collega.

Si avvicinò un terzo uomo e trascinarono il beduino in una stanza buia, da dove lo fecero uscire un'ora dopo. L'uomo alto riprese a interrogarlo:

«E adesso, lo sai chi è il re? Come hai osato... come ti sei permesso di sdraiarti sul marciapiede mentre passava il corteo e non ti sei neanche mosso? I passanti ti hanno avvisato dell'arrivo del corteo e non puoi dire che non lo sapevi. Lo abbiamo visto con i nostri occhi. Su!».

«Giuro che ero stanco, ero veramente stanco! Il deserto. Il deserto ci ha cacciato. Il de-

serto è avaro di pioggia. Ci siamo diretti verso la città, ho venduto il mio cammello e la mia cammella, non ho più niente e sono stanco. Sono stanco del deserto, della vita e della gente, e poi non lo sapevo».

Lui non lo sapeva davvero, ma poi cominciò a rendersene conto. Cominciò a capire.

Quanta infelicità!

Lo trattennero per due notti, poi lo lasciarono andare. Tornò distrutto al vecchio albergo umido. Pagò il conto, si lavò le macchie di sangue dalla faccia, dalle mani e dai piedi, prese la sacca e uscì. Pensò di comprare un po' di farina, ma poi lasciò perdere

Scorse in lontananza le dune aride del deserto e i cespugli selvatici assetati, e i mari... i mari dei miraggi danzanti e ironici, e la calura... la calura che si spargeva con il ghibli e la siccità. Uscì dalla città pensando al deserto, sognando di cantare, pentito di aver venduto il cammello e la cammella, finché fu avvolto dalla prima vampata del ghibli.

Emise un profondo respiro mentre prendeva dalla tasca la banconota da dieci ghinee che gli era rimasta. La guardò con curiosità prima di farla a pezzi e buttarla in faccia al ghibli, che

li sparse nell'aria. Certamente non sapeva di aver strappato la testa del re. Sapeva soltanto di aver lasciato per sempre la città, per il deserto, per il miraggio.

Quel pomeriggio il beduino lasciò per sempre la città, e chissà se avrebbe mai più cantato.

Il capretto nero

1

Attraversammo l'altopiano del Hamàda al-Hamrà in cinque giorni, ma la pioggia cessò di cadere soltanto quando arrivammo in vista delle sabbie del Fezzàn. I temporali e il freddo diminuirono non appena ci inoltrammo nel deserto di sabbia, dove fummo inghiottiti dalle alture e dalle dune sabbiose di Zallâf, che si stendevano a perdita d'occhio, sormontate qua e là da palme.

Sostammo nei pressi di un'incantevole altura sabbiosa, fittamente ricoperta di palme dall'aspetto malinconico in quella stagione invernale: un rilievo montuoso che digradava nella zona compresa tra Brak e Sebha.

Stanchi del viaggio che ormai si protraeva senza sosta da un giorno e mezzo, nel pomerig-

gio inoltrato, prima che calassero le ombre della sera, decidemmo di fare riposare i due cammelli. Ci demmo da fare per cercare della legna da ardere. Accendemmo un enorme falò e ci riparammo sotto una palma rigogliosa. I venti del nord, provenienti dal Hamàda al-Hamrà, si erano placati, continuavano a cadere soltanto scrosci di pioggia che le sabbie di Zallàf, con la loro sete millenaria, assorbivano all'istante: proprio questo ci consentì di accendere un grande falò che da lontano, lo sapevamo per esperienza, sarebbe apparso ai viandanti come un incendio.

Eravamo infreddoliti e desideravamo quel grande fuoco che, proprio a causa delle copiose piogge cadute nel Hamàda al-Hamrà, non avevamo potuto accendere nei cinque giorni appena trascorsi. Io e Ma'mùn continuavamo a girarci intorno come farfalle: ci avvicinavamo e la fiamma ci scottava, ma non appena ci allontanavamo sentivamo tutto il freddo accumulato in quei cinque giorni, e allora ci accostavamo di nuovo.

Quando si fu riscaldato, Ma'mùn, come sua abitudine, si mise subito a preparare il pane che poi avremmo cotto sotto la sabbia e, ri-

ferendosi ai cumuli di nubi nel cielo, disse con trasporto:

«Hai visto? Iddio sia lodato! Sembra che il cielo si ostini a concedere i suoi doni a coloro che non ne hanno necessità, privandone invece i bisognosi: nel Hamàda al-Hamrà le piogge cadono in abbondanza, e in alcuni periodi scende persino la neve sulle montagne; mentre invece l'arido Zallàf viene privato di questa fortuna, e tutt'al più gli tocca qualche temporale passeggero».

Prese la farina, versò l'acqua nel recipiente e cominciò a impastare. Gli piaceva quell'occupazione, adorava fare il pane nel deserto. Dopo un poco aggiunse: «È così che capita anche nella vita...».

Non commentai, in verità non avevo detto neanche una parola da quando avevamo toccato le sabbie di Zallàf. Il mio silenzio irritò Ma'mùn, così disse come chi ha voglia di protestare, ma senza troppo strepito:

«Sia lodato Iddio! Forse in questo c'è una saggezza che noi non possiamo afferrare... o forse Egli non vuole che noi la comprendiamo».

Mi accorsi del tono sofferito del suo discorso, ma di nuovo non replicai. Mi misi a scavare

la sabbia bagnata dalla pioggia per fare una grande buca, che a dire il vero sembrava proprio una tomba, ma era adatta a proteggermi dall'acqua e dal freddo, quand'ecco la mia mano cozzare contro un vaso.

Nel frattempo continuavo a sentire la voce angosciata di Ma'mùn che diceva:

«Ogni cosa proviene dal nord, persino le piogge. Soltanto ciò che è in eccedenza rispetto ai bisogni del nord viene dirottato sul deserto, che, nonostante la sua sete millenaria, deve accontentarsi di qualche sporadico acquazzone... Di', tu che sei esperto e hai studiato in Europa e in America, è giusto questo?».

Pensai di replicare alle sue parole per sdrammatizzare l'intimo tormento che il tono della sua voce aveva tradito, ma finii per concentrare tutta la mia attenzione sul vaso. Asportai un altro po' di terreno e ne vidi la sommità; continuai a scavare tutt'intorno, mentre il cuore mi batteva forte e il respiro diventava irregolare. Mia nonna, mia madre e anche mio padre mi avevano spesso parlato di vasi di terracotta pieni d'oro che si trovano nel Grande Sahara, solo che poi accade sempre qualcosa, si commette qualche sbaglio e l'oro si deteriora, si

guasta: questo era ciò che ricordavo. Ma eccolo adesso davanti a me: un tesoro, un tesoro vero, antico, remoto; sarei diventato ricco, milionario! Dio aveva ricompensato la mia fedeltà al deserto!

Scostai la sabbia tutt'intorno e strinsi il vaso tra le mani: era incrinato, grigio come la cenere. Senza dubbio c'erano voluti centinaia di anni prima che diventasse di quel colore. Dopo aver sentito tanto parlare nel Grande Sahara di vasi di terracotta ricolmi d'oro, eccone uno proprio davanti a me, tra le mie mani! Ero sbalordito.

Rinvenni dallo stupore nel sentire la voce di Ma'mùn che gridava:

«Dobbiamo subito cercare un capretto nero. Oh, che tesoro!».

Mi voltai dalla sua parte ed esclamai con rabbia:

«Quale capretto nero?».

«Dobbiamo sacrificare un capretto nero. È fondamentale».

Mi tornarono in mente i racconti di mia nonna a proposito dei vasi ricolmi d'oro e dissi a Ma'mùn, adirato e senza farmi troppe illusioni:

«E dove lo prendiamo un capretto nero in questa landa desolata?».

Misi il vaso vicino al fuoco. Il pane nella sabbia rovente si stava bruciando, la teiera gorgogliava sulla brace; la mia domanda sembrò turbare Ma'mùn. Era disorientato al punto che era rimasto in piedi, sforzandosi di pensare... ma chi riuscirebbe a fare appello alla ragione davanti a un vaso di creta pieno d'oro?

Mi si avvicinò quando annunciai, togliendo i residui di sabbia dal coperchio:

«Dobbiamo verificare che si tratti veramente di oro».

Ma'mùn mi si accostò ancor di più; senza avere davvero l'intenzione di protestare, azzardò sottovoce e con esitazione:

«Proviamo a cercare il capretto. Forse incontriamo un pastore nelle sabbie di Zallàf».

Ma io avevo già tolto la sabbia, le mie dita toccarono una guaina grigia e resistente: era chiuso!

Senza mai guardare Ma'mùn, provai a togliere il rivestimento color cenere, ma non riuscii a strapparlo: resisteva nonostante il vaso fosse incrinato, forse a causa dei lunghi anni trascorsi nelle viscere del deserto.

Presi il coltello e cercai di squarciarlo, provai a lacerare la membrana che richiudeva il vaso.

La mia foga crebbe, mi si scatenò dentro una vena di follia: immaginavo antiche monete d'oro di grandezze diverse e di fattura straordinaria, favolosa... un dono che Dio e gli spiriti del deserto si erano compiaciuti di concedere soltanto a me e a nessun altro. Una grazia accordatami da Dio. Gloria a te, Signore!

In quel momento il coltello perforò il vaso nel mezzo, e io lo vidi... lo vidi.

Era oro vero e luccicava, scintillava, abbagliava gli occhi, feriva lo sguardo, ma non erano né lingotti né monete; in ogni caso, sfavillava, ammaliaava la vista, riflettendo la fioca luce del falò. Mi voltai verso Ma'mùn, nel suo sguardo lessi la cupidigia e allora fui certo che si trattava veramente di oro.

Ma'mùn corse a prendere una coperta dal suo bagaglio vicino al fuoco. Sentii l'odore del tè bruciato, ma non vi prestai attenzione. Ma'mùn stese la coperta sulla sabbia perché vi rovesciassi sopra il metallo prezioso.

Il temporale cessò e i due cammelli smisero di ruminare. Ricordo perfettamente quel mo-

mento: il silenzio e il respiro strano e affannoso di Ma'mùn mi squarciavano i timpani.

Diciamoci la verità: chi di noi può dominare il desiderio di possedere l'oro?

Lo rovesciai sulla coperta; luccicava sfavillante, quel mucchietto d'oro. Ma ecco che il vaso di terracotta incrinato, non appena fu svuotato del prezioso contenuto, si frantumò all'improvviso tra le mie mani, sgretolandosi in mille pezzi piccolissimi, e divenne appena un cumulo di cenere accanto alla magica polvere d'oro, che scintillava alla luce del falò accendendo la vista.

Ma'mùn mi fissò con un'occhiata allusiva, ma io distolsi lo sguardo e mi voltai verso l'oro. Lui ripiegò la coperta intorno a quel tesoro, la legò per bene con un cordoncino e la ficcò nel sacco della biada. Tirammo un sospiro di sollievo, ma ormai il tè si era bruciato... e il pane anche!

2

Il mattino seguente ci svegliammo prima del sorgere del sole. Ma'mùn si mise subito a

impastare la farina per rifarsi della notte precedente, trascorsa senza tè e senza cena.

Io andai a prendere della legna per il fuoco. Al mio ritorno, pochi minuti dopo, trovai Ma'mùn con un'espressione accigliata. Mi fissò con uno sguardo torvo che conoscevo bene: capii che qualcosa non andava e che voleva parlarne. Continuava a impastare la farina, palesemente contrariato. Ma prima che avessi il tempo di fare domande, adocchiai il sacco della biada gettato accanto a lui. Mi ci lanciavi su come una furia, con il cuore che mi batteva forte, l'aprii e scoprii che l'oro del giorno prima si era trasformato in un mucchio di polvere!

3

Lo sheikh Ghuma domandò:

«Subito dopo aver aperto il vaso, l'oro appariva già come la cenere?».

Risposi di slancio:

«No... era oro vero... luccicava e baluginava davanti agli occhi...».

Lui mi interruppe con noncuranza, facendomi vergognare.

«Dunque si trattava certamente di oro».

Calò un silenzio turbato soltanto dal ronzio delle cavallette nell'oasi. Dimenticai il mio imbarazzo e tornai a insistere:

«Tu credi che il capretto nero fosse davvero indispensabile?».

Ghuma tossì, poi disse con un tono di voce costernato, che in quel frangente mi sembrò molto strano:

«Così dicono. Il problema è che l'oro in cui ci si imbatte nel Grande Sahara si trova sempre in zone dove non è possibile procurarsi né un capretto nero e neppure uno bianco!».

Calò il silenzio, interrotto stavolta soltanto dal gorgoglio del tè verde.

Dopo qualche istante lo sheikh Ghuma dichiarò:

«Se il vaso, quando è stato aperto, conteneva dell'oro vero che in seguito si è trasformato in cenere, vuol dire che uno di voi due ha commesso peccato!».

Rimasi di sasso. Mi vergognai di me stesso e volevo nascondere la testa, proprio io, quello istruito, che era stato in Europa e in America. Ma poi sentii Ma'mùn dire con tono di sfida:

«E chi di noi non ha peccato, sheikh Ghuma... chi?».

Ci fu un silenzio lungo, questa volta più dei precedenti, infine sentii lo sheikh Ghuma ammettere:

«Hai ragione!».

Il padre e il figlio

A Addah Ibrahim al-Koni

1

Quando compì dodici anni, il padre decise che era giunto il momento di condurlo con sé a caccia. Sua madre arrivò con un talismano che gli appese al collo recitando versetti del Corano e mormorando scongiuri, infine lo baciò sulla testa, poi rimase a osservare mentre il marito faceva montare il bambino in groppa al cammello, sulla parte posteriore della sella.

Avvolta nel suo ampio mantello nero, si trattenne a guardarli per un tempo indefinito mentre si allontanavano, finché il cammello non fu inghiottito dalla pianura immensa che si estendeva fino alla fine del mondo, fino ai confini del Grande Sahara, dove il deserto lambiva il mare, presso le remote coste del nord.

Scesa la sera, il padre prese della legna, accese il falò e cominciò a provvedere alla cena. Preparò l'impasto per il pane e lo gettò dentro alla sabbia arroventata dal fuoco, dopo aver ammucciato la brace su un lato, poi prese la teiera e la sistemò sui tizzoni ardenti. Mentre si alzava per andare a prendere la bisaccia con l'orzo, disse al figlio:

«Imparerai a cacciare le gazzelle, sei contento?».

Il figlio, che non aveva tolto un istante gli occhi di dosso al padre, rispose:

«Non saprei».

Il padre dispiegò un pezzo di stoffa davanti al cammello e vi svuotò sopra mezza bisaccia. L'animale si mise a mangiare voracemente.

Mentre tornava a sedersi accanto al fuoco, il padre riprese:

«Lo devi sapere. Un vero uomo sa sempre ciò che vuole. Allora, dimmi, ti piacciono le gazzelle?».

«Non saprei. Non ne ho mai vista una viva. Ho visto soltanto un coniglio vivo... ti ricordi

quello che catturasti nel wadi al-Giaifiri, che poi scappò via?».

Il padre si mise a ridere.

«È naturale che sia scappato» dichiarò allegro, «anche le gazzelle farebbero lo stesso, è per questo che non ne hai mai vista una viva. In tutta la mia vita non sono mai riuscito a catturare una gazzella viva. E se un giorno ciò dovesse accadere, di sicuro scapperebbe... oppure morirebbe».

«Perché, papà?».

«Perché non potrebbe vivere da sola in mezzo alla gente, lontana dal deserto, dagli spazi immensi e dalle altre gazzelle. Per questo scapperebbe... e se non dovesse riuscirci, morirebbe di tristezza. Così Iddio ha creato le gazzelle».

Il ragazzino ci pensò su un istante, poi, grattandosi la testa, disse:

«Lo sai, papà? Le gazzelle hanno degli occhi bellissimi, ho osservato quella che hai catturato l'ultima volta».

«Ah! Questo significa che le ami. Devi amarle per poterle cacciare».

«Perché, papà?».

«Perché soltanto chi ama le gazzelle può catturarle».

Seguì un breve silenzio, poi il figlio domandò:

«Mi spieghi perché, papà?».

«Non so dirtelo di preciso, mi ricordo però che quando tuo nonno mi portò con sé in guerra la prima volta mi disse: “Devi amare i tuoi nemici e avere pietà di loro, perché solo amandoli e avendo pietà di loro li potrai sconfiggere”. Io penso che questa norma valga anche con le gazzelle».

Di nuovo regnò il silenzio, infine il ragazzo esclamò:

«Ma papà, le gazzelle non sono nostri nemici!».

«Hai ragione, per questo meritano ancor più amore e compassione da parte nostra».

Il padre tirò fuori il pane da sotto la sabbia cocente, lo lavò con l'acqua, poi, con il coltello, lo tagliò a pezzetti che mise sulla bisaccia di lana. Prendendone un pezzo, avvertì il figlio:

«Domani, prima di partire, ci eserciteremo ancora un po' con il fucile, perciò devi andare a letto presto. La strada per arrivare alle pianure del Hamàda al-Hamrà è ancora lunga».

Il bambino protestò:

«Non mi racconti neanche una storia prima di dormire?».

Il padre esitò un poco, infine acconsentì:

«D'accordo, ma una soltanto».

Il padre si destò all'alba, slegò il cammello, che andò a rifugiarsi in una piccola gola, fittamente ricoperta di alberelli. Accese il fuoco e si mise a preparare il tè.

Cercò di svegliare il figlio che, immerso in un sonno profondo, borbottava parole incomprensibili. Dopo vari inutili tentativi, riempì un bicchiere d'acqua e gliela rovesciò sulla testa: il bambino si scosse e saltò su dal giaciglio.

«Ma è ancora buio!» protestò, strofinandosi gli occhi.

Il padre gli offrì una tazza di tè sormontato dalla schiuma e un pezzo di pane del giorno prima. Con calma spiegò:

«È l'alba, a quest'ora si svegliano gli uomini, e tu non sei più un bambino». Tacque un istante, poi aggiunse: «Sei abituato a restare sveglio fino a tardi per ascoltare le storie, e a

svegliarti, come fanno le donne, dopo che il sole è già spuntato, ma questo non si addice agli uomini».

Il padre si alzò, percorse un lungo tratto, infine piantò nel terreno una grossa pietra rettangolare. Tornato indietro, consegnò il fucile al figlio dicendo:

«Non abbiamo tempo da perdere e neppure pallottole da sprecare. Devi centrare il bersaglio al primo colpo».

Il bambino si rigirò il fucile tra le mani, dopodiché esclamò esitante:

«Ma il bersaglio è lontano ed è ancora buio».

«Devi imparare a colpire il bersaglio anche nell'oscurità. Il momento migliore per la caccia alle gazzelle è l'alba. Va' a lavarti la faccia!».

Quando il bambino si inginocchiò, il padre lo avvertì:

«Ricordati ciò che ti ho sempre detto: premi il grilletto soltanto quando sei sicuro di centrare il bersaglio».

Il bambino prese la mira, di nuovo l'uomo lo ammonì:

«Attento a non tremare! Tieni ferme le mani! Trattieni il respiro mentre premi il grilletto».

Eruppe un rumore assordante, che fu inghiottito all'istante dalla maestosa distesa di sabbia, la pietra però non si mosse: una pallottola andata a vuoto!

Il padre disse:

«Hai tremato mentre sparavi, non abbiamo pallottole da sprecare. Prova per l'ultima volta».

Nonostante il freddo pungente dell'alba, la fronte del bambino era imperlata di sudore. Si sdraiò sul ventre e prese di nuovo la mira.

«Ricordati di trattenere il respiro!».

Rimbombò l'eco, la pietra si spaccò in due, il bambino si alzò esultando di gioia:

«L'ho presa in pieno!».

«Così va bene! Un vero uomo centra sempre il bersaglio... apre il fuoco soltanto quando è sicuro che il suo colpo sarà mortale. Questo vale per le gazzelle, come pure per i nemici. Lo spettacolo di una gazzella ferita è orribile, ma anche il nemico può crearti dei guai se sbaglia mira e non lo uccidi al primo colpo».

Dopodiché il padre si cominciò a preparare per la partenza.

In lontananza apparvero le grigie pianure del Hamàda al-Hamrà, rivestite di una lussureggiante coltre di vegetazione, nonostante si fosse ormai insediato l'autunno. Un viandante incontrato l'inverno precedente aveva informato il padre che laggiù, nel Hamàda, erano cadute piogge abbondanti, e i wadi, le gole e perfino le cime delle montagne erano stati sommersi dalle piene che avevano travolto uomini e animali causando numerose vittime.

Trascorsero la notte in un largo wadi pieno di alberelli di ritama e di orme di gazzelle.

Il padre si alzò all'alba per effettuare una ricognizione; attraversò il wadi e raggiunse la pianura limitrofa: era invasa da un branco sterminato di gazzelle che pascolavano tranquille.

Le osservò per un po', poi tornò indietro a svegliare il figlio. Gli lavò la faccia con l'acqua fredda, gli porse il fucile e lo trascinò per mano attraverso il terreno di ghiaia, ricoperto qua e là di ciottoli e sassi. Da sopra una piccola altura, da cui si scorgeva l'intera pianura, il bambino vide, per la prima volta in vita sua, delle gazzelle vive che correvano veloci. Si stropicciò gli oc-

chi e tornò a godersi lo spettacolo offerto da quelle incantevoli creature. Il padre lo afferrò per il gomito borbottando:

«Avanti, non perdere tempo!».

Il bambino esitò a lungo prima di puntare il fucile. Sentì il padre ammonirlo:

«Ricordati ciò che devi fare quando premi il grilletto».

Eruppe un rumore assordante, seguito dall'eco. Il branco si diede alla fuga producendo con gli zoccoli un frastuono spaventoso. Il padre si lanciò in mezzo alla pianura con il coltello in mano, mentre il bambino rimase accovacciato su quella piccola altura, tentando di capire cosa stesse accadendo. Nel crepuscolo dell'alba intravide una gazzella che si dibatteva.

Mentre scuoiava la gazzella sopra un tappeto di foglie di ritama, il padre esclamò:

«È stato un grande successo, però il colpo non è stato preciso. Si trascinava ancora sulle zampe quando l'ho raggiunta».

«La penombra mi impediva di distinguere bene».

«E come farai a colpirle allora quando ti sfrecceranno davanti veloci come saette!».

«Come è possibile, papà?».

«Tutto è possibile se ci si allena, è solo questione di esercizio».

Appena ebbe finito di scuoiare l'animale, l'appese a un albero di tamarisco per farlo seccare. Su un ramo di ritama infilzò il fegato e le budella tagliati a pezzetti. Aveva appena cominciato ad arrostarli a fuoco lento su un piccolo falò quando sentì un sibilo. Si voltò e vide una vipera strisciare verso di lui. Imbracciò il fucile senza però posare il ramo con le interiora infilzate; sparò con una mano sola nell'istante esatto in cui il serpente stava spiccando il balzo verso di lui. Avvertì una puntura sulla mano come quella di un ago: l'aveva mancato. Sparò di nuovo, questa volta la pallottola ridusse il rettile in poltiglia.

Ma la puntura continuava a fargli male: la vipera lo aveva morso. Corse a prendere il coltello e si praticò un'incisione sulla mano. La vista del sangue che scorreva fece spaventare il bambino.

«Il sangue, papà... il sangue. Cosa hai fatto?» chiese allarmato.

«Era necessario».

«Ti ha morso?».

«Sì, ma l'errore è stato mio. Ho cercato di sparare con una mano sola, ho esitato e ho mancato il bersaglio. Va' a prendermi un pezzo di stoffa nella sella».

Il bambino tornò con il panno.

«Hai visto qual è stato il prezzo della mia negligenza?» continuò il padre. «Non sono riuscito a uccidere la vipera al primo colpo, così lei mi ha morso».

Si fasciò ben stretti la mano e il braccio per impedire che il sangue avvelenato entrasse in circolo e arrivasse al cuore; senza tentare di nascondere l'inquietudine, ordinò al piccolo:

«Su, prepara i bagagli, si torna a casa».

Per il resto della giornata rimase seduto in sella, intorno a mezzanotte cominciò ad avere le vertigini, il sudore gli scorreva sul viso a fiotti, aveva il turbante completamente bagnato. Vin-

to dalla sete, afferrò la borraccia e bevve un gran sorso. Il bambino, che si era appisolato, si svegliò.

«Ma tu mi avevi detto, papà, che chi è morso dalla vipera non deve toccare l'acqua!» disse preoccupato.

«Sì, e non deve nemmeno assopirsi». Poi, come per scusarsi, aggiunse: «Ho bevuto soltanto un sorso. La sete mi tormenta».

Si ricordò della prima volta in cui una vipera lo aveva morso al piede: allora era ancora un bambino che portava le greggi al pascolo nella pianura adiacente all'abitato. Tornò immediatamente a casa a informare sua nonna, che gli praticò un'incisione sul piede con il coltello e subito dopo spedì un vicino a prendere un gallo dalle tribù stanziato nei dintorni. Lo costrinsero a mangiare crudo il cervello del gallo e con la carne gli cucinarono una zuppa. Tre uomini si alternarono accanto a lui e gli riempivano la faccia di schiaffi ogni volta che stava per addormentarsi. Rimase sveglio per tre giorni di seguito, senza gustare il piacere del sonno nemmeno per un attimo. Al quarto giorno la febbre era scesa e lui era di nuovo in piedi.

Adesso, però, non c'era traccia né del gallo

né di uomini che potessero vegliare a turno su di lui per impedire che il sonno lo vincessesse, o che bevessero acqua. Si addormentò due volte stando seduto in sella, e mandò giù un altro gran sorso d'acqua.

La febbre era altissima e la strada fino a casa ancora lunga. Fece uno sforzo eroico per rimanere saldo in sella, ma all'alba, spossato, precipitò a terra. Il cammello si fermò e il bambino fu assalito dalla paura. Lui cercò di trascinarsi fino a un alberello selvatico, ma le forze lo avevano completamente abbandonato.

Implorò il figlio accorso in suo aiuto:

«Dammi l'acqua, va' a prendermi la borraccia».

«Ma tu mi hai detto...».

Il padre lo interruppe con voce tremante.

«Non perdere tempo... dammi la borraccia. Non resisto più...».

Il bambino gli portò la borraccia. Lui bevve molti sorsi di seguito.

«È inutile» disse, «io resto qui, torna tu a casa».

«Non torno da solo» esclamò il figlio spaventato. «Tu verrai con me».

«Invece andrai da solo, sei un uomo ormai.

Hai centrato la gazzella al primo colpo. Dillo a tua madre...». La voce gli si strozzò in gola mentre aggiungeva: «...sarà così contenta... per te...».

Il bambino scoppiò a piangere, tra le lacrime disse:

«No, sarà contenta soltanto se tu verrai con me... torneremo insieme».

«Non posso. Andrai da solo, sei un uomo ormai. Promettimi che ogni volta che sparerei ti ricorderai ciò che ti ho detto: devi colpire il bersaglio, e se lo colpisci...».

Non riuscì a terminare la frase, fu il bambino che si affrettò a concluderla al posto suo:

«...assicurati che il colpo sia mortale... ma...».

«Adesso va'. Il cammello conosce bene la strada. Ti riporterà a...».

Perse conoscenza.

Il bambino era impietrito, le lacrime gli rigavano il volto. Si inginocchiò, piangendo forte. Tra i singhiozzi gridò: «Non ti lascerò qui da solo. Padre... padre... devi alzarti». L'uomo non rispose. Il bambino lo scosse con violenza. «Non ti lascerò qui da solo» ripeteva, «partiremo insieme. Andremo di nuovo a caccia di gaz-

zelle. Mi insegnerai a colpire una gazzella mentre spicca balzi in aria... la centerò al primo colpo, te lo prometto. Su, alzati, dobbiamo andare...».

Ma il corpo rimase inerte, immobile.

Al tramonto giunse in vista del grande wadi, là dove si ergeva solitaria una tenda grigia. Davanti all'ingresso, scorse la madre in piedi, avvolta nel suo ampio mantello nero.

Si nascose il volto con il braccio e scoppiò a piangere.

La scheggia

Sul finir del giorno, quando il disco fiammeggiante del sole volgeva al tramonto, Mabrùk intravide all'orizzonte, piccolissimo come una mosca, un uomo, un insignificante puntino nero nello spazio sconfinato.

All'inizio Mabrùk lo aveva scambiato per una roccia o un albero selvatico, ma poi quella sagoma, man mano che si avvicinava, incominciò a ingrandirsi e ad allungarsi, finché alla fine fu certo che si trattava di un uomo vestito di nero.

Mabrùk raccolse la legna in due grosse fascine, fece inginocchiare la cammella e, dopo averle steso la coperta sul dorso, gliele caricò in groppa, lasciando libero al centro uno spazio per sé. In seguito, decise di riposarsi un po', tirò fuori dalla tasca l'astuccio del tabacco, ne prese una manciata che sminuzzò tra le mani scre-

polate, l'arrotolò nella cartina e si accese la sigaretta. Si accovacciò di fronte alla cammella, stringendo in mano le redini e guardando ora il sole che tramontava, ora le sue braccia tutte graffiate dai legnetti.

L'uomo giunse al tramonto: era bruno, alto e con le spalle larghe; aveva il viso pallido e arcigno, ricoperto di barba, le labbra secche e screpolate. Sulla testa indossava un turbante bianco, mentre il mantello in cui era avvolto era di un colore grigio scuro, quasi nero. Fermatosi all'altezza di Mabrùk, quasi urlando gli disse:

«La pace sia con te».

«La pace e la misericordia di Dio».

Emetteva un sibilo mentre respirava, e aveva il labbro inferiore, quasi esangue, che tremava.

Con tono stranamente perentorio, borbottò:

«Dammi da bere!».

Mabrùk fissò incuriosito il suo mantello, non ne aveva mai visto uno di quel colore. Notando la sua perplessità, l'uomo aggiunse, questa volta con tono di supplica, come se non avesse più la forza di resistere:

«Iddio abbia misericordia dei tuoi genitori!».

Mabrùk gettò via il mozzicone di sigaretta e si alzò per andare a prendere la borraccia, sistemata tra i bagagli e la legna. Fece per togliere il tappo, ma l'uomo con un balzo gli fu accanto e gliela strappò di mano.

Mentre osservava l'acqua che scorreva dalle labbra del viandante e gli bagnava la barba e il mantello dall'insolito colore, Mabrùk gli chiese come si chiamava.

L'uomo non rispose, limitandosi ad asciugarsi le labbra con il dorso della mano, poi chinò la testa, stringendo sempre la borraccia tra le mani; il respiro gli era tornato regolare, ma sul viso conservava ancora un'espressione dura.

Rimase a capo chino per qualche attimo, poi tappò la borraccia, infine gridò a Mabrùk con tono minaccioso:

«Dammi le redini».

Aveva gli occhi velati da un'orribile patina bianca.

Mabrùk indietreggiò stupefatto, senza obbedire all'ordine. L'uomo avanzò puntandogli contro minaccioso il fucile.

«Dammi le redini, ti ho detto!» gli intimò con il labbro inferiore che gli tremava forte.

Mabrùk notò che la patina bianca aveva interamente ricoperto le pupille dell'uomo, e a quel punto il suo stupore si trasformò in paura. Aveva tanto sentito parlare della crudeltà dei briganti, ma nessuno gli aveva mai detto che erano anche pazzi. Gettò via le redini, senza smettere di indietreggiare. L'uomo le afferrò, poi raggiunse la cammella che se ne stava placidamente accovacciata a osservarli. Scaraventò per terra le fascine, ma lasciò stare il bagaglio. Infine diede un calcio sulla pancia dell'animale e stratonò le redini. La cammella si alzò e lui la condusse nella stessa direzione da cui era venuto.

2

Il sole era tramontato, lasciandosi dietro un'incantevole scia di colore rosa. Percorso un breve tratto, l'uomo si fermò. Si sistemò il fucile su una spalla, si sfilò dall'altra la borraccia e la scaraventò a terra, dopodiché, senza mai voltarsi, riprese il cammino, trascinandosi dietro la cammella.

Mabrùk era rimasto pietrificato, con lo sguardo andava dalla scia rosea alla cammella

che si allontanava, lasciandosi condurre docilmente per le briglie da quello sconosciuto.

All'inizio Mabrùk non riuscì a pensare a niente, poi però lo sguardo gli cadde sulla legna, si ricordò allora dei suoi cinque figli, la rabbia si impadronì di lui, sentì un brivido freddo attraversargli la spina dorsale e si rammaricò di non possedere un fucile: quel bandito gli aveva sottratto la fonte del suo sostentamento. Cos'altro gli restava da fare adesso se non andare a lavorare come pastore per il *hagg*¹ Bu Kaaba? Già... il *hagg* Bu Kaaba!

Gli balenò un'idea nella mente e si mise a rincorrere quell'uomo.

3

Appena lo raggiunse, gli gridò trafelato:
«Ehi tu, come diavolo ti chiami, ascoltami! Iddio abbia misericordia dei tuoi genitori!».

L'uomo si girò. Con il fucile impugnato tra le mani, gli intimò con astio, digrignando i denti:

¹ Lett. pellegrino. Titolo onorifico dato a chi ha compiuto il pellegrinaggio alla Mecca. [N.d.T.]

«Vattene via! È meglio per te se te ne vai!».

Invece Mabrùk gli si accostò ancor di più, come se quella minaccia non gli importasse. Agitando la mano in aria disse con tono remissivo:

«Non farlo, amico! Ho cinque figli, e mia moglie è morta. Come posso mantenere quei poveri orfani se tu mi togli la cammella? Di mestiere faccio il commerciante di legname, non possiedo nient'altro al mondo che quest'animale su cui trasporto la mercanzia... oh, Signore!».

L'uomo gli sferrò un colpo con il calcio del fucile, facendolo cadere riverso sulla sabbia.

Mabrùk si alzò sulle ginocchia e si aggrappò al mantello del suo aggressore, mormorando:

«In nome di Dio, ascoltami. Iddio abbia misericordia...».

Un altro colpo lo fece finire con la faccia per terra, ma lui si rialzò di nuovo, ostinato: aveva il viso ricoperto di polvere, sputò sangue e granelli di sabbia. Come se il fucile fosse trasparente, ripeté ingenuamente:

«Il *hagg* Bu Kaaba! Hai mai sentito parlare di lui? Bu Kaaba ti assicurerebbe un guadagno onesto. Da tempo sta cercando un pastore per le sue pecore. Avresti un guadagno sicuro...

ascoltami, che Iddio abbia misericordia dei tuoi genitori!».

Sputando sangue, Mabrùk chiese:

«Come ti chiami?».

«Al-Tahir».

«Di quale tribù sei?».

«Non lo so... dicono di al-Siyan».

«Iddio ti benedica... che Iddio ti benedica.

Io mi chiamo Mabrùk e sono di al-Zantan».

Mabrùk fece accovacciare la cammella accanto alla legna. Sorridendo ad al-Tahir, gli disse con intenzione sincera:

«Passeremo la notte qui, se domani ci muoviamo all'alba potremo raggiungere l'abitato di pomeriggio».

Al-Tahir si accovacciò accanto alle fascine. Il labbro inferiore non gli tremava più e gli occhi avevano ripreso il loro colore normale. Mabrùk gli offrì del tabacco, poi, prendendo da una delle fascine un po' di rametti, esclamò:

«Il *hagg* Bu Kaaba è un brav'uomo».

Mentre Mabrùk spezzava i ramoscelli e li

accatastava, al-Tahir inaspettatamente gli chiese con tono indolente:

«Se è così buono come dici, perché non ti prendi cura tu del suo gregge?».

Con un fiammifero Mabruk appiccò il fuoco alla catasta di legna. Senza voltarsi verso al-Tahir, spiegò:

«Anche la bontà ha un limite, *si*¹ al-Tahir. Il *hagg* Bu Kaaba assume pastori, non persone che devono badare a una famiglia. Di cos'altro ha bisogno un pastore se non di mangiare, bere, vestirsi e dormire? Tu sei solo, invece io ho cinque piccoli orfani di cui prendermi cura».

Si chinò e si mise a soffiare sulla legna. Dopo un po', rialzando la testa, aggiunse:

«La loro mamma è morta due anni fa... punta da uno scorpione. Che il Signore te ne scampi!».

Dalla catasta si levò del fumo, ma Mabruk continuò ostinatamente a soffiare finché non divampò la fiamma che divorò i legnetti.

¹ Diminutivo di *sidi*, signore, titolo che viene premezzo al nome dei santi musulmani. [N.d.T.]

Per cena, Mabruk tirò fuori da una bisaccia di lana variopinta un pezzo di pane e della carne secca che tagliò con il coltello a pezzetti per poi appoggiarli, insieme con il pane, sulla bisaccia. Dopo cena, bevvero tre tazze di tè verde, dopodiché si predisposero a dormire. Al-Tahir si avvolse nel suo ampio mantello grigio, mentre Mabruk si alzò per compiere le preghiere del tramonto e della sera, contemporaneamente.

In seguito, quando nell'aria risuonarono le tristi note del flauto che squarciarono il silenzio della notte e del deserto, al-Tahir ebbe come l'impressione di star seduto lì da un'eternità. Quella melodia lo colpì al punto che le note continuarono a riecheggiargli nelle orecchie anche dopo che Mabruk aveva smesso di suonare e si era ormai addormentato. Riuscì a liberarsene soltanto all'approssimarsi dell'alba, quando fu vinto dal sonno.

Non era ancora mezzogiorno, ma il sole già picchiava forte bruciando la sabbia, le pietre e i cespugli secchi. Mabrùk si asciugò il sudore dalla fronte e dalle tempie con la manica del *gilbàb*.

«Riposiamoci un po' qui» disse fermandosi.

Fece accovacciare la cammella, dalla sella prese la borraccia e la offrì ad al-Tahir, mentre lui si sedeva a gambe incrociate, raddrizzando il turbante sulla testa per ripararsi meglio dai raggi del sole. Al-Tahir, anche lui accovacciato sulle pietre arroventate che lo spietato sole del deserto aveva incendiato e annerito, nel restituire la borraccia a Mabrùk disse:

«Ho ancora nelle orecchie la melodia di ieri». Tossì, poi aggiunse: «Mi è piaciuta. Era come se l'avessi già sentita prima».

Mabrùk bevve due sorsi d'acqua, si asciugò le labbra con il palmo della mano, poi replicò:

«Succede sempre così con le cose che ci piacciono, abbiamo l'impressione di averle già viste o sentite prima».

Scese il silenzio, spezzato soltanto dal ruminare della cammella.

Mentre prendeva l'astuccio con il tabacco, Mabrùk riprese:

«Da quando mia moglie è morta non mi sono più separato dal flauto. Iddio abbia misericordia di lei! Tutte le sere, dopo cena, mi si sedeva accanto e mi chiedeva di farle ascoltare quella melodia... piangeva mentre la ascoltava. Iddio abbia misericordia di lei! Poi è stata punta da uno scorpione... un enorme scorpione nero. Dio te ne scampi!».

Aspirò una profonda boccata di fumo e offrì la sigaretta al compagno. Al-Tahir la guardò assorto, prima di esclamare anche lui:

«Iddio abbia misericordia di lei!».

Aspirò il fumo, tossì forte, poi, schiaritosi la voce, riprese a dire:

«Anche mia moglie è morta. È accaduto nel corso del secondo attacco che i tedeschi sferrarono contro Tobruk, tre giorni dopo che gli inglesi l'avevano occupata. Rientrai dalla caccia e, al posto della casa, trovai delle macerie fumanti; da quel giorno non sono più tornato a Tobruk».

Nella sconfinata distesa desolata aveva cominciato a tremolare un diafano miraggio argenteo: quel segnale annunciava che era mez-

zogiorno, l'ora in cui il caldo diventava insopportabile. I due compagni ripresero in silenzio il cammino. Mabrùk portava la cammella per le briglie e al-Tahir si divertiva a tirare calci alle pietre con i suoi sandali di gomma, infine furono inghiottiti da una distesa di sabbia, disseminata di enormi buche. Mabrùk si girò ad avvertire il compagno:

«Fa' attenzione, questa zona è piena di mine... gli italiani e i tedeschi le sotterrarono prima della loro ritirata verso Tripoli» spiegò pulendosi il viso con la manica del suo *gilbàb*.

7

Con un sospiro di sollievo Mabrùk annunciò che la zona di pericolo era stata superata. Esattamente in quel momento al-Tahir si fermò di colpo a guardare l'orizzonte lontano, là dove il deserto e il cielo si congiungevano in un abbraccio aspro e desolato.

Girandosi verso il compagno, Mabrùk chiese: «È successo qualcosa?».

Il labbro inferiore di al-Tahir aveva ripreso a tremare.

«La mina, la mina» mormorò.

Mabrùk urlò come se fosse stato punto:

«O *sidi* Abd al-Salàm, proteggici tu!».

Si arrestò un attimo incredulo, poi, come se si fosse improvvisamente reso conto della situazione, gli mormorò:

«Fa' attenzione a non muoverti».

Lasciò andare le redini e si precipitò a scavare una buca dietro al-Tahir, che stava immobile come una statua. Per tutto il tempo non fece che spostare la sabbia e asciugarsi il sudore, ripetendo incessantemente: «*Sidi* Abd al-Salàm, proteggici tu!». Quando ebbe finito, al-Tahir era ormai esausto e aveva le gambe che gli tremavano. Mabrùk si rialzò, scrollandosi la polvere dalle mani.

«Il Signore ci aiuti!» esclamò. «Sii forte!» disse poi rivolto ad al-Tahir, e gli spiegò in che modo doveva cadere. Disse tante parole, accompagnandole con movimenti acrobatici, ma al-Tahir non vedeva e non sentiva niente, pensava a tutt'altro: stava pensando alla morte. Alla fine, Mabrùk lo tirò per il braccio, stratonò la cammella e fece per avviarsi, ma al-Tahir, piagnucolando come un bimbo, lo implorò di fermarsi:

«In nome di Dio, *si* Mabruk, non negarmi il favore che ti chiedo, il Signore te ne renderà merito. Fammi ascoltare la musica di ieri».

8

Mentre nell'aria si propagavano le tristi note del flauto, davanti agli occhi di al-Tahir balenarono tante cose, oltre al miraggio e alla steppa sconfinata. Vide le macerie fumanti della sua casa distrutta e gli uomini che avevano saccheggiato l'oasi, uccidendo gli abitanti e incendiando le loro abitazioni. Se il giorno prima non avesse incontrato sul suo cammino quel povero diavolo di Mabruk, lui avrebbe continuato a condurre una vita solitaria come i lupi nel deserto, non gli sarebbe mai venuto in mente di ritornare in seno agli uomini, e ora non si sarebbe trovato lì, disilluso e sconfitto, a tremare dalla paura, con un piede premuto sopra una mina che minacciava di esplodere a ogni momento e un altro che si preparava a saltare nella tomba. Come aveva potuto fidarsi del prossimo dopo tutti quei massacri, uccisioni e saccheggi di cui era stato testimone? Era diventato un estra-

192

neo per gli uomini, come questi lo erano per lui. Cosa lo aveva indotto a tornare da loro con le sue gambe, vagheggiando un guadagno onesto? Ma ormai era tutto finito e pentirsi non serviva a niente.

Si tolse il fucile di spalla e lo porse a Mabruk, dicendo:

«Tienilo per ricordo».

Mabruk lo tirò un'altra volta per il braccio e si accinse a muoversi, ma al-Tahir lo bloccò di nuovo.

«Lo sai, *si* Mabruk, perché ieri non ti ho ucciso?» gli chiese.

Mabruk abbassò la testa senza rispondere, al-Tahir continuò inesorabile:

«Perché nel fucile non c'erano più pallottole. Se fosse stato carico...».

«Non importa, il Signore ti perdonerà» lo interruppe Mabruk, stratonando le redini e mettendosi in cammino.

Quando fu a una certa distanza, al-Tahir gli gridò:

«Perdonami, *si* Mabruk».

193

Mabrùk e la cammella gli apparvero come due fantasmi che si confondevano con il miraggio. Non resistendo oltre, al-Tahir crollò nella buca. Passarono attimi, forse minuti, prima che si rendesse conto di non essere morto: non aveva sentito neanche l'esplosione. Mosse mani e piedi, poi cominciò a rimuovere la sabbia che lo ricopriva completamente, impedendogli di respirare. Se non fosse stato per tutta quella terra smossa, si sarebbe potuto credere che la mina non era esplosa. Fermo sul ciglio della "tomba", al-Tahir osservava l'enorme cratere prodotto dallo scoppio, pervaso dalla sensazione di chi torni a vivere dopo essere stato sepolto; si rendeva conto di poter respirare, muoversi, pensare... era ancora vivo. Era come se tutte le cose intorno, il deserto, le pietre mute, il cielo e il miraggio, ridessero e gli gridassero: «Sei vivo, vivo, vivo».

Un attimo dopo si ritrovò a correre... correva e gridava come impazzito: «Sono vivo, vi... vo, vi... vo...».

Anche quando raggiunse la cammella che ruminava indifferente sopra Mabrùk, continuò a gridare stupidamente: «Sono vivo, *si* Mabrùk. Tuo fratello al-Tahir è vivo».

Mabrùk era riverso sulla schiena, sopra la grigia sabbia arroventata. I suoi occhi sporgenti luccicavano sotto i raggi del sole; dalla testa, nel punto in cui si era conficcata la scheggia, sgorgava il sangue. Il rivolo colava dalla fronte sulla guancia, sfiorando le labbra appena segnate da un sorriso innocente e nello stesso tempo vagamente beffardo.

Una grande oasi in festa

A colui che cadde morto
perché implorò il nostro aiuto tre volte
e noi ascoltammo le sue urla inermi.

VICENTE ALEIXANDRE, dalla poesia *Per chi scrivo?*¹

«Sai quanti soldati abbiamo noi e quante sono
invece le forze a tua disposizione?».

«Sì, lo so, decine di migliaia, e i miei uomini
soltanto poche centinaia».

«Sai di che tipo di equipaggiamento
disponiamo?».

«Sì, lo so, il più moderno».

«Pensavi di poterci sconfiggere con i tuoi uomini
e il tuo "equipaggiamento"?».

«No, sapevo che non ci sarei riuscito».

«Perché ci hai combattuto allora?».

«Ho fatto soltanto il mio dovere».

(Dal colloquio tra Graziani e Omar al-Mukhtâr
prima che fosse eseguita la condanna
a morte di quest'ultimo)

¹ La poesia è stata tradotta dal russo in arabo da Ibrahim al-Koni che la trovò nell'*Enciclopedia della letteratura mondiale*, nel volume dedicato alla poesia europea del XX secolo.

Gibràn al-Murabit seguì ad avanzare nella steppa sterminata finché non raggiunse un pozzo artesiano, situato in una piccola oasi dove sorgeva un gruppetto di palme sparse qua e là.

Era intento a tirare su l'acqua dal pozzo quando all'orecchio gli giunse l'ululato dei lupi. Continuò a bere dal secchio fino a che non gli mancò il respiro, dopo si versò l'acqua sulla testa e sul petto, infine gettò via il secchio, respirando affannosamente. Crollò accanto al pozzo per riprendere fiato. Per poco non era morto di sete... Aveva errato per tre giorni senza meta e senza una goccia d'acqua nel deserto sconfinato, dopo aver preso accordi con il suo gruppo per incontrarsi al confine, immediatamente al di là del reticolato di filo spinato. Aveva deciso di passare per il villaggio così da dare

un ultimo saluto alla sua famiglia, composta dai suoi genitori, dalla moglie e dai tre figli.

I compagni avevano tentato di convincerlo che era tutto inutile, ma lui aveva insistito. «Devo assolutamente vederli» aveva detto, «anche solo da lontano. Questa potrebbe essere l'ultima volta». Poi aveva preso il suo sacco e si era dileguato nell'immensa piana solitaria.

Dopo essersi messi d'accordo per incontrarsi oltre il confine, i compagni erano corsi ad abbracciarlo. Infine, lo avevano scortato per un pezzo e si erano congedati da lui delusi e avviliti.

Giunto in vista del villaggio, si era reso conto che anch'esso era circondato dal filo spinato e presidiato dai soldati di Graziani, armati di fucili. Aveva provato una fitta al cuore. Assalito dalla disperazione, aveva fatto dietro front, riguadagnando in fretta il deserto per dirigersi alla volta del confine, là dove c'era il filo spinato.

In quegli anni il filo spinato, così come le forche, era stato piantato ovunque.

Udì nuovamente l'ululato dei lupi, solo che questa volta era più vicino: era un lamento avido, famelico, feroce. Erano i lupi selvaggi della piana di al-Gifara, bramosi di assalire le greggi

e i pastori. Potevano sbranare anche gli uomini quando la fame li spingeva fino al limite della pazzia. Rimase in ascolto di quel coro feroce che gli metteva i brividi addosso. La sete lo aveva privato delle forze, e l'acqua bevuta dopo tre giorni di astinenza lo aveva reso ancor più spòssato e debole. Che fare?

Completamente stremato e con il respiro affannoso, rimase appoggiato all'orlo del pozzo facendo vagare lo sguardo nell'immensa distesa, dove tremolava il miraggio.

L'ululato si avvicinava e lui si sentiva sempre più avvilito, con la testa vuota, completamente incapace di pensare.

Adocchiò il suo fucile gettato per terra lì accanto e si ricordò della sanguinosa battaglia che si era svolta a ovest di Cufra... la battaglia in cui la maggior parte dei combattenti aveva esaurito le proprie pallottole.

Alcuni mesi prima di quella battaglia i reticolati di filo spinato erano stati disposti, per volontà di Graziani, lungo tutto il confine con l'Egitto, per impedire il rifornimento clandestino di munizioni. Poco dopo quel provvedimento il venerabile sheikh Omar al-Mukhtàr era caduto prigioniero. Con la sanguinosa bat-

taglia svoltasi a ovest di Cufra, loro, gli uomini di Omar al-Mukhtàr, erano stati sciolti dal giuramento che avevano fatto al cospetto dello sheikh. Le munizioni si erano esaurite e loro si erano riversati nel deserto, sperando di salvarsi dalla carneficina.

2

Pochi mesi prima che fosse fatto prigioniero, lo sheikh aveva detto loro:

«Non vogliatemene, miei cari compagni, per ciò che vi dirò, ma se qualcuno di voi volesse tirarsi indietro, lo faccia ora. Io non costringo nessuno a continuare la battaglia con me e mai biasimerò chi intendesse rinunciarvi. Dio è testimone delle mie parole!».

Quel giorno tutti avevano risposto:

«Giuriamo su Dio, *sidi* Omar, che combatteremo finché non moriremo con te o avremo esaurito le nostre munizioni».

Così avevano promesso al cospetto del venerabile sheikh. Lui li aveva guardati a lungo strofinandosi le mani ossute, poi con gli occhi lucidi di pianto aveva preso ad accarezzarsi la

barba bianca. Loro erano corsi, uno dopo l'altro, ad abbracciarlo e si erano baciati reciprocamente la mano. Alla fine, per suggellare solennemente l'impegno preso, avevano pregato insieme.

Perfino quando qualche mese dopo lo sheikh era stato catturato e poi giustiziato, loro avevano continuato a combattere, e questo finché non si era svolta la sanguinosa battaglia ad ovest di Cufra, nella quale le munizioni si erano esaurite e loro erano stati sciolti dalla promessa. In preda alla disperazione, si erano sparpagliati nel deserto, sperando di avere salva la vita.

3

Gibràn contemplava quel fucile che gli appariva come un cadavere inerte e privo di vita: senza pallottole non avrebbe potuto salvarlo neanche dai lupi. L'ululato era cessato e il sole volgeva al tramonto. Afferrò la bisaccia e il fucile, poi, avvolto nel mantello, si alzò faticosamente in piedi e si arrampicò su una palma per controllare il pozzo dall'alto. La corteccia ta-

gliente lo feriva, così stese il mantello sulla palma. Cercando di trattenere il respiro affannoso, si mise in ascolto: i lupi avevano smesso definitivamente di ululare.

In lontananza apparve la sagoma di un uomo su un cavallo lanciato al galoppo verso la piccola oasi. Non lo perse di vista un istante; quando fu più vicino, Gibràn si rese conto, dall'uniforme che l'uomo indossava e dal fucile che portava sulla spalla destra, che era un soldato della gendarmeria. Il militare smontò da cavallo, corse verso il secchio e lo calò nel pozzo, boccheggiando per la sete. Gibràn seguì a osservarlo mentre cadeva ginocchioni e poi beveva avidamente con la testa infilata nel secchio; si ricordò della sete da lui sofferta. Il soldato continuava a restare in ginocchio respirando affannosamente quando... all'improvviso fu circondato dai lupi: erano tre. Gibràn stesso non sapeva dire da dove fossero spuntati, era come se fossero stati vomitati dalla terra, o caduti dal cielo in un battibaleno. Macilenti e affamati, si preparavano a sferrare l'attacco mostrando i denti. Il soldato era pietrificato, si guardava attorno sconvolto, la sorpresa gli aveva paralizzato la mente e le braccia, facendogli

dimenticare persino del fucile che portava in spalla. I lupi affamati gli si stringevano sempre più intorno, avanzando sfrontati, con quella sfrontatezza per cui i lupi famelici della piana di al-Gifara sono famosi.

Un attimo e gli furono addosso... il lupo che stava davanti lo aggredì per primo, azzannandolo al collo. Schizzò il sangue, il soldato cadde faccia a terra emettendo uno strano suono, un rantolo spaventoso e disperato. Poi anche il secondo e il terzo lupo gli si avventarono addosso e cominciarono a sbranarlo ferocemente. Gibràn al-Murabit si seppellì il capo fra le mani e lo rialzò soltanto quando udì il nitrito del cavallo che si allontanava al galoppo nella pianura. Per un istante intravide i lupi dilaniare il corpo del soldato e poi divorarlo. Istinatamente saltò giù dalla palma e cominciò a correre. Si fermò soltanto quando ebbe raggiunto il cavallo in un wadi ricoperto di pianticelle selvatiche rinsecchite. Riuscì a rabbonirlo e a saltargli in groppa, puntando poi verso il confine, là dove era stato piantato il filo spinato.

Lo sheikh Ghuma, dopo aver preso in consegna da lui le redini, lo abbracciò lodando e glorificando il Signore.

«Iddio sia ringraziato, sei tornato sano e salvo. Avevamo quasi perso ogni speranza che tu arrivassi, e tuttavia, come dice il proverbio, “gli uomini si incontrano sempre, le montagne mai!”. Spero che tu sia riuscito a vedere la tua famiglia».

Anche Buhlul e Muslim si affrettarono a dargli il benvenuto, ma nessun altro, a parte loro due, si presentò. Gibràn ricambiò l'abbraccio, quindi si diresse verso la piccola palma che, ricoperta con un mantello di quel tipo di lana che si usa in inverno, fungeva da casa.

Si buttò a terra accanto ai tizzoni ardenti, sormontati dal bricco in cui bolliva il tè verde. Prese la brocca e bevve avidamente, rovesciandosi l'acqua addosso. Con il respiro affannoso, si mise a osservare Muslim che tentava di ammansire il cavallo per condurlo al pozzo, dove si accalcavano altri cavalli e cammelli che Gibràn non capiva da dove fossero spuntati.

Trascorso qualche istante, chiese:

«Dov'è il resto del gruppo?».

Il deserto inghiottì la sua domanda, nessuno gli rispose, eppure lui tornò a chiedere con un'insistenza puerile:

«Dov'è il resto del gruppo?».

Buhlul lo fulminò con uno sguardo pieno di rancore; subito dopo abbassò la testa e si mise a rinvivare la fiamma, intento a preparare il tè.

Muslim andò ad accovacciarsi per terra accanto a Gibràn, chiedendogli:

«Dove hai trovato il cavallo? E come hai fatto a superare il reticolato di filo spinato?».

Reprimendo la rabbia, Gibràn domandò per la terza volta:

«Come sta il resto del gruppo? Dove sono gli altri?».

Ma nessuno gli rispose. Rimase a guardarli mentre si affannavano correndo di qua e di là, finché non fu vinto dal sonno e si addormentò.

Trascorsero alcuni istanti e vide che il gruppo correva in direzione della montagna...

5

Erano riusciti miracolosamente a superare il reticolato di filo spinato e a raggiungere il de-

serto, ma li avevano trovato i meharisti¹, le truppe cammellate italiane, ad aspettarli; i soldati aprirono il fuoco e il gruppo si sparpagliò nella piana deserta; alcuni di loro furono abbattuti.

Lo sheikh Ghuma urlava a squarciagola, mentre tentava di calmare la sua cammella imbizzarrita:

«La montagna, presto, raggiungete la montagna!».

In verità non si trattava di una montagna, bensì di una piccola altura, una collina rocciosa, ricoperta di sabbia, che da lontano sembrava come una vera montagna. Dopo aver perso il controllo di sé stessi, gli uomini persero anche il controllo degli animali. Regnava il caos, ragione per cui lo sheikh Ghuma cominciò a correre di qua e di là gridando, in preda all'agitazione:

«La montagna... correte verso la montagna!».

Esattamente in quel momento uno dei soldati italiani in groppa al cammello lo raggiunse e gli puntò contro il fucile, ma lo sheikh Ghu-

¹ Il termine deriva da mehri, nome di una razza di dromedari. [N.d.T.]

ma, che conosceva tutti i trucchi delle guerre tribali ed era cresciuto allevando cammelli, con un abile movimento acrobatico si gettò per terra cadendo sulla schiena; sferrò un calcio al cammello, che si accasciò sulle zampe, mentre l'italiano rotolava sulla sabbia per qualche metro. Lo sheikh si avventò sul fucile, con il calcio fracassò la testa del soldato, poi si mise a correre veloce come il vento... La confusione era al culmine. I soldati a cammello sparavano sul gruppo come se si trattasse di un gregge di pecore, il gruppo che aveva esaurito tutte le munizioni nell'ultima sanguinosa battaglia a ovest di Cufra.

Per questo, lo sheikh Ghuma fino a quel momento non aveva potuto sparare neanche un colpo. Continuò a correre finché non raggiunse i fianchi della montagna, dove si scontrò con Buhlul che stava bevendo attaccato alla borraccia. Lo sheikh lo colpì con il calcio del fucile urlando:

«La montagna, corri sulla montagna, idiota!».

Il sangue sgorgò dalla fronte di Buhlul che, però, continuò a succhiare come se niente fosse dalla borraccia.

Lo sheikh Ghuma la lacerò con un proiettile: era il primo in assoluto che sparava quel giorno. Poi si rimise a correre e, quando raggiunse la cima della montagna, lanciò il grido: «Dio è più grande!».

Si mise a sparare come era solito fare con le gazzelle che si libravano in aria in tempi lontani, prima che il deserto conoscesse i campi di prigionia e le carneficine. A quell'epoca riusciva a centrare due gazzelle con un unico proiettile. Non mancava mai il bersaglio!

Stando fermo e immobile in vetta alla montagna, prese la mira. Il primo italiano che colpì montava un cavallo focoso, avvezzo alle battaglie. Il soldato crollò a terra, un istante dopo Ghuma vide Muslim lanciarsi, benché ferito, sul fucile dell'italiano e cominciare a sparare.

Poi... poi Ghuma colpì un altro soldato che montava un dromedario battagliero, anch'esso addestrato alla guerra.

Lo sheikh Ghuma continuò a puntare l'arma e a centrare il bersaglio come faceva da giovane con le gazzelle, finché non si esaurirono le pallottole: allora si ricordò dello sheikh Omar e dell'ultima battaglia a ovest di Cufra.

Dalla cima della montagna osservò quel che restava dell'esercito italiano in disfatta che si rifugiava nel deserto sconfinato, poi cadde a terra con la testa nella polvere. Qualche istante dopo fu svegliato da Muslim, intento a fasciarsi la ferita sul braccio destro. Ghuma sollevò il capo e contemplò la piana disseminata di cadaveri dei suoi compagni. Quando adocchiò Buhlul, ebbe un fremito:

«Vergogna, cane» urlò avventandosi su di lui come una furia, «i tuoi compagni morivano e tu te ne stavi attaccato alla borraccia come una femminuccia... Vergognati!».

Muslim si interpose tra loro; prese tra le braccia Ghuma, che non smetteva di mormorare e di sputare in segno di disprezzo:

«Vergogna, per Dio, vergognati! Che infamia!».

6

Al suo risveglio Gibràn, che era stato tormentato dagli incubi, si ritrovò in un bagno di sudore. Vide inaspettatamente lo sheikh Ghuma, in piedi, davanti a lui:

Con la sua calma abituale lo sheikh esclamò:

«Che il Signore sia lodato... per averci fatto nuovamente riunire». Si schiarì la voce prima di continuare: «Spero che tu sia riuscito a rivedere i tuoi cari... questo è l'importante».

Gibràn al-Murabit si drizzò a sedere. Mentre prendeva la tazza di tè che Buhlul gli porgeva, esclamò:

«Sì! Adesso so da dove vengono tutti questi cavalli e cammelli!».

Lo sheikh Ghuma gli lanciò un'occhiata interrogativa, ma Gibràn aveva già riabbassato il capo.

Dopo un po', Ghuma disse:

«Grazie a Dio sei salvo! Fra due giorni raggiungeremo la grande oasi gremita di gente: è da anni che non ne vediamo una così. Iddio abbia misericordia dello sheikh Omar! Nelle oasi regna la gioia, si suona il flauto, si danza e si canta. Sono anni che non canto e non sento una canzone, non so più cosa siano la danza e l'allegra! Iddio abbia misericordia dello sheikh Omar...».

Gibràn al-Murabit non proferì parola, si limitò a prendere dalla tasca interna dell'abito il

flauto e intonò le note di un'antica melodia murzukawiya¹.

7

A un giorno di viaggio dalla grande oasi gremita di gente, allietata da danze e da canti gioiosi, decisero di fare un sonnellino e di pranzare. Lo sheikh Ghuma portò della legna e si mise a ravvivare il falò. Muslim, invece, si predispose a preparare il pane: prese il recipiente e vi versò dentro la farina. Gibràn al-Murabit si rese conto che non sarebbe bastata, così gli lanciò il suo sacco di cuoio, poi prese il flauto e si mise a suonare.

Suonava la melodia murzukawiya, sognando nel frattempo la grande oasi piena di gente in festa, rallegrata da danze e canti, accompagnati dalla musica del flauto, quando a un tratto udì il tonfo del proiettile che cadeva. Il proiettile era precipitato dal suo sacco, una ve-

¹ Il nome deriva dall'oasi di Murzuk, antica stazione carovaniera, dove si è sviluppata una musica popolare in cui i ritmi tuareg si fondono con quelli arabi e dell'Africa subsahariana. [N.d.T.]

ra pallottola, non c'era ombra di dubbio, ed era finita nel recipiente dove Muslim si accingeva a impastare la farina. Lo sheikh Ghuma rimase immobile per qualche secondo, senza però voltarsi, dopodiché si rimise ad ammassare la legna. Buhlul fulminò Gibràn con un'occhiata severa. Quanto a Muslim, aveva già riabbassato il capo sul recipiente della farina.

Gibràn al-Murabit smise di suonare, allontanò il flauto dalle labbra e avanzò verso Muslim e verso il recipiente.

Esaminò attentamente la pallottola. Era la sua, non c'era ombra di dubbio. Ma dove si era cacciata? Lui aveva attraversato a piedi tutto il Grande Sahara quando una pallottola come quella valeva tanto quanto un cavallo! Aveva deciso di rivedere la sua famiglia quando invece avrebbe potuto fare ancora qualcosa con una pallottola a sua disposizione; si era arrampicato su una palma per paura di dover affrontare i lupi con il fucile scarico, poi era saltato giù e se l'era squagliata attraversando il reticolato di filo spinato, riunendosi infine al suo gruppo.

Era "fuggito" dalla sanguinosa battaglia a ovest di Cufra quando in tasca aveva ancora una pallottola. Che ne era stato della promessa?

Che ne era stato del giuramento fatto insieme ai compagni al cospetto del venerabile sheikh?

Gibràn al-Murabit raggiunse Muslim, che aveva smesso di impastare la farina come se avesse le mani paralizzate.

Prese la piccola pallottola e se la rigirò fra le dita. La osservò attentamente, infine se la infilò in tasca.

Poi riprese ad accarezzare i fori del flauto, suonando la canzone murzukawiya:

Sono spuntate le stelle e tu dove sei?
La veglia ti ha stancato o il sonno ti ha tradito?

Mangiò in silenzio, insieme agli altri, il pane che era stato cotto sotto la sabbia. Era l'imbrunire quando si alzò e si diresse verso il suo cavallo, quello stesso cavallo che lo aveva salvato dai lupi e dal filo spinato di Graziani, portandolo fin lì... dove era stato piantato lo stesso reticolato di filo spinato!

Buhlul esclamò:

«Ma che fai, è inutile ormai... inutile. È tutto finito, non puoi fare più niente», ma lo sheikh Ghuma lo colpì con il calcio del suo fucile scarico e urlò: «Sta' zitto tu, donnetta».

Muslim lo accompagnò a capo chino, senza proferire parola: nei suoi occhi aveva letto tutto.

Lo sheikh Ghuma lo scortò per un ampio tratto lungo la pista che lo avrebbe riportato "laggiù", dove si stendeva il reticolato di filo spinato. Quel giorno lo sheikh Ghuma rimase fermo in piedi a guardare Gibràn al-Murabit che scompariva pian piano dietro la duna, inghiottito dall'orizzonte e dal miraggio.

Povero Gibràn al-Murabit! Non poté gioire alla vista della grande oasi gremita di gente, allietata da danze e da canti accompagnati dalla musica dei flauti, così come in precedenza non aveva avuto la gioia di rivedere i suoi genitori, la moglie e i figli.

Povero Gibràn al-Murabit, perché quella gioia non l'avrebbe più provata! Se ne andò quel giorno per liberarsi di una pallottola che si era smarrita ed era stata poi ritrovata nella sua sacca, per non tornare mai più!

Il martire

1

Dopo aver scalato l'impervia catena dei monti al-Giaifiri, ci ritrovammo finalmente nel wadi al-Maghraghar. Erano ormai calate le tenebre, così facemmo riposare i due cammelli pezzati che cominciarono subito a ruminare, mentre noi cercammo riparo nella boscaglia di terebinti che ricopre il famoso wadi. Ma ancor prima di poter bere la prima tazza di tè verde, sentimmo una voce strozzata lamentarsi: «He... e... e... eh!».

Ma'mùn, intento ad accendere un falò lì accanto, dove poter poi cuocere il pane, si girò verso di me; tra le braccia aveva un fascio di legna che si apprestava a gettare nel fuoco, e fu allora che risuonò di nuovo l'eco di quella voce, proveniente dal maestoso monte al-Giaifiri.

Tenni d'occhio Ma'mùn mentre, con le fascine, alimentava il fuoco, quand'ecco che sentii quella voce gridare nuovamente: «He... e... e... eh!».

Mi accorsi che i cammelli erano in stato di allerta, muovevano il lungo collo a destra e a sinistra, protendendolo in direzione del graffe, immenso wadi, girandosi di tanto in tanto anche verso l'alta vetta del monte, senza però dare segni di ansia eccessiva, come invece fanno solitamente le greggi di pecore quando nel deserto sentono avvicinarsi i lupi: restano ferme e immobili al loro posto, abbracciando con lo sguardo allarmato la distesa sconfinata, e pestando irrequiete ma inermi il suolo con gli zoccoli, rassegnate al loro destino. In simili momenti, diventano incapaci persino di muoversi e il gregge, assalito dai lupi, viene decimato.

Questo accade anche ai cammelli, non con i lupi però...

2

Ma'mùn prese il pane che aveva cotto sotto la sabbia e lo fece rotolare tra le mani con abili

gesti da giocoliere, poi lo sciacquò in un secchio. I due cammelli erano ancora agitati. Dopo alcuni minuti cadde la prima pietra! Atterro accanto al fuoco e continuò a rotolare finché non fu inghiottita dalle fiamme, poi ne seguì un'altra e un'altra ancora... Mi girai verso Ma'mùn, notai che aveva il viso inespressivo come le pietre, mentre lanciava tutt'intorno, nell'oscurità, occhiate furtive, e a volte mi fissava. Non passò molto tempo che le pietre cominciarono a caderci addosso come pioggia torrenziale: abbondanti, grandi, enormi; mi colpirono violentemente al volto, alla fronte, agli occhi e alla testa. Ci piovero addosso così copiose da spegnere il fuoco e formare un grosso cumulo.

Mi voltai verso Ma'mùn e mi accorsi con inquietudine che aveva il viso pieno di ferite: erano delle strane lesioni, profonde e imbrattate di sangue. Eppure, nonostante ciò, lui conservava uno sguardo di superiorità, se non addirittura di sfida, come se ciò che accadeva fosse un fatto normale, del tutto naturale, senza nessuna relazione con noi, il nostro viaggio e la nostra presenza nel deserto... in quella distesa desolata, impenetrabile, in cui aleggiavano spiriti e misteriosi enigmi!

La pioggia di pietre cessò. Avvertendo un dolore alla fronte, istintivamente me la toccai, ed ecco che le dita urtarono contro un grosso taglio, che si trovava esattamente al centro della fronte; guidate dalla sensazione di dolore, le dita ripresero a muoversi, facendomi così scoprire che le ferite erano tante.

Il cuore mi batteva forte per la paura, non per effetto del dolore bensì per la semplice presenza di quelle lesioni; solo che il volto tranquillo di Ma'mùn mi disorientava, con quel suo sguardo sfuggente sembrava volesse dirmi: «Visto che quando sei stato colpito dalle pietre non hai provato dolore, che bisogno hai adesso di fare tante storie soltanto perché ti sei accorto delle ferite?».

Dal suo sguardo si capiva inoltre che neanche lui provava dolore, e infatti non si toccava neanche la fronte, sicuro com'era che la testa e tutte le altre parti scoperte del corpo fossero integre. Nonostante la tristezza i suoi occhi avevano un'espressione ironica, provocante.

Ci eravamo sistemati accanto al falò per dormire, quando udimmo la voce: era vicina questa volta. Non era esattamente una voce, ma piuttosto un rantolo, un balbettio o qualcosa di simile.

«A... a... mu... mud... dur... r... r... r... f... fd...».

Feci un balzo, scaraventando da un lato la coperta che dividevo con Ma'mùn. Mi misi in ascolto ma non sentii più niente, mi guardai attorno e non vidi niente. Ma'mùn non sembrava addormentato, e anche i due cammelli avevano smesso di ruminare e allungavano il collo nervosi e allarmati. Ispezionai con lo sguardo il wadi misterioso, ma nell'oscurità riuscivo a malapena a vedere i due pezzati che muovevano inquieti il collo a destra e a sinistra e che, alla fiavole luce del falò, sembravano serpenti delle foreste tropicali.

Tornai a coricarmi appoggiando la testa sul guanciale di sabbia che il mio amico Ma'mùn aveva preparato per me, ma il sonno mi aveva ormai abbandonato.

Continuai a tendere l'orecchio: c'era solo si-

lenzio... un silenzio totale, impenetrabile, anche i cammelli avevano smesso di ruminare e Ma'mùn di russare. Il silenzio indecifrabile, perenne che faceva presentire la fine della vita e preannunciava la morte... l'estinzione in quella notte desolata e senza luna.

Non distinguevo altro che i picchi scoscesi di quei maestosi monti che incombevano sul wadi al-Maghraghar, e ben presto mi appisolai, non so come ma mi lasciai andare al sonno. Dormii profondamente e mi svegliai soltanto udendo un gran fracasso, come se fosse in corso una zuffa. Mai avevo sentito Ma'mùn lottare pronunciando parole così volgari come quella notte; tirava con tutte le sue forze la coperta, che aveva i lembi tutti bruciacchiati, per non farla cadere nella cenere infuocata.

Ero ancora troppo insonnolito per vedere chi vi fosse dall'altro lato della coperta, ma pochi istanti dopo, quando sentii l'odore di lana bruciata, mi svegliai completamente e cominciai anch'io a tirare. Lottai con vigore insieme a Ma'mùn, che non la finiva di imprecare.

Cedetti alla disperazione quando vidi Ma'mùn a un passo dalla brace, mentre il lembo opposto della coperta svolazzava al di là del

falò: mi resi conto allora che una forza portentosa stava tirando dall'altra parte.

In preda allo smarrimento e rinunciando a resistere, gridai istintivamente:

«Ma'mùn, lascialgli la coperta... lasciala andare!».

Tuttavia Ma'mùn non si arrendeva, continuava a tirare da solo. Non appena mi allontanai, lui balzò in piedi. Lo vidi affondare con il piede scalzo nella cenere rovente e mi meravigliai che non urlasse, come se non sentisse dolore. L'unica cosa che fece, in quel momento, fu lanciare un'imprecazione oscena come non ne avevo mai sentite in vita mia, senza smettere nel frattempo di tirare con tutte le sue forze.

Poi, all'improvviso, cadde riverso sulla schiena con la coperta addosso. Se la levò con un gesto deciso della mano, ed esattamente in quell'istante sentimmo di nuovo la stessa voce triste che si lamentava. Questa volta il tono era supplichevole: «Ql... t... a... b... m... m... s... c... u... u... u...».

Non ci fece dormire tutta la notte. Quel rantolo, quella voce strozzata, quel lamento soffocato ci inquietava, ci angosciava, ci chiamava, voleva parlare, raccontare, rivelarci qualcosa che non capivamo, che non sapevamo. Ah, quel lamento strozzato, debole, misterioso!

A causa di quel lamento, di quella voce soffocata non chiudemmo occhio fino al mattino.

Mentre gettava la legna sul fuoco, lo sheikh Ghuma disse:

«Dio sia lodato! Che bisogno c'era di passare la notte nel wadi al-Maghraghar?».

Si alzò appoggiandosi al bastone di legno di giuggiolo e, puntando l'indice in faccia a Ma'mùn, esclamò furioso:

«Tu sapevi, perché ci sei andato allora?».

Ma'mùn non rispose, io non capivo niente.

Ghuma si accovacciò accanto al fuoco e lo alimentò con altra legna; da un lato dell'oasi

proruppero canti e trilli, esattamente in quel momento lo sheikh Ghuma dichiarò:

«Iddio abbia misericordia di lui! Io stesso non riuscirei a trascorrere una sola notte nel wadi al-Maghraghar, anzi non riuscirei neanche ad attraversarlo. Fu impiccato laggiù. Balbo, allora governatore militare di Tripoli, si incaricò personalmente di farlo giustiziare».

Balzai in piedi meccanicamente e gridai:

«Balbo? Chi fece giustiziare Balbo nel wadi al-Maghraghar?».

Lo sheikh mi lanciò un'occhiata severa, il mio sguardo fu attirato da Ma'mùn che se ne stava rannicchiato tranquillo e pacifico, a capo chino.

Imbarazzato, tornai a sedermi nuovamente accanto allo sheikh, che riprese a dire:

«È una cosa che non dimenticherò mai, e per nessuna ragione al mondo attraverserò quel wadi solo per non incontrarlo. Che Iddio mi perdoni! Fu nel '36, dopo che il Fezzàn si era arreso; eravamo in marcia verso l'Abissinia e avevamo oltrepassato il wadi al-Giaifiri. Ci sollecitavano a partecipare alla guerra in Abissinia promettendoci il paradiso. A guidarci era il capitano Bordello. Quando scendemmo nel

wadi al-Maghraghar era il primo giorno della festa, dopo il digiuno del mese di ramadàn».

La nipote dello sheikh arrivò portando tutto l'occorrente per preparare il tè verde e lo piazzò davanti a suo nonno, che a quanto pare però non se ne accorse nemmeno, benché di solito insistesse per preparare il tè personalmente.

«Volevamo celebrare la festa come si conveniva. Avevamo digiunato lungo tutto il tragitto e ora avevamo diritto di mangiare, di onorare la festività... Ma non so che cosa saltò in mente al capitano Bordello, che inspiegabilmente cominciò a farsi beffe di noi, forse per via del vino che non disdegnava di sorseggiare lungo la strada, attaccandosi a quelle bottiglie verdi che portava sempre con sé. Così, mentre a volte si mostrava tutto allegro e contento, indulgente, quasi assente, altre volte montava su tutte le furie e riusciva a essere disgustosamente irritante.

A quanto pare, quel giorno i nostri festeggiamenti lo contrariarono, tanto che si avventò imbestialito contro di noi e si mise a tirare calci con i suoi scarponi militari ai piatti e alle pentole, facendo volare per aria il cibo – avevamo preparato della carne e del formaggio – e gri-

dando in italiano: «Aspetta, aspetta»¹. Restammo tutti di sasso, io tentai di farlo ragionare. Sì, io stesso tentai di riportarlo alla ragione, rammentandogli l'accordo di Maharuga che ci permetteva di celebrare le nostre feste religiose, e che era stato firmato a Roma e portava in calce il sigillo di Mussolini in persona. Ma lui era fuori di sé, continuava ad agitarsi come un ossesso, calpestando con i suoi scarponi tutto ciò che gli capitava a tiro. Fu in quel momento che Muhammad Sàlih – Iddio abbia misericordia di lui! – mi afferrò per una mano».

Lo sheikh Ghuma prese la teiera, vi versò dentro l'acqua ma non la mise sul fuoco. Io seguivo i movimenti incerti delle sue dita tremanti, mentre coprivano il vapore che si levava dalla teiera.

«Stavamo preparando i cammelli per rimetterci in viaggio, come ci aveva ordinato il capitano, quand'ecco che Muhammad Sàlih, cogliendoci alla sprovvista, andò ad affrontarlo. «Se sei davvero un cavaliere» gli disse, «perché non ti batti con me? Non ci vuole molto coraggio a tirar calci ai piatti... Su, avanti, spara!».

¹ In italiano nel testo. [N.d.T.]

Le dita dello sheikh tremavano sempre più e lui, proprio per nascondere il fremito, si affrettò a mettere la teiera sulla brace. La sistemò stringendo i manici con un lembo del suo velo, poi riprese a dire con calma:

«Iddio sia lodato! Mi voltai e vidi Muhammad Sàlih sfidare, disarmato, il capitano Bordello, che portava la rivoltella nella cintola e aveva accanto a sé tre dei suoi soldati armati fino ai denti. In realtà, però, a onor del vero, devo dire che i soldati rimasero immobili per tutto il tempo!

«In quel momento, per salvare Muhammad, pensai di andare a frappormi tra lui e il capitano, ma Bordello, sconvolto dalla rabbia, mise subito mano alle armi. Di scatto estrasse la rivoltella; io mi aspettavo di vedere Muhammad crollare a terra all'istante, e invece... invece lui si mise a correre veloce come il vento... che dico correre? Con un balzo fu accanto al suo fucile, distante qualche metro, lo afferrò e sparò tre proiettili a raffica contro il capitano.

«Bordello cadde a terra, ma i suoi soldati non mossero un passo, forse perché si rendevano conto che non avrebbero avuto scampo nel deserto neanche se ci avessero polverizzati con

le loro mitragliatrici. Muhammad Sàlih mi si accostò e mi sussurrò all'orecchio – lo ricordo come se fosse ora –: “Abbi cura di Maskùna!”. Poi montò in groppa al suo pezzato e partì. Si rifugiò in Tunisia, e grazie a lui noi non prendemmo parte alla guerra in Abissinia».

Lo sheikh rialzò la testa. Sospirando pensosamente disse:

«Ma a seguito di un accordo stipulato tra italiani e francesi, che prevedeva lo scambio di “criminali”, fu rimandato indietro tre anni dopo. Lo scortò il generale Balbo in persona: era la prima volta che lo vedevo. Eppure non avrei mai immaginato che sarebbe finita in quel modo orribile».

Una tristezza mortale si impadronì dello sheikh. Abbassò talmente il capo che quasi sfiorò con il turbante il terreno, poi improvvisamente lo rialzò e, fissandomi dritto negli occhi, proseguì:

«Maskùna era la sua innamorata. Era una ragazza orfana di padre con cui Muhammad Sàlih aveva intenzione di sposarsi una volta rientrato dall'Abissinia. Ma quando fu costretto a partire per la Tunisia, Maskùna lo aspettò senza perdersi d'animo. Gli italiani erano venuti a sapere di lei, così, quando riportarono indietro

Muhammad Sàlih incatenato, andarono a prendere anche Maskùna».

Per la prima volta in vita mia osai gridare in faccia allo sheikh Ghuma:

«Ma lui te l'aveva affidata...», e in quel momento pensai anche di aggiungere: «E tu non sei stato all'altezza della tua promessa», ma mi astenni notando che aveva il velo davanti alla faccia tutto bagnato, così capii che stava piangendo. Per qualche istante regnò il silenzio, interrotto soltanto dai canti e dagli stornelli dei giovani dell'oasi.

Ben presto lo sheikh Ghuma riprese a dire:

«Loro sapevano di lei. Il generale Balbo in persona andò a riprendere Muhammad Sàlih. All'epoca ero stato legato anch'io, e lasciato in quello stato per giorni e giorni, per cui non ho colpa di quel che successe. Sai cosa fecero? Presero la povera Maskùna, le accatastarono sotto ai piedi un gran fascio di legna e le appiccarono il fuoco... tutto questo accadde sotto gli occhi di Muhammad Sàlih mentre aveva già il cappio intorno al collo. Ti rendi conto?».

Lo sheikh Ghuma reclinò il capo sul petto con un gesto impotente, emise un gemito soffocato, struggente, infine aggiunse:

«E tu vuoi che io attraversi il wadi al-Maghraghar?».

Di nuovo, dall'oasi si levarono i cori di canti e di stornelli. Mentre con gesti rapidi tirava fuori la teiera dalla cenere, lo sheikh concluse, questa volta con calma:

«Ho messo in guardia tutti... Muhammad Sàlih non fa che lamentarsi, vorrebbe dire qualcosa, ma non so che cosa. Lui adesso è lì, nel wadi al-Maghraghar – che Iddio abbia misericordia di lui! – e io sono qui, benché non sia riuscito a mantenere la promessa che gli avevo fatto riguardo a Maskùna. Ma chi poteva, all'epoca, opporsi alle forze del generale Balbo? Adesso capisci perché ha ricoperto di pietre il fuoco che avevate acceso. Hanno bruciato Maskùna sotto ai suoi occhi mentre aveva già il cappio intorno al collo. Non passerò mai più per il wadi al-Maghraghar!».

Lo sheikh Ghuma si voltò verso Ma'mùn; questa volta nei suoi occhi si leggeva una minaccia, ma Ma'mùn continuò imperterrito a fissare la cenere, senza curarsene: come se non vedesse e non sentisse!

Una domanda però continua ad assillarmi:
 quel giorno Ma'mùn sapeva o no della vicenda
 di Muhammad Sàlih?

La strada verso l'Aurès¹

Dedicato a "A. B."

1

Giunto alle pendici del monte Gharian, all'estremo nord dell'altopiano del Hamàda al-Hamrà, li trovò ad attenderlo: una carovana di cammelli, tre autocarri e tre uomini, due dei quali, non appena lo avvistarono, cominciarono a riempire gli zaini di armi, mentre un terzo gli andava incontro per dargli il benvenuto. Amùd balzò giù dal suo cammello pezzato e proseguì camminando scalzo sulla terra nuda, disseminata di sassi acuminati, mentre l'animale gli trotterellava dietro.

L'uomo gli strinse calorosamente la mano.

«Bu Hagiar» gli disse con trasporto, «mi chiamo Bu Hagiar e sono l'incaricato dell'uffi-

¹ Catena di monti in Algeria dove ebbe inizio la rivoluzione.

cio di Tripoli. È stato tutto predisposto, tu devi solo affidarti al Signore e avviarti prima di mezzogiorno, il nostro compagno Bu Saïd verrà con te».

Quando ebbero finito di riempirli di armi, caricarono gli zaini in groppa ai cammelli, infine Bu Hagiâr consegnò ad Amùd le redini del comando della carovana, esclamando con lo stesso tono infervorato di prima:

«Il Signore ti benedica! Hai scorte di farina e di acqua; in groppa all'ultimo cammello c'è anche dello scatolame. Prenditi cura di Bu Saïd finché non lo avrai affidato, insieme con la carovana, ai compagni sull'Aurès».

Bu Saïd salì in groppa a un cammello, Amùd prese per le redini il suo e la carovana si avviò.

Amùd procedeva a piedi, scortato da Bu Hagiâr che gli camminava a fianco. Dopo ben un'ora di cammino Bu Hagiâr si fermò, gli strinse forte le mani guardandolo dritto negli occhi, infine lo abbracciò.

Rimase a lungo ad osservare Amùd mentre si allontanava.

Dopo tre giorni di cammino il deserto cominciò ad assumere un altro aspetto, le rocce erano sparite e la carovana procedeva ora attraverso una piana ricoperta di sassolini; ad attenderli c'era l'impervia catena dei monti al-Giaïfiri.

Il quarto giorno avvistarono un cavaliere che, in groppa a un cammello, correva nella direzione della carovana. Amùd lo osservò qualche minuto, poi si voltò verso Bu Saïd e lo tranquillizzò:

«Lo conosco, è un mio parente... è mio cugino Khalifa».

Una volta che li ebbe raggiunti, l'uomo scese dal cammello e tese la mano prima a Bu Saïd, poi ad Amùd. Li accompagnò fino a mezzogiorno senza proferire parola. Solo durante il pranzo annunciò serafico:

«I francesi sanno tutto».

«Come?» esclamò Amùd sbalordito, alzando la testa dalla farina che stava impastando per fare il pane.

Khalifa continuò:

«Hanno arrestato al-Kazuki, lo hanno lega-

to e picchiato, minacciando di ucciderlo se non avesse rivelato il luogo del tuo nascondiglio. Avevano anche una tua foto».

«E al-Kazuki ha detto qualcosa?».

«No. Quando si sono resi conto che non avrebbe parlato, lo hanno rimesso in libertà, e lui è andato subito alla prima centrale di polizia libica¹. L'ho saputo dagli stessi poliziotti e sono stato incaricato di mettermi in contatto con te per informarti. Ma la decisione spetta a te. Sono giorni che ti cerco, solo l'altro ieri ho scoperto le tracce della carovana».

Amùd si rimise a impastare la farina, mentre Bu Saïd affermava con accento seccato:

«Questo significa che dobbiamo ritornare sui nostri passi».

Nessuno commentò, scese un silenzio che durò per il resto del pranzo. Dopo che ebbero bevuto il tè si levò un venticello fresco, solo allora Amùd annunciò con tono di sfida, dandosi da fare per caricare i bagagli sui cammelli:

«Non torneremo indietro!».

Bu Saïd intervenne contrariato:

¹ Il sud della Libia è rimasto sotto occupazione francese fino al 1956, ma in quel territorio si trovavano centrali di polizia libica.

«Spero che tu non voglia suicidarti».

Amùd non rispose.

A sua volta Khalifa si affrettò a metterlo in guardia:

«Il sottotenente Mabruk mi ha informato che i francesi stanno perlustrando il deserto tra Ghadames e Ghat a bordo di automobili, e talvolta anche con gli aerei».

«Gli aerei?» ripeté Amùd voltandosi di scatto. «Questo è un guaio... ma in ogni modo non torneremo indietro». Poi, avendo notato l'espressione agitata sul viso di Bu Saïd, esclamò sicuro: «Non dobbiamo far altro che cambiare tragitto. Ma in nome di Dio, come avranno fatto i francesi a sapere della faccenda?».

«Non si può nascondere niente di questi tempi, neanche nel deserto» replicò Khalifa, alzandosi anche lui per aiutare a caricare i bagagli in groppa ai cammelli.

Li accompagnò fino a sera, poi, allorché decise di tornare indietro, Amùd gli strinse la mano dicendo:

«Abbi cura dei bambini, e porta i miei saluti ad al-Kazuki».

La carovana si inoltrò lungo una pista incastrata tra due immense montagne. Al centro del cielo, assiso sul suo trono, brillava il sole, i cui raggi trafiggevano come fruste arroventate. Asciugandosi con un lembo del turbante il sudore che gli grondava dalla fronte, Amùd disse:

«Cambiare percorso significa che dobbiamo scalare le montagne anziché transitare sulla pista che corre a fondovalle e che conduce ad al-Khanfùs. Dobbiamo assolutamente raggiungere il deserto di sabbia, che i francesi non possono attraversare in automobile, anche se questo richiede il doppio del tempo».

Bu Saïd tornò a esprimere la sua perplessità:

«Io resto dell'opinione che bisognerebbe tornare indietro».

Amùd non commentò, si accontentò di scendere dal cammello e chiedere al suo compagno di guidare lui la carovana a piedi.

«Io resterò a sorvegliare la fila di animali da dietro» spiegò, «finché non avremo scalato i fianchi della montagna e raggiunto la pianura. I cammelli sono appesantiti dal carico di armi».

Poco prima di giungere in vetta, uno dei

cammelli ebbe un cedimento a causa del peso eccessivo. Amùd corse ad aiutarlo, fissandogli meglio il carico sul dorso, sennonché, esattamente in quell'istante, anche l'ultimo cammello della fila mise una zampa in fallo e scivolò. Amùd si precipitò verso di esso e riuscì ad agguantare le redini nell'attimo in cui si sfilavano dalla coda del cammello che gli stava dinanzi al quale erano state annodate.

Amùd tirò con tutte le sue forze, ma non riuscì comunque a impedire che l'animale precipitasse in fondo a un dirupo scosceso. Si lanciò a capofitto lungo il pendio ricoperto da enormi massi taglienti. Cadde e scivolò dietro al cammello, riuscendo ad aggrapparsi a uno spuntone di roccia soltanto ai piedi della montagna. Strisciando sulla pancia raggiunse la strada, lì si alzò in piedi e osservò il cammello, che era precipitato con tutto il bagaglio nel burrone. L'animale aveva il muso ricoperto di schiuma, emetteva un rantolo sofferente e afflitto, amplificato dall'eco.

Sopraggiunse anche Bu Saïd, che chiese tremando:

«Cos'è successo? Oh Signore!... Hai il viso e le mani ricoperti di sangue».

Con lo sguardo fisso sul cammello riverso sulle rocce e circondato dai sacchi sparsi tutt'attorno, Amùd esclamò cupo:

«Non è niente, si tratta solo di ferite superficiali, preoccupiamoci piuttosto per il cammello e per l'acqua che si è versata. Grazie a Dio non avevamo messo tutti gli otri e le provviste su un unico cammello. Fa' attenzione da ora in poi, occorre far procedere la carovana molto lentamente».

Amùd rimase per un bel pezzo a osservare gli otri squarciati: il deserto assetato aveva avidamente inghiottito l'acqua che si era rovesciata ai piedi della montagna.

La carovana riprese il cammino, e quando infine arrivarono nella pianura, Amùd disse:

«Dobbiamo raggiungere il pozzo di al-Atshan per rifornirci di acqua, anche se ciò significa dover raddoppiare il tragitto. Approfitteremo delle ore notturne per evitare il sole e il caldo, altrimenti saremo sopraffatti dalla sete».

4

Il viaggio della carovana continuava ora in una piana disseminata di ciottoli e pietruzze.

Incantato da quel paesaggio così vario, Bu Saïd, dall'alto del suo cammello, domandò:

«Quante varietà di deserto ci sono nel Grande Sahara, zio Amùd?».

Amùd, che guidava la carovana a piedi, spiegò:

«Tante: c'è il deserto di ghiaia e quello di sabbia, il deserto di roccia e quello di montagna, ci sono altipiani e bassipiani, pianure e valli, trovi ciottoli e massi grandi e medi... e non capita mai che si mescolino fra loro. Li trovi sempre perfettamente separati, ogni deserto indipendente e diviso dagli altri come se fossero stati tagliati con un coltello. Tu non puoi neanche immaginare quanto grande sia il cuore di questo deserto. Ti concede sempre più di quanto ti promette, ma se lo tradisci, ti dà la caccia ovunque per infliggerti il castigo che meriti».

Bu Saïd non replicò, si limitò a tirar fuori dal suo bagaglio un libro e cominciò a leggere, quand'ecco a un tratto spuntare una lepre che spaventò l'intera carovana. Amùd si fermò e prese il suo vecchio fucile, che teneva appeso alla sella del cammello; però non lo puntò verso l'animale, che nel frattempo era fuggito, dile-

guandosi veloce come il vento tra gli arbusti selvatici.

Inaspettatamente Bu Saïd vide Amùd legare le redini del suo cammello a un alberello selvatico che si trovava lungo la pista, in mezzo a uno stretto wadi, e infilarsi tra i cespugli diventati, ora che la linfa li aveva abbandonati, quasi gialli.

Bu Saïd seguì Amùd con lo sguardo finché questi non scomparve nel piccolo boschetto. Trascorse un lungo lasso di tempo prima che sentisse uno sparo riecheggiare nella distesa sconfinata, dopodiché tornò a regnare il silenzio. Qualche istante dopo Amùd ricomparve portando in mano un'incantevole gazzella dal manto dorato, già sgozzata. Il sangue le gocciolava dal collo e dall'addome: chiaramente l'aveva colpita al ventre!

La carovana riprese il cammino. Al calar del sole Amùd scese dal cammello e incominciò a togliere i bagagli dalla groppa degli animali che avevano un'aria sfinite, mentre Bu Saïd andò a sdraiarsi sotto un alberello selvatico, tutto rincechito, con un libro in mano che poi scaraventò via facendolo affondare nella sabbia; così si mise a scrutare il cielo tornato limpido e azzurro, ora che la canicola si era placata.

Mentre accatastava la legna e appiccava il fuoco, Amùd annunciò:

«Stasera riprenderemo il viaggio, abbiamo ancora un lungo cammino davanti prima di raggiungere il pozzo di al-Atshan».

Era intento a scuoiare la gazzella quando Bu Saïd disse:

«Lo sai, zio Amùd, che due giorni fa, quando il tuo parente è venuto a informarci dei francesi, io sono stato a un passo dal puntarti contro il fucile?».

Per qualche attimo Amùd interruppe il lavoro, senza però che il suo viso tradisse la minima emozione, addirittura non alzò neanche la testa, poi, senza fare alcun commento, si rimise a scuoiare la gazzella con cura. Fu Bu Saïd che tornò a dire:

«All'ultimo momento però ci ho ripensato, perché mi sono reso conto a un tratto che non avrei potuto costringerti a tornare indietro con la forza, nonostante io sia l'unico responsabile dell'operazione in questo deserto».

Amùd lo fissò con uno sguardo severo, e di nuovo riprese a tagliare la gazzella e a gettare i pezzi di carne sulla brace.

«Io sono l'incaricato dell'ufficio di Tripoli»

insistette Bu Saïd, «e ho anche una lettera che lo certifica, se tu dovessi avere dubbi in proposito».

Passò un po' di tempo prima che Amùd rispondesse tranquillo:

«Io non so né leggere né scrivere, e non so decifrare i segni scritti sulle lettere, so però che Bu Hagiari ti ha affidato a me, insieme con le armi e la carovana, perché vi consegna ai compagni sull'Aurès. E niente al mondo potrà impedirmi di portare a termine quest'incarico».

Bu Saïd era diventato paonazzo dalla collera. Con tono grave ribatté:

«Io non sono né un bagaglio né uno degli animali della carovana. Ho un'opinione che voglio esprimere e anche cercare di mettere in pratica, ed è la seguente: poiché si sono verificati dei tradimenti, penso che sarebbe meglio rinunciare e considerare la situazione che si è venuta a creare... Tu non capisci cosa significa quello che il tuo parente ci ha riferito... Io sono in pericolo... ma tu non puoi comprendere».

«Veramente il mio parente ha detto una cosa diversa, ossia che i francesi stanno cercando me, e che per questo hanno anche interrogato al-Kazuki. A proposito, lo sai che al-Kazuki è

un invalido, un povero storpio che per camminare ha bisogno delle stampelle?».

Detto ciò, riprese a occuparsi della carne sul fuoco, che emanava un odore intenso.

Bu Saïd si alzò e con un balzo raggiunse Amùd.

«Dici davvero che al-Kazuki è un invalido e che per camminare ha bisogno delle stampelle?» gli chiese timidamente. «E i francesi possono torturare una persona così?».

Amùd gettò un altro pezzo di carne sopra la brace, poi infilò le mani nella sabbia per ripulirle dal sangue e dal grasso, infine, senza voltarsi verso Bu Saïd, disse:

«Santo cielo! Ma dove vivi tu, sulla luna? I francesi possono fare ben altro! Sei ancora giovane, l'Aurès ti insegnerà tante cose. Nel 1931, durante la loro offensiva a Ghat, gli italiani uccisero la mia prima moglie. Cercavano me, e siccome non mi trovarono interrogarono lei, la picchiarono e la violentarono, poi la legarono a un'automobile e la trascinarono per tutta Ghat finché non morì. A quel tempo io e i miei compagni eravamo rifugiati sul monte Akakus. Quando mi informarono della sua morte, partii per Kano insieme con tre dei miei compagni.

Gli altri, invece, si sparpagliarono tra il Ciad, il Niger e il Sudan».

Girò la carne sulla brace, poi si alzò e tornò portando una teiera. Mentre vi versava dentro l'acqua e la metteva sopra la brace accanto alla carne, aggiunse:

«Già, l'Aurès ti insegnerà molte cose. Abbiamo sofferto tanto a Kano, e anche i compagni in Ciad, Niger e Sudan hanno patito. Sono tornato nove anni fa, mi sono risposato e ho avuto due figli, ma ora è la vostra rivoluzione a tenerci occupati! Forse tu non ci crederai, ma un uomo, quando si abitua alla guerra, poi non può più farne a meno!».

Amùd prese un pezzo di carne da sopra la brace e lo diede a Bu Saïd. Un altro pezzo lo addentò lui e si mise a masticare con calma. Scese un lungo silenzio, spezzato solo dai cammelli che frantumavano tra i denti gli arbusti secchi.

Amùd tornò a girare la carne sulla brace. Senza alzare la testa, come se parlasse a sé stesso, disse:

«Al mio ritorno divamparono le guerre fra le tribù, ma io non vi presi parte. Quando poi vennero i vostri emissari, consegnammo loro tutto ciò che avevamo: le pelli degli animali uc-

cisi per la festa del sacrificio, i datteri... perfino le donne depositarono nei cesti destinati alle offerte tutti i gioielli e gli oggetti d'argento che possedevano. Neanche la mia seconda moglie si sottrasse a questo dovere. Ma era sufficiente questo?».

Il fuoco languiva, Amùd si mise a soffiare sulla fiamma finché non si ravvivò. Poi, assalito da un capogiro, alzò la testa.

«Decisi di arruolarmi come volontario nella guerra» aggiunse, «ma i vostri uomini non mi presero a causa della vista. Io non nego che la mia vista si sia indebolita negli ultimi anni, dopo il mio ritorno da Kano, così come so che questo è un valido motivo per non consentire ai vecchi di partecipare alla guerra, però io posso ancora centrare una gazzella che si libra in aria stando seduto in groppa al cammello. Certo, non riesco più a coglierla nel punto prescelto, ma in ogni caso la colpisco!».

«Ah, te l'ho già detto e te lo ripeto, l'uomo che si è assuefatto alla guerra non può più farne a meno, anche se dovesse diventare invalido o cieco! Cosa c'è di peggio al mondo che vedere le donne deporre i loro gioielli nei cesti delle offerte per i combattenti, mentre noi uomini re-

stiamo a guardare? Noi non abbiamo altro da donare che i nostri fucili, ma non chiedeteci di separarcene. Ah, tu non puoi sapere... tu non conosci questa tragedia! Prendeteci insieme ai nostri fucili se volete, ma non possiamo ceder-
vi le armi con cui abbiamo combattuto per trent'anni».

Prese un altro pezzo di carne e lo passò a Bu Saïd, poi si mise a mescolare il tè verde.

Fece una lunga pausa prima di concludere:

«Per questo sono stato ben lieto di accettare la missione di guidare la carovana nell'Aurès. Adesso sai perché non posso tornare indietro».

5

Prima di raggiungere il pozzo di al-Atshan, Amùd scese dal cammello, prese il binocolo e salì su una duna, da dove si mise a ispezionare la steppa sconfinata. Quando dopo un po' tornò indietro, fece segno a Bu Saïd di smontare dal cammello. Senza che la sua voce tradisse il minimo nervosismo, disse:

«Mi devi aiutare, mi è sembrato di intravedere delle ombre aggirarsi intorno al pozzo».

Bu Saïd saltò sulla sabbia e lo accompagnò fino alla duna, prese il binocolo e perlustrò la vasta pianura. Dopo un po' confermò:

«Hai ragione. È un gruppetto di uomini con tre automobili».

«Così ci hanno preceduto al pozzo» dichiarò Amùd, senza nascondere questa volta la sua inquietudine.

Mentre tornavano verso la carovana, Bu Saïd chiese:

«Cosa faremo ora?».

«Niente... proseguiamo fino al pozzo di al-Awainat. Viaggiando notte e giorno senza sosta, riusciremo a coprire la distanza in cinque giorni».

«Ma abbiamo soltanto mezzo otre d'acqua a disposizione».

«Lo so, ma è comunque meglio che morire di sete qui vicino al pozzo di al-Atshan. Questo nella migliore delle ipotesi, perché possiamo sempre finire uccisi dalle pallottole dei francesi!».

Senza nascondere il suo nervosismo e turbato all'idea di trascorrere cinque giorni con soltanto mezzo otre d'acqua, Bu Saïd azzardò:

«Magari se aspettiamo un po', un giorno o...

anche una mezza giornata, chissà, forse se ne vanno».

«Non si arrenderanno tanto presto» ribatté sicuro Amùd. «Non è da tanto che si sono appostati accanto al pozzo, questo è evidente. E non se ne andranno prima di qualche giorno perché sanno che il pozzo di al-Atshan è l'unico punto di rifornimento per chi decide di seguire l'itinerario del deserto di sabbia». Tacque per qualche istante, poi aggiunse: «Per questo penso che non ci sia altro da fare. È sempre meglio che perdere tempo qui aspettando che se ne vadano. Il pozzo di al-Awainat si trova proprio nel cuore del deserto di sabbia, e loro non possono raggiungerlo né con le automobili né con gli aeroplani». Tacque nuovamente, poi aggiunse, come se parlasse a sé stesso: «Il deserto è più forte di loro e noi siamo più forti del deserto».

Non era ancora mezzogiorno, ma il sole già picchiava forte. La carovana si inoltrò tra le sabbie, apparendo e scomparendo tra le dune infuocate.

L'acqua si esaurì il secondo giorno, malgrado Amùd avesse provveduto a razionarla. A mezzodì del terzo giorno, Bu Saïd, con il viso pallido e le labbra spaccate, non ebbe più la forza di restare seduto in sella al cammello. Anche le ultime energie lo abbandonarono, gli si annebbiò la vista e cadde a terra.

Amùd accorse, fece accovacciare uno dei cammelli, gli adagiò in groppa Bu Saïd, legandolo ben stretto sul dorso dell'animale, infine afferrò le redini e guidò la carovana a piedi.

Il sole volgeva al tramonto, eppure il torrido ghibli continuava a bruciare la sabbia e a infiammare i corpi.

La sera Amùd esortò Bu Saïd.

«Resisti un altro po'» gli disse, «raggiungeremo il pozzo tra un giorno e mezzo. Tieni duro!».

Ma il giorno seguente Bu Saïd crollò definitivamente. Con un filo di voce supplicò:

«Non ce la faccio più. Lasciami qui, non ce la faccio. Non vedo più niente... per amor di Dio, abbandonami al mio destino...».

Amùd fece fermare la carovana e lo aiutò a

raggiungere un alberello in un wadi, alla cui ombra lo fece sedere, poi gli osservò gli occhi assenti che fissavano il vuoto. Chinandosi su di lui, gli chiese:

«Mi vedi? Puoi vedermi?».

Bu Saïd non rispose, continuava a lamentarsi a bassa voce, incapace perfino di parlare.

Amùd lo scrutò per qualche istante, in seguito ritornò, con andatura malferma, verso la carovana. Fece accovacciare un cammello e lo liberò dai bagagli; gli legò ben strette le zampe anteriori annodando rapidamente le briglie alla coda per impedire al cammello di muoversi. Afferrò un coltello e con una mano sgozzò l'animale, mentre con l'altra reggeva una ciotola. Il cammello schiumava di rabbia nel disperato tentativo di liberarsi il collo, dal quale il sangue sgorgava copioso, ma Amùd stava bene attento a non perderne neanche una goccia.

Con la ciotola ricolma di sangue si accostò a Bu Saïd, gli versò nella bocca senza più saliva alcune gocce. Bu Saïd bevve, ma non appena fu tornato in sé, si rifiutò di mandarne giù altre; respinse la ciotola con un debole gesto della mano che sicuramente dovette costargli un'enorme fatica. A sua volta, Amùd bevve un paio di

sorsi, poi tornò, con lo stesso passo barcollante, dal cammello che si dibatteva immerso nel suo sangue. Slegò le redini con cui gli aveva imprigionato la testa alla coda e il lungo collo si abbatté sulla sabbia, l'enorme corpo continuò ad agitarsi, finché non ricadde su un fianco.

Amùd, trafelato, si sedette a riprendere fiato. Dopo qualche istante si alzò e, afferrato il coltello, sventrò l'animale. Gli strappò le budella piene d'acqua, ne tagliò un pezzetto e andò a metterlo sulla testa di Bu Saïd, poi ne tagliò un altro e bevve il liquido che conteneva, infine tornò a occuparsi dell'amico.

Gli si sedette accanto... Dopo un po' lo vide alzare la testa. Amùd gli chiese con ansia:

«Mi vedi adesso? Riesci a vedermi?».

Passò un attimo prima che Bu Saïd annuisse con il capo.

La sera del giorno seguente raggiunsero il pozzo di al-Awainat. Amùd si precipitò a prendere il secchio, lo scaraventò sul fondo e tirò su con forza la corda.

Bu Saïd accorse trascinandosi carponi: aveva sentito il tonfo del secchio che cadeva nell'acqua... Acqua... era acqua vera questa volta, non sangue e neppure il liquido contenuto nelle viscere del cammello.

Amùd prese il secchio, versò l'acqua addosso a Bu Saïd, il resto se lo versò sulla testa, poi ritornò al pozzo.

8

Giunti in vista della catena dell'Aurès, scorsero l'automobile che li aspettava nel luogo prestabilito. Quando la raggiunsero, dalla vettura uscirono tre uomini, uno dei quali andò loro incontro per accoglierli. Amùd scese dal cammello e strinse la mano all'uomo, che lo abbracciò calorosamente come se fosse un vecchio amico.

«Grazie a Dio siete sani e salvi» esclamò l'uomo felice. «Avevamo perso ogni speranza dopo aver saputo che i francesi erano al corrente di tutto. Ma tu hai compiuto il miracolo!».

Consumarono il pranzo ai piedi della montagna. All'imbrunire, Amùd si alzò annunciando:

254

«Devo raggiungere Gianet prima di domani mattina».

L'uomo che lo aveva accolto gli tese le redini della carovana di cammelli, ormai liberati dal loro peso.

«Non dimenticheremo mai il favore che ci hai fatto» esclamò con gioia. «Prendi la carovana di cammelli, è tua. Conservala per ricordo, noi non sapremo che farcene adesso che la missione è stata portata a termine».

Amùd prese le redini, le legò alla coda del suo cammello, poi si avviò, dopo che tutti, a turno, lo ebbero salutato con un abbraccio.

Subito dopo anche l'automobile partì in direzione delle montagne. Bu Saïd si voltò e vide la carovana tremolare come un miraggio, inghiottita dall'orizzonte e dalla distesa sconfinata.

9

Era l'estate del 1966, Amùd si era coricato per il sonnellino pomeridiano quando uno dei figli andò a informarlo che alla porta c'era un uomo che chiedeva di lui. Amùd uscì e si trovò

255

faccia a faccia con Bu Saïd. Si gettarono le braccia al collo, e così rimasero a lungo.

Amùd corse a sgozzare un agnello in onore dell'ospite. Quando tornò, chiese che gli portassero l'occorrente per preparare il tè.

Mentre metteva la teiera sulla brace, disse con trasporto:

«Su, raccontami, cosa hai fatto in tutti questi anni? Dove abiti adesso?».

«Non ho una dimora fissa, vivo spostandomi tra Tunisi, Tripoli e Parigi».

Tacque un attimo, poi aggiunse con amarezza:

«Ho rotto con il Fronte subito dopo l'indipendenza».

«Capisco, capisco... e Bu Hagiari come sta?».

Bu Saïd rispose con lo stesso tono addolorato:

«Anche lui ha interrotto ogni rapporto con il Fronte un anno dopo l'indipendenza e si è trasferito a Parigi... vive laggiù da anni».

Mentre mescolava il tè, Amùd disse:

«Sì, ho capito, succede sempre così. Questa è la vita...».

Offrì la tazza di tè all'amico con mano tremante.

Il pelo

Dopo un'escursione di tre settimane Akhnukhan riuscì a colpire una gazzella solitaria che vagava nel deserto.

In estate il cielo non dava altro che calura e ghibli, e la vita abbandonava anche le erbe selvatiche. Le gazzelle, i conigli e le antilopi sparivano dai pascoli dei dintorni per emigrare verso Tinarivin e, scendendo attraverso ardue montagne, si rifugiavano in basse vallate.

A causa del ghibli e della siccità, Akhnukhan non aveva osato addentrarsi nel deserto e oltrepassare le montagne, e per tre settimane era rimasto a girovagare intorno all'abitato, attendendo al varco gli animali selvatici nella distesa vicina. A mezzogiorno, mentre il miraggio danzava sulle sabbie dorate, quando ogni cosa nel deserto si rassegna alle vampate del sole che sferzano ostinate, Akhnukhan riuscì a

colpire una gazzella che vagava solitaria nella distesa. Sapeva di averla colpita. Aveva trovato tracce di sangue sulla sabbia, dopo che la gazzella era scattata via come una freccia per sparire dietro il miraggio.

Era davvero così eccezionale quel che successe ad Akhnukhan? Non lo sarebbe stato se l'inverno precedente non si fosse accorto che la vista gli si andava indebolendo, le mani gli tremavano, la vecchiaia e la cecità cominciavano inesorabilmente ad aggredirlo. E così, per riacquistare fiducia in sé stesso, decise di inseguire quella gazzella. Si mise sulle sue tracce facendosi guidare da quelle macchioline di sangue secco che a tratti apparivano sulla sabbia. Smontava dal suo cammello pezzato ogni qualvolta le tracce sparivano e, quando scendeva il buio, si sdraiava su quelle macchioline per svegliarsi all'alba e continuare la caccia, finché si trovò in cima al monte Tinarivin.

* * *

Ogni volta che tornava a casa, sconfitto, si copriva il volto con un lembo del turbante e non osava guardare sua moglie negli occhi. Im-

mergeva la testa nel piatto, mangiava datteri e beveva latte. Fingendo di coccolare il bambino o di occuparsi del cammello, nascondeva così la sua vergogna.

La madre dei suoi figli era morta e da due anni si era risposato con una donna che, dopo un anno, gli aveva dato un bambino. Gli altri figli, non approvando il matrimonio con una donna addirittura più giovane di loro, l'avevano abbandonato e se ne erano andati nel Fezzàn a tentare una nuova vita nei campi, lasciandolo solo a lottare contro il deserto e contro quella giovane donna. Akhnukhan, piuttosto che andare con loro a coltivare la terra e adagiarsi su comode stuoie di paglia, aveva preferito rimanere. Aveva capito, però, che la più grande vergogna per un uomo era ritornare dalla caccia nel deserto a mani vuote, senza neanche un coniglio, soprattutto quando in casa c'era una donna bella e giovane. Inoltre sapeva che in genere per le donne la virilità di un uomo non si misurava dalla capacità di lottare nel letto, ma dalla capacità di combattere il deserto.

Si fermò in cima al monte e si mise a fissare il pendio ricoperto da grossi sassi, dove alberelli selvatici si aggrappavano tenacemente qua e

là. E laggiù, ai piedi del monte, spuntavano piccole rocce nere e si estendevano wadi coperti di biancospini, ritame, acacie e altre piante selvatiche ingiallite.

In cima al monte la traccia di sangue era sparita. In quel momento Akhnukhan si ricordò che non aveva dormito durante tutta la spedizione. Anche in quegli istanti in cui si sdraiava su quelle macchioline di sangue per dormire, in realtà continuava per tutto il tempo a pensare a quella gazzella. La notte precedente, quando finalmente era riuscito a chiudere gli occhi, anche se solo per poche ore, l'aveva vista librarsi nell'aria, quasi senza toccare terra: era scappata appena lui l'aveva afferrata e, quando infine era riuscito ad agguantarla per la coda, si era staccato un ciuffo di pelo e la gazzella si era lanciata in avanti, lasciandolo con il pelo in mano.

Tolse il fucile dalla sella, tirò il cammello e cominciò a scendere giù per il pendio, ma l'animale si fermò appena vide la ripida discesa. Akhnukhan cercò di strattonearlo per le redini, ma il cammello resisteva ostinatamente. In quel momento lui non pensava a niente. Forse quella bestia – che sembrava stupida – stava ragionando al posto suo, e lo stava mettendo in guar-

dia contro qualcosa più forte della ragione: l'istinto.

L'istinto, infatti, nei momenti di pericolo, è molto più forte della ragione. A metà strada una pietra scivolò sotto le zampe del cammello e rotolò sulle rocce. Akhnukhan cercò di trattenere l'animale, che però, cadde su un fianco. In quel momento vide dell'acqua sgorgare e infiltrarsi sotto le rocce, allora capì che con la caduta del cammello l'otre si era rotto. Non si preoccupò, proseguì attraverso le rocce e notò tra due grandi massi alcuni peli di gazzella, più oltre, ai piedi del monte. Scorse anche un gruppo di gazzelle che pascolava tranquillamente in fondo al wadi. Proseguì la corsa per tre vallate, inseguendo l'animale ferito, e nella quarta si accorse di uno stormo di corvi che volteggiava ad alta quota, gracchiando ostinatamente. Il giorno stava per finire, e il sole cominciava a volgere al tramonto. Quando arrivò nel luogo in cui volteggiavano i corvi, improvvisamente vide un lupo scappare tra i biancospini e le acacie.

Alla fine raggiunse la gazzella, che giaceva sotto i rami secchi di un albero selvatico. Era gonfia, infestata di vermi, emanava un forte fetore; i corvi le avevano cavato gli occhi e i lupi

le avevano sventrato la pancia. La coda era spelata, e sulla zampa posteriore, là dove il proiettile l'aveva colpita, c'era sabbia e sangue raggrumato.

Akhnu Khan si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte; con la lingua secca come un pezzo di legno si inumidì le labbra screpolate e si fermò a lungo ad ascoltare il gracchiare dei corvi che gli volteggiavano sulla testa. Fissava i vermi che aggredivano quella carogna puzzolente senza pensare a niente, né alla sua casa, né all'oltre dell'acqua, né alle altre gazzelle che si era lasciato alle spalle, e neanche al cammello sfracellato sulle montagne; e nemmeno alla sua pazzesca spedizione dietro a quella carogna dagli occhi cavati e la pancia sventrata, che emanava un fetore tale da rivoltargli lo stomaco vuoto.

Pensava a quel pelo sparso sulle rocce... Era tutto ciò che aveva guadagnato in quel suo lungo e pazzesco affannarsi.

Indice

7	<i>Introduzione</i>
13	L'Uccello Sacro o Il cespuglio di ritama
31	La patria delle visioni celesti
87	Il voto della vergine
139	Dove vai, beduino? Dove?
151	Il capretto nero
163	Il padre e il figlio
179	La scheggia
197	Una grande oasi in festa
217	Il martire
233	La strada verso l'Aurès
257	Il pelo

L'autore

Ibrahim al-Koni, nato nel 1948 nell'oasi libica di Ghadames, è considerato uno dei massimi scrittori della narrativa araba contemporanea. Le sue opere sono tradotte in molte lingue.

In Italia sono stati pubblicati i romanzi *Pietra di sangue* (Jouvence, 1999) e *Polvere d'oro* (Ilisso, 2005).

Il deserto e le tradizioni dei tuareg sono elementi costanti della sua opera narrativa. Dopo aver trascorso l'infanzia e l'adolescenza nel deserto, al-Koni ha studiato a Mosca e a Varsavia. Attualmente vive tra la Svizzera e la Libia.

*Finito di stampare il 1° ottobre 2007
presso Arti Grafiche La Moderna
di Roma*

Illustrazione: Chiara Carrer
Progetto grafico: Emanuele Ragnisco/www.mekkanografici.com

€ 14,00